



Ragioni e **C**onflitti

Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano



Ragioni e Conflitti

Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano

Direttore

BRUNO STERI

Redazione

PATRIZIO ANDREOLI, DINA BALSAMO, WALTER TUCCI

Impaginazione e grafica

LUCA MIALE

Hanno collaborato:

Maria Carla Baroni, Marina Boscaino, Andrea Del Monaco,
Francesco De Napoli, Luca De Rosa, Alberto Gabriele, Federico Losurdo,
Dario Marini, Bruno Steri, Walter Tucci

INDICE

EDITORIALE

Bruno Steri, **E riecco Karl Marx**

INTERNAZIONALE

Alberto Gabriele, **Le economie socialiste di mercato e la 'nuova economia della progettualità'**

DEMOCRAZIA E ISTITUZIONI

Walter Tucci, **Autonomia regionale differenziata: le prime crepe**

Marina Boscaino, **Audizione parlamentare su Autonomia differenzata**

Andrea Del Monaco, **Audizione parlamentare su autonomia differenziata**

Federico Losurdo, **Autonomia differenziata e presidenzialismo. Contro la frantumazione dei diritti e la deriva autoritaria**

LAVORO E LOTTA DI CLASSE

Dario Marini, **Salario minimo: tentiamo un'analisi di classe**

EMERGENZA SOCIALE

Luca De Rosa, **Chi paga per l'appropriazione della massa di dati dell'intelligenza artificiale?**

IDEE

Francesco De Napoli, **Il rimosso nazionale-popolare di Antonio Gramsci e il qualunquismo nazionalistico reazionario**

IN MEMORIA DI

Maria Carla Baroni, **Margherita Hack, astrofisica e comunista**



E RIECCO KARL MARX!

di Bruno Steri

Nel contesto poco edificante di un Paese, il nostro, guidato da un governo di centro-destra, con una Presidente del Consiglio di estrema destra, ci è toccato anche trasalire nel leggere sui giornali che proprio il suddetto governo, dopo aver liquidato il reddito di cittadinanza e aver fatto orecchie da mercante sull'introduzione per legge di un salario minimo, si sarebbe apprestato a fare quello che i governi di una sedicente sinistra non hanno mai fatto: imporre una consistente tassa (del 40%) sugli extraprofitto bancari: più specificamente, sull'enorme differenziale prodottosi tra i tassi attivi (l'interesse sui prestiti concessi a cittadini e aziende) e i tassi passivi (quelli pagati dalle banche sui depositi della clientela). Miliardi destinati ad essere salutarmente riversati nella spesa sociale. Si è capovolto il mondo, come ha esclamato mio suocero? Certamente no.

A veder bene, si apprende che da qui a settem-

bre, quando il relativo decreto sarà presentato in Parlamento, la trattativa tra il governo e l'ABI (l'associazione bancaria italiana) avrà dato i suoi frutti, l'esborso di lor signori potrà quanto meno essere attenuato in misura altrettanto consistente e portato almeno dal 40 al 27%: già si è prefigurata infatti la possibilità di rendere detraibile l'imposta ai fini fiscali, riducendola di fatto del 20/25%. Si potrebbe dire meglio poco che niente; e invece si tratta di ben poca cosa davanti a ciò che richiederebbe invertire davvero la corsa al disastro sociale prodotto dal dilagare di posti di lavoro precari, da salari tra i più bassi d'Europa, dal crescente indebitamento degli attori sociali. Ma sul suddetto "spregiudicato" provvedimento il governo delle destre deve far fronte alle rampogne della finanza internazionale, la quale ha dato subito voce sul Financial Times alle critiche degli investitori, e alle stesse "cautele" di Forza Italia. E deve anche

fare i conti con l'opposizione interna, concretizzatasi ad esempio nella requisitoria dell'eurodeputata Pd, Irene Tinagli: "Con misure di questo tipo si rischia di generare incertezza tra gli investitori in titoli bancari, che possono decidere o di disinvestire o far pagare un costo maggiore per i loro investimenti" (vedi Il Fatto Quotidiano, 11 agosto 2023). Un'arringa, proposta da un'esponente del cosiddetto centro-sinistra, davvero degna dei più oltranzisti pulpiti neoliberali. Roba da matti!

Immalinconito da tale squallida (e reazionaria) temperie, mi capita tra le mani 'Millennium', inserto mensile de 'Il Fatto Quotidiano', il cui titolo di copertina contribuisce a farmi tornare un po' di buon umore: "Capitalismo in crisi. Non è che alla fine aveva ragione Marx?". Mi pare utile darne qui conto in modo sommario. Sin dalla presentazione il direttore Peter Gomez confessa che, contrariamente a quel che egli inizialmente pensava, il capitalismo non si stava rivelando migliore del marxismo. Anzi, "proprio come Karl Marx aveva previsto, le crisi avevano cominciato a susseguirsi a breve distanza una dall'altra". E qui comincia l'elencazione di una serie di difetti gravi: "la ricerca del profitto a qualunque costo aveva provocato sconquassi ecologici epocali"; "le disuguaglianze erano aumentate" e "la ricchezza si era concentrata in poche mani (...), un gruppo ristrettissimo di soggetti in grado di condizionare le scelte mondiali". Così, di denuncia in denuncia, il direttore arriva ad una conclusione pesante: "Nessuno può negare che il modello neoliberista stia fallendo. E' ora insomma di trovarne un altro". Sic!

Certo, i lettori di R&C potranno commentare che si tratta di cose che noi comunisti già sapevamo. Vero; e tuttavia penso sia bene che tutto ciò ricominci a circolare in ambiti più larghi del nostro. In uno dei contributi successivi, Mauro Del Corno ci segnala che l'inserto di cui ci stiamo occupando non ha affatto l'esclusiva nella riscoperta di Marx: il fantasma si aggira di nuovo per l'Europa "tanto da meritarsi una recente copertina del settimanale 'Der Spiegel' che si domanda: Aveva ragione lui?". In particolare, segnala Del Corno, l'attenzione nei confronti del pensatore tedesco è presente proprio tra le classi dominanti. Scriveva poco tempo fa George Magnus, autorevole consulente economico della banca svizzera Ubs: "I politici che cercano di capire il caos che segue il panico finanziario, le proteste e gli altri malesseri che affliggono

il mondo, farebbero bene a studiare un economista morto molto tempo fa: Karl Marx". Ed emblematiche restano le parole del finanziere americano Warren Buffett, riportate dal New York Times: "Certo che la lotta di classe esiste, solo che la stiamo vincendo noi ricchi".

Il fatto è che, dopo ogni crisi, puntualmente si riaccende l'interesse per il pensatore rivoluzionario di Treviri. "Quella del 2008 - ci ricorda l'economista comunista Vladimiro Giacché - ha confutato l'idea che il capitalismo fosse in grado di autoregolarsi. Marx è interessante perché pensa esattamente il contrario. Lo squilibrio, in questo tipo di società è la normalità". Non è dunque un caso se, in concomitanza con la crisi finanziaria del 2008, soprattutto negli Stati Uniti sono nate diverse testate on line che riprendono, rendendole accessibili, le tesi marxiste. E ovviamente la rete esalta il fenomeno, seppure spesso su un piano di facile divulgazione. Così - segnala Alice Facchini - su TikTok sono in tanti a parlare di comunismo e a utilizzare le immagini di Marx per fare ironia sulla società contemporanea: "tra loro c'è ad esempio Italian Marxist, 5.700 followers e 223 mila mi piace, che si descrive come un 'sinistroide impertinente marxist-leninist' ". In un suo video, una musica distensiva e un cielo stellato "vengono interrotti quando al centro appare uno stralcio di pochi secondi di un signore anziano che dice: 'Io ho nel cuore Stalin. Mi spiace per lei! Troppo buoni qua!' ".

Anche il minaccioso incombere di una globale crisi climatica ripropone oggi la necessità di un "ritorno a Marx". Ad auspikarlo in questo inserto è l'ecologo Luca Mercalli, secondo il quale occorre "una parola nuova come garanzia di sopravvivenza a lungo termine per l'umanità": in sintesi "un eco-socialismo per salvare il pianeta". Marx infatti ha denunciato il regime capitalistico per lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e, insieme, per lo sfruttamento del pianeta in quanto tale. Dice Mercalli: "Marx pubblica il primo volume del Capitale nel 1867. Il concetto di ecologia era già stato elaborato da Ernst Haeckel nel 1866 in termini di 'economia della natura'. (...) C'erano già in quella seconda metà dell'Ottocento le consapevolezza che il capitalismo avrebbe minato le basi fondamentali della natura". Non a caso Marx sostiene: "La produzione capitalistica disturba l'interazione metabolica tra uomo e terra (...) non soltanto derubando il lavoratore, ma derubando pure il suolo". Tenendo presen-

te che allora il mondo aveva circa 1,4 miliardi di abitanti e che oggi ne conta oltre 8 miliardi, si può capire l'importanza sempre di più assunta dal problema del "riscaldamento globale e degli eventi meteorologici estremi". Abbiamo dunque bisogno, conclude Mercalli, di un "futuro di sostenibilità sociale e ambientale".

Il numero di 'Millennium' ospita interviste a studiosi marxisti, come ad esempio David F. Ruccio, professore emerito di Economia presso l'università Notre Dame, negli Stati Uniti, autore tra l'altro di 'Marxian Economics. An introduction', uscito nel 2022 e non ancora tradotto in italiano, un utile guida ai testi di Marx. In definitiva, si può senz'altro parlare di questo inserto come di una positiva sorpresa nel desolante quadro della (dis)informazione mediatica italiana. Ciò va detto, senza però tacere un unico importante rilievo critico. Nella sua presentazione Peter Gomez, per spiegare il motivo del suo tardivo apprezzamento di Marx, aggiunge quanto segue: "Di Karl Marx sapevo poco e quel poco che sapevo lo confrontavo con ciò che vedevo: i governi autoritari dei Paesi dell'Est (...). Identificavo il comunismo e anche Marx con la dittatura". La necessità della distinzione tra l'eredità di Marx e la storia dei Paesi dell'Est - senz'altro ridotta a esperienza "dittatoriale" - torna qua e là in alcuni degli articoli successivi. Ad esempio, nell'intervista a Marcello Musto, docente

di Sociologia Teorica alla York University, in Canada, leggiamo che Marx "fu spesso associato ad un grossolano dottrinarismo (...), ingabbiato in un'ideologia che sosteneva il primato delle avanguardie politiche (...), illegittimamente trasformato nel padre di un sistema sociale molto differente dalle sue idee". Qui c'è il tentativo, maldestro e del tutto falso, di aprire un abisso tra Marx e Lenin (figuriamoci poi Stalin), ossia tra il teorico del plusvalore, del superamento della società capitalista, e le società che nel secolo scorso hanno sperimentato (con le loro luci e le loro ombre) la concreta possibilità storica di tale superamento. Il pensatore tedesco è stato un rivoluzionario, nel senso che ha dato dignità scientifica all'affermazione che "la storia è storia della lotta di classe" e che "la rivoluzione non è un pranzo di gala": era cioè perfettamente consapevole del ruolo della struttura politico-sociale posta a tutela di giganteschi interessi di classe. Sradicarlo dalla storia reale non farebbe affatto di Marx uno studioso più raffinato e poliedrico, come si vorrebbe pretendere, quanto piuttosto uno studioso socialmente e politicamente innocuo. La grandezza teorica di Karl Marx non può diventar buona per tutti gli usi; è buona anche perché concretamente (storicamente) connessa ai complicati processi di trasformazione socialista della società.





LE ECONOMIE SOCIALISTE DI MERCATO E LA 'NUOVA ECONOMIA DELLA PROGETTUALITA'

di **Alberto Gabriele** (economista, analista politico)

1. Le Economie Socialiste di Mercato come classe specifica di formazioni economico-sociali di tipo storicamente nuovo

“Esistono attualmente tre Economie Socialiste di Mercato (ESM), Cina, Vietnam e Laos. Tutte e tre si trovano in Asia, sono il prodotto storico di lunghe guerre anticoloniali, antimperialiste e rivoluzionarie, e sono governate in modo fermo anche se flessibile da partiti comunisti sostanzialmente fedeli nella teoria e nella pratica alla tradizione marxista e leninista.”

(Gabriele 2023, p.1. Vedi anche Gabriele 2020, 2021; Gabriele e Jabbour 2021, 2022; Leahy, McMorro e Cheng Leng and Hale, 2023)

1. 1. Perché Cina, Vietnam e Laos sono a pieno titolo identificabili come formazioni economico-sociali, mentre altri paesi guidati da forze orientate al socialismo (i.e. Cuba, Corea del Nord, Bolivia, Venezuela, Bielorussia, forse il Brasile) non lo sono? Perché soddisfano due

criteri fondamentali di discriminazione concettuale:

i)Stabilità, sostenibilità, autonomia e coerenza interna.

Su scala globale, i Rapporti Sociali di Produzione e Scambio (RSPE) sono influenzati in modo decisivo (ma non esclusivo) da quelli dei paesi e dei gruppi di paesi più forti e avanzati e dagli interessi delle loro classi dominanti. Tuttavia, nello stesso periodo storico, i RSPE vigenti in ciascuna economia nazionale e il modo di rapportarsi con il mercato globale possono essere molto diversi da un paese all'altro.

Una formazione economico-sociale è un oggetto concreto, storicamente esistente, che è costituito ontologicamente dal complesso specifico di SRPE che si manifestano in un certo paese durante un lungo periodo di tempo. Cina, Vietnam e Laos sono Formazioni Economico-Sociali (FES) dotate di caratteristiche speci-

fiche che le rendono simili tra loro e le differenziano da altre formazioni economico-sociali.

In modo più formale, la struttura interna delle varie FES è caratterizzata da un livello non nullo di gradi di libertà, che rende possibile in teoria e in pratica l'esistenza di notevoli differenze tra l'una e l'altra. Questi gradi di libertà sono una proprietà ontologica di tutte le possibili FES esistenti in un dato periodo storico. Tuttavia, in paesi nei quali i governi nazionali hanno almeno l'ambizione e l'aspirazione ad intervenire nell'economia per promuovere lo sviluppo, esse consentono ai pianificatori (o, con espressione più neutra, ai policy makers) di godere anch'essi di significativi gradi di libertà.

i) Coesistenza di diversi modi di produzione, equilibrio armonico e efficiente tra piano e mercato, ruolo dominante del modo di produzione socialista.

1.2. La categoria di Modo di Produzione, all'opposto di quella di FES, è di natura prettamente teorica, non concreta, e va interpretata a un alto livello di astrazione. È un insieme di regole e leggi internamente coerenti di autoconservazione, riproduzione e movimento.

Per facilitare la comprensione del rapporto tra queste due categorie fondamentali è inoltre necessario introdurre una terza, quella di Meta-Modo di Produzione (MMP), la cui esistenza costituisce un limite invalicabile ai gradi di libertà che consentono la relativa variabilità della struttura interna delle diverse FES. Il concetto di MMP è una modalità epistemica volta a rappresentare la permanenza (con valenza maggiore o minore) della legge del valore nell'epoca contemporanea, e l'impossibilità di superarla integralmente anche in una FES in cui il socialismo sia il MP dominante. Come corollario, non sono integralmente eliminabili (o superabili) la produzione e lo scambio commerciali, la moneta e il lavoro salariato:

“ Il MMP non è di per sé un MP. Tuttavia, è una struttura che costituisce una caratteristica fondamentale del mondo reale. Essa opera a un livello di generalità e di astrazione superiore a quello delle MP, lungo dimensioni dello spazio (l'intero pianeta) e del tempo (in una prospettiva di lunghissimo termine), e agisce come un vincolo sull'evoluzione di ogni MP storicamente esistente. Pertanto, si sovrappone sia al capitalismo che al socialismo.

...Il MMP è caratterizzato da

- a) la prevalenza della produzione di merci e di relazioni monetarie di produzione e scambio;
- b) l'operatività della legge del valore e, a tutti gli effetti pratici, l'esistenza di mercati;
- c) l'estrazione di surplus, l'accumulazione e l'investimento;
- d) l'esistenza reciprocamente compatibile e complementare di due macrosettori: il macrosettorio produttivo e il macrosettorio non produttivo” (Gabriele e Jabbour 2022, p. 97).

1.3 Il macrosettorio produttivo è quello che produce merci e servizi e li vende sul mercato, generando valore di scambio. Il tipo di lavoro che svolgono coloro che vi partecipano è detto produttivo, perché in ultima analisi produce valore di mercato, e plusvalore (o surplus). In una FES puramente capitalista questo settore è totalmente dominato da imprese private, mentre in una FES socialista (o relativamente avanzata in termini di socialisticità) un ruolo importante è svolto da imprese controllate dallo stato attraverso varie forme di proprietà pubblica.

Il macrosettorio non produttivo (che comprende tutti i servizi pubblici, compresi quelli essenziali come la sanità e l'istruzione), non produce surplus né valore di scambio. Pertanto, l'unico modo per mantenere un equilibrio socio-economico sostenibile è trasferire parte del surplus prodotto dal macrosettorio produttivo a quello non produttivo. Pertanto

“ il compito principale della pianificazione è duplice:

- i) elaborare ed eseguire politiche volte alla costruzione e al potenziamento di un potente macrosettorio produttivo;
- ii) creare meccanismi istituzionali appropriati per canalizzare le risorse dal macrosettorio produttivo al macrosettorio non produttivo.

L'insieme delle azioni finalizzate allo sviluppo del macrosettorio produttivo

può essere definito politica industriale ... Le politiche industriali possono includere varie azioni volte ad allocare risorse (attraverso strumenti amministrativi o di prezzo) a settori strategici, come le infrastrutture, i beni capitali, le industrie ad alta tecnologia, la R&S e le attività di S&T..., i pianificatori possono sfruttare in modo oculato ma ambizioso il grande vantaggio in-

formativo comparativo di cui godono rispetto agli agenti privati atomizzati, per andare oltre una reazione automatica e passiva ai segnali del mercato, nel tentativo di creare le condizioni per la massimizzazione a lungo termine dello sviluppo delle forze produttive nazionali.

Una pianificazione ben concepita e correttamente eseguita può portare a risultati superiori a quelli che deriverebbero da una semplice politica di *laissez faire*, sia nei paesi sviluppati che in quelli arretrati. Nei secondi, in particolare, l'intervento pubblico è assolutamente indispensabile, perché lasciare l'economia nazionale alla mercé dello spontaneo dispiegarsi delle forze di mercato internazionali non può che perpetuare e aggravare l'emarginazione e il sottosviluppo. A maggior ragione, questa argomentazione si applica ai paesi del Sud globale a orientamento socialista, che non possono avere successo se non si trasformano in FES in grado di dare priorità al rafforzamento del macro-settore produttivo. (Gabriele e Jabbour 2022, p. 321).

1.4. Anche se il capitalismo venisse completamente superato in direzione socialista, e quindi il surplus non venisse più catturato privatamente e non esistessero rendite e redditi non da lavoro, le proporzioni sistemiche intersettoriali e intrasettoriali e la struttura dei prezzi relativi che le consentono devono essere mantenute.

2. La Nuova Economia della Progettualità'

2.1. Questo vincolo si applica a qualsiasi tipo di socialismo, sia esso pianificato centralmente o di mercato. Tuttavia, nel caso del secondo, il mantenimento delle proporzioni intersettoriali e intra-settoriali nel macro-settore produttivo e la dimensione relativa del settore non produttivo

devono essere garantite per difetto dalla struttura dei prezzi relativi. Eccessivi interventi amministrativi e altre forme di pesante intervento dello Stato nell'economia in contrasto con i segnali derivanti dalla struttura dei prezzi relativi non dovrebbero essere la norma e non dovrebbero essere ricorrenti e condotti ad hoc, soprattutto a livello meso- e micro-economico.

Al contrario, devono essere utilizzati con parsimonia in caso di necessità per assicurare la stabilità sistemica, ma soprattutto per realizzare politiche industriali e di altro tipo volte a otte-

nere nel lungo periodo risultati migliori di quelli che scaturirebbero dall'operare spontaneo delle forze di mercato. Queste politiche proattive di sviluppo devono essere condotte in un quadro di ottimizzazione intertemporale che si basi sulle superiori capacità informative, di calcolo e di pianificazione dello Stato, da una parte, e sia coerente con le priorità sociali ed ecologiche del governo, dall'altra.

La pianificazione socialista deve quindi essere in ultima analisi compatibile con il mercato, *ex-post*. In altre parole, i pianificatori possono e devono intervenire modificando la struttura dei prezzi relativi e trasferendo risorse da un settore all'altro (e da un gruppo sociale all'altro) per mezzo di sussidi, tasse, e altri strumenti, ma a patto che il risultato finale sia una struttura dei prezzi relativi coerente e sostenibile.

2.2. Solo quando il socialismo ha già raggiunto un grado di maturità avanzato il suo centro di gravità può spostarsi più decisamente (anche se in modo progressivo) verso l'attribuzione di una priorità crescente alla pianificazione rispetto al mercato - a condizione che la prima rimanga sempre in ultima analisi compatibile *ex-post* con il mercato. La Cina è attualmente l'unica FES socialista in grado di affrontare questa sfida, avendo già realizzato un imponente sviluppo delle forze produttive e costituito un Sistema Nazionale di Innovazione (SNI) di potenza comparabile con quella dei paesi capitalistici più avanzati, e molto più dinamico (cfr. Gabriele 2020). Per questo, la RPC è ormai entrata in una fase nuova di suo sviluppo, quella che Jabbour ed io abbiamo definito *New Projectment Economy* (NPE), e che potrebbe essere tradotta in italiano come Nuova Economia della Progettualità' (NEP).

Il termine NEP si riferisce in modo olistico alla elaborazione e attuazione di piani e progetti molto ambiziosi e di larga scala, come strumenti per indirizzare l'economia verso un percorso di sviluppo razionalmente concepito. La progettualità si riferisce più specificamente alla capacità di:

i) fare "salti di qualità" (tra cui si possono indicare la Belt and Road Initiative (BRI), il Made in China 2025, il piano anti-povertà recentemente concluso e il 14° Piano quinquennale)

ii) attraverso iniziative ad hoc, mirate e coordinate, che incanalano enormi risorse verso specifici obiettivi strategici, alcuni dei quali sono legati allo sviluppo delle forze produttive, mentre altri (che stanno diventando sempre più prevalenti) sono rivolti alla soluzione diretta di grandi problemi sociali e ambientali che non possono essere affrontati esclusivamente o prioritariamente attraverso meccanismi di mercato

iii) incanalati da banche pubbliche statali e multilaterali (tra cui, sempre più spesso, le banche internazionali di sviluppo, tra cui ad esempio la New Development Bank, o banca dei BRICs)

iv) e applicando una vasta gamma di strumenti politici come piani, progetti, politiche industriali, regolamenti e cambiamenti istituzionali.

Appendice

L'accelerazione della Cina

Pil	2018	2021	
US	195	205	105%
PRC	135	158	117%
PRC/US		69%	77%
EA	124	125	101%
PRC/EA		109%	126%

Nel 2023 il Pil cinese è andato ben oltre l'80% del Pil statunitense. Il suo apporto è cresciuto di oltre il 10% in pochi anni.

L'area Euro (EA) è rimasta stagnante rispetto all'andamento del Pil Usa (US), il Pil della Repubblica Popolare Cinese (PRC) è ora di 1/4 più alto

Nel 2022-2023 questo trend ha subito un'ulteriore accelerazione

Situazione economica mondiale e prospettive 2023

<https://www.un-ilibrary.org/content/books/9789210024617/read>

Tavola A Crescita del Pil reale

	2022	2023
PRC	3	4.8*
US	1.8	0.4
EA	3.2	0.1

*In effetti, secondo molte stime, la crescita della PRC in 2023 andrà probabilmente ben oltre il 5%.

Questi numeri dovranno ovviamente essere rivisti nell'eventualità di una recessione su larga scala in Occidente nel 2023, cosa che una maggioranza di osservatori vede come lo scenario più probabile.

Riferimenti

Gabriele A. 2023, Il socialismo di mercato in Cina e la sfida tecnologica, Fuori mercato

Gabriele A. 2021, Enterprise reforms and innovation as key drivers of Socialism with Chinese characteristics", World Review of Political Economy,

Gabriele A. 2020, Enterprises, Industry and Innovation in the People's Republic of China - Questioning Socialism from Deng to the Trade and Tech War, Springer

Gabriele A. e Jabbour E., 2022, Socialist Economic Development In The XXth Century - Challenges One Century After The Bolshevik Revolution, Giappichelli and Routledge.

Gabriele A. e Jabbour E., 2021, A China e o socialismo de nosso tempo - A "Nova Economia do Projeto" como estágio avançado do socialismo de mercado), Boitempo

Gabriele A. 2021, Enterprise reforms and innovation as key drivers of Socialism with Chinese characteristics", World Review of Political Economy,

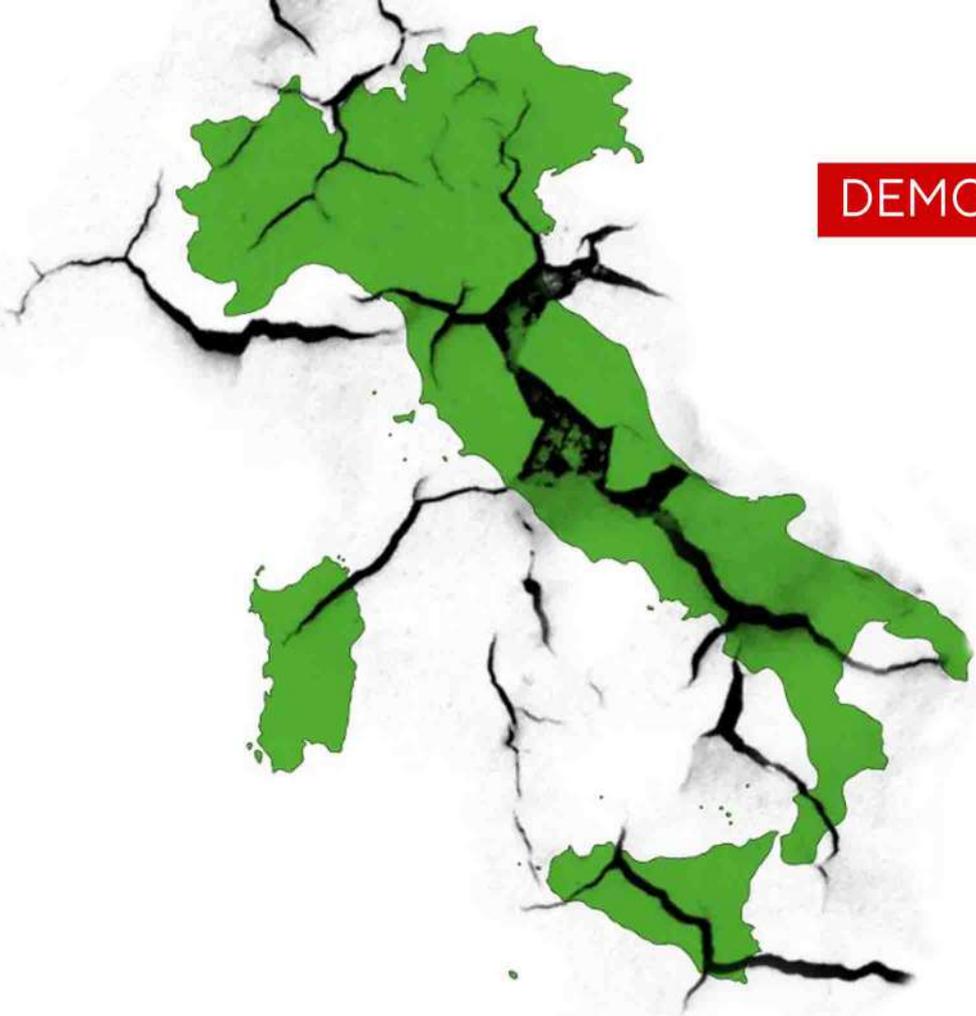
Gabriele A. 2020, Enterprises, Industry and Innovation in the People's Republic of China - Questioning Socialism from Deng to the Trade and Tech War, Springer

Gabriele A. e Jabbour E., 2022, Socialist Economic Development In The XXth Century - Challenges One Century After The Bolshevik Revolution, Giappichelli and Routledge.

Gabriele A. e Jabbour E., 2021, A China e o socialismo de nosso tempo - A "Nova Economia do Projeto" como estágio avançado do socialismo de mercado), Boitempo

Hansen A., Bekkevold J.L., Nordhaug K. (eds.), 2020, The Socialist Market Economy in Asia - Development in China, Vietnam and Laos

Marx K, 1875, Critica del Programma di Gotha, traduzione italiana Critica al programma di Gotha. E testi sulla transizione democratica al socialismo, 2021, Cerroni U. (curatore), Editori Riuniti, 2021



AUTONOMIA REGIONALE DIFFERENZIATA: LE PRIME CREPE

di **Walter Tucci** (Segreteria nazionale Pci)

Dopo i giuristi, i medici, gli insegnanti, i Sindaci, i Comitati, i Sindacati di base, la FLC CGIL, l'ANPI, lo SVIMEZ, le varie Associazioni e le forze politiche della sinistra alternativa, tutti critici contro il progetto leghista di Autonomia regionale Differenziata (A.D.), sono arrivate anche le pesanti stroncature dell'Europa e della Chiesa sulle proposte contenute nel Ddl Calderoli.

La Direzione generale Affari economici della Commissione europea, infatti, a maggio nel criticare l'intera politica fiscale del governo Meloni (ritardi nel Pnrr, la flat tax, la riduzione del superbollo e dell'imposta sulle transazioni finanziarie, la mancata revisione delle concessioni balneari ecc.), ha categoricamente bocciato la proposta Calderoli, come provvedimento che "rischia di mettere a repentaglio la capacità del Governo di indirizzare la spesa pubblica e (...) fornire gli stessi livelli essenziali di servizi in Regioni storicamente a bassa spesa, anche per la mancanza di un meccanismo perequativo", con la possibile conseguenza di "un impatto negativo sulla qua-

lità delle finanze pubbliche italiane e sulle disparità regionali" (già in atto da tempo, aggiungiamo noi!).

Sono le stesse perplessità espresse pochi giorni prima dai tecnici del Servizio bilancio del Senato nell'analisi sul Ddl Calderoli, che ha prodotto evidenti divisioni nella stessa maggioranza, fino al punto di essere stata violentemente attaccata da settori governativi, soprattutto leghisti, per poi essere stata subito derubricata a "nota provvisoria e non verificata".

Ma la critica più dura è venuta dalla Commissione europea e attiene all'impossibilità fattuale che il tutto avvenga a costo zero, come sostiene il Governo, stante il già profondo divario tra le Regioni più ricche e quelle più povere, che verrebbe esponenzialmente aumentato dalla possibilità di trattenere il gettito fiscale su ciascun territorio e approfondirebbe le spaccature già in atto nel Paese tra Nord e Sud, come sosteniamo da cinque anni nella battaglia condotta dai Comitati e da tutte le forze politiche e sociali, Pci compreso,

che si oppongono a tale progetto. In effetti, i tecnici del Ministero degli AA.RR. si stanno ispirando al modello spagnolo, che è basato su un forte decentramento di poteri e sull'acquisizione del gettito dei principali tributi statali (come già avviene per le Regioni a statuto speciale: la Valle d'Aosta trattiene il 100% di Irpef, Iva e Ires; le Province autonome di Trento e Bolzano, il 90%). Al riguardo, il Presidente dello Svimez, Giannola, ha calcolato che, tra tasse e contributi previdenziali, verrebbero a mancare alle casse dello Stato centrale 190 miliardi, se venisse accolta la richiesta delle sole tre Regioni "apripista" Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna.

Profondamente critica è poi la riflessione pubblicata il 15/7 scorso su "Avvenire .it" dell'Arcivescovo di Napoli, Mons. Mimmo Battaglia (che invito a leggere nella sua completezza, trattandosi di un'analisi particolarmente profonda).

Questi, dopo aver sviluppato un lucido ragionamento sulla cultura della divisione e dell'egoismo, che porta all'indifferenza collettiva verso la sorte dell'altro, avvisa che tutto ciò sta prendendo la forma di una legge che "porta un colpo all'impalcatura democratica dello Stato fondato sulla partecipazione di tutti (territori e cittadini, Istituzioni e culture, nessuno escluso) alla costruzione della ricchezza del Paese".

E a chi sostiene che è la Costituzione a prevedere l'A.D., risponde che, però, "la Costituzione, prima, durante e dopo quell'articolo (il 116 3c. ndr.) narra dell'uguaglianza autentica fra tutti i cittadini e prescrive che sia lo Stato a garantire l'effettiva parità, secondo modi e criteri che non sto qui a elencare": "l'autonomia differenziata (...) rompe questo concetto di unità, lacera il senso di solidarietà che è proprio della nostra gente, divide il Paese, accresce la povertà già troppo estesa ed estrema per milioni di italiani".

E conclude dicendo: " ho scritto questa riflessione di getto, lasciando parlare solo il mio cuore (...). Trovandomi sulla scrivania, l'uno accanto all'altra, così casualmente, il Vangelo e la Costituzione (...) trovo che la Parola e quelle parole stanno proprio bene insieme."

E' opinione prevalente, inoltre, della maggioranza dei costituzionalisti, che il progetto Calderoli costituirebbe un formidabile colpo di piccone, l'ennesimo, contro ciò che ancora sopravvive dell'unità della Nazione, portato, per paradossoso, da un Governo che della Nazione ha sempre

fatto il fondamento della sua stessa identità. Si tratterebbe di un ulteriore passo avanti verso la sostanziale messa in mora dello Stato centrale a vantaggio delle Regioni, senza fare un minimo bilancio di cosa ha prodotto l'attuazione dell'ordinamento regionale, nei suoi trent'anni di esistenza.

Un bilancio profondamente negativo soprattutto in termini di spesa dello Stato centrale, di aumento della burocrazia, del radicamento di una classe dirigente spesso corrotta, della complicazione delle procedure burocratiche ed autorizzative, della mancanza dei relativi controlli e della inadeguatezza dei servizi sociali, a partire da Sanità e Trasporti. Una vera e propria frantumazione dello Stato unitario in un universo di regole, di procedure, di diritti e di doveri, che mutano da Regione a Regione e che hanno già comportato un enorme e interminabile contenzioso costituzionale, amministrativo e giudiziario, che aumenterà insieme con la lesione di diritti civili, sociali ed economici.

E' necessario, pertanto, non abbassare la guardia e continuare la comune battaglia con ogni mezzo democratico e uniti insieme a quanti si oppongono a questo progetto eversivo, consapevoli che, come abbiamo più volte sostenuto anche da queste pagine, non ci sono, al momento, rapporti di forza favorevoli. Ciò, non tanto per l'attuale maggioranza di Governo, ma anche e soprattutto per un'opposizione che non può rinnegare se stessa, visto che tutto è stato originato dalla svolta attuata nel 2001 da una risicatissima maggioranza del governo di centro sinistra Amato, sostenuto dai Ds di Veltroni, che ha portato alla riforma del titolo V° della Costituzione, stravolgendo l'impianto originario del regionalismo. Un'esiziale concessione al federalismo leghista, come già abbiamo sostenuto, per contenerne le smanie secessioniste, che ha comportato l'attribuzione del medesimo rango istituzionale sia allo Stato che ai Comuni, alle Città metropolitane, alle Province e alle Regioni, in quanto elementi costitutivi della Repubblica. Con la conseguenza che tutti gli enti substatali hanno perso la loro precedente vocazione territoriale, per diventare protagonisti nella definizione dell'attività normativa generale del Paese, con tutti i danni che ne sono derivati. Un progetto, dunque, palesemente finalizzato a cambiare surrettiziamente la stessa forma della Repubblica, come l'abbiamo fin qui conosciuta.

Infine, ad allargare ulteriormente queste prime

crepe, sono arrivate ai primi di luglio le “pesanti” dimissioni di Violante, Finocchiaro, Amato e Gallo (ex Presidenti della Corte costituzionale), Bassanini (ex Ministro della F.P.) e Pajno (ex Presidente del Consiglio di Stato), dalla Commissione tecnica (CLEP) dei 61 esperti che dovrebbero definire i servizi minimi da garantire ai cittadini (LEP -Livelli Essenziali delle Prestazioni), denunciando il rischio concreto che non ci siano le risorse necessarie a garantire i livelli minimi dei servizi a tutti i cittadini.

Cosa che ha portato perfino FdI a proporre almeno due modifiche: garantire un maggiore coinvolgimento del Parlamento nella definizione e nell’approvazione dei LEP, da fare tramite Decreto legislativo e non con DPCM, e assicurare le stesse risorse a tutte le Regioni.

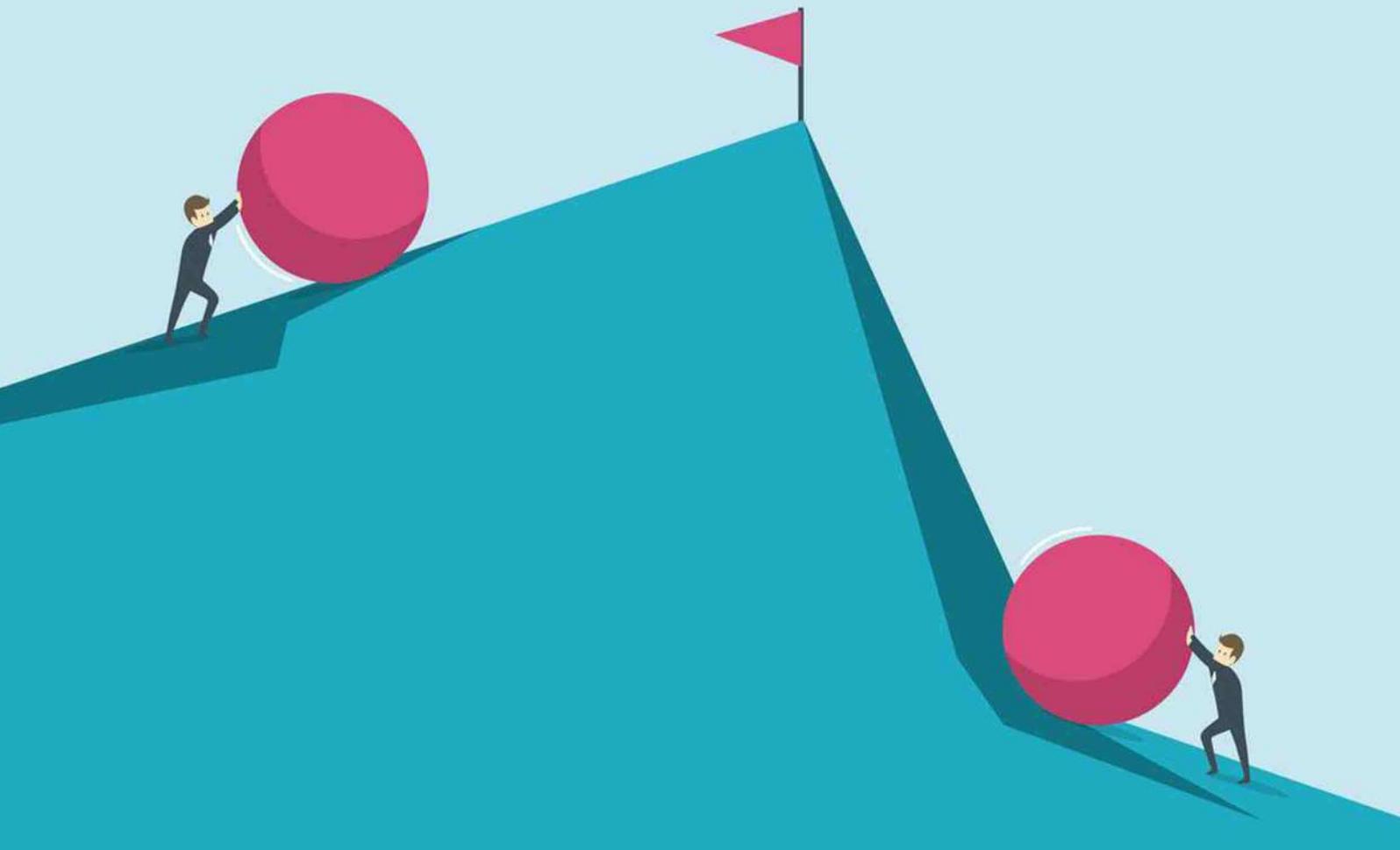
Tuttavia e nonostante l’aumentata consapevolezza della comunità civile sulla pericolosità del progetto - grazie anche ai cinque anni di battaglie dei Comitati NO AD sorti in tutto il Paese e lo straordinario numero di firme raccolte sulla proposta di legge costituzionale di iniziativa popolare (oltre 80.000), lanciata da diversi costituzionalisti - non si riesce ancora a coinvolgere un ampio arco di forze parlamentari, ad eccezione di qualche importante iniziativa come il Convegno svoltosi l’8 maggio scorso, organizzato dal “Tavolo nazionale NO AD, per l’unità della Repubblica e l’uguaglianza dei diritti”, e la vice Presidente

del Senato, on. Castellone, del Movimento Cinque Stelle.

Un dibattito molto partecipato tra Istituzioni e società civile, nel quale sono stati espressi pareri estremamente qualificati da Associazioni, Sindacati, giuristi, docenti economisti, e singoli esperti, tutti estremamente preoccupati delle conseguenze negative che questo progetto potrà avere sull’unità della nostra Repubblica e sull’uguaglianza dei diritti fondamentali dei cittadini, a seconda del loro certificato di residenza. Anche in questa occasione i pareri ed i ragionamenti espressi contro il Ddl Calderoli non sono stati diversi da quelli esposti nelle numerose audizioni presso la prima Commissione Affari costituzionali del Senato, svoltesi tra maggio e giugno scorsi, tra le quali abbiamo scelto di proporvene due: quella della Prof.ssa Marina Boscaino, Portavoce del “Tavolo nazionale NO AD”, per la ineccepibile ed esaustiva esposizione dei motivi sociali, economici, giuridici e sociali a fondamento della pluriennale battaglia dei Comitati NO AD, e quella del Dr. Andrea Del Monaco, esperto di Fondi europei, per i particolari aspetti economici e finanziari che conseguirebbero all’eventuale applicazione della legge.

Vi proponiamo, pertanto, qui di seguito i relativi documenti integrali, depositati agli atti della 1ª Commissione Affari costituzionali del Senato.





Audizione parlamentare della prof.ssa Marina Boscaino COMITATI PER IL RITIRO DI OGNI AUTONOMIA DIFFERENZIATA, L'UNITÀ DELLA REPUBBLICA, L'UGUAGLIANZA DEI DIRITTI

I comitati per il Ritiro di ogni autonomia differenziata, l'unità della Repubblica, l'uguaglianza dei diritti hanno iniziato il proprio lavoro di contrasto al processo di autonomia differenziata nell'ottobre del 2018, come 'tavolo scuola', quando – nonostante la scarsità di notizie relative al tema – ci sembrò che fosse in atto un pericoloso attacco alla scuola della Repubblica, spina dorsale del Paese, strumento di determinazione dell'unità e dell'identità culturale della nazione e del popolo italiani.

Ben presto, nel giugno del 2019, ci siamo resi conto che l'attacco riguardava potenzialmente ben 22 materie ulteriori, alcune delle quali altrettanto pericolose (sanità, ambiente, tutela del territorio e dei beni culturali, sicurezza sul lavoro, infrastrutture, alimentazione, energia, rapporti con l'UE, solo per citarne alcune). I Comitati in tutti questi anni hanno

studiato, informato, mobilitato e sono stati promotori di un Tavolo contro l'autonomia differenziata che raccoglie oggi decine di associazioni, gruppi, comitati, sindacati di base, la Flc-Cgil ecc.

Il nostro giudizio sulla riforma del Titolo V del 2001 si basa su alcuni pronunciamenti autorevoli: quello del prof. Gianni Ferrara, ad esempio, che la definì "un manifesto di insipienza giuridica e politica" e – da ultimo – quello del prof. Gian Maria Flick, che ha parlato di "riforma frettolosa e disorganica, destinata ad aumentare le disuguaglianze nel Paese". È per questo che, nel corso della nostra ormai quinquennale attività, abbiamo insistito – quale provvedimento di emergenza, ferma restando la nostra critica radicale a tutto l'impianto della riforma del 2001 – sulla necessità della cancellazione del c. 3 dell'art. 116 Cost., che

comporterebbe l'impossibilità per le regioni a statuto ordinario di accedere alla potestà legislativa esclusiva fino a 23 materie, previste nei c. 2 e 3 dell'art. 117 Cost.

L'autonomia differenziata provocherebbe una drammatica frammentazione non solo territoriale, in cui la centralità della persona umana - una premessa e una promessa della Carta dense di significati e di un dialogo imprescindibile con la partecipazione, con la rappresentanza e con la funzione delle formazioni sociali - si trasformerebbe definitivamente nel suo contrario: la competitività tra le persone, che richiama l'hobbesiano homo homini lupus. L'autonomia regionale differenziata cavalca questa deriva, la promuove e la asseconda nello stesso tempo. Dal 'prima gli italiani' al 'prima i veneti, i lombardi e gli emiliano-romagnoli' il passo è stato brevissimo. Ormai è una corsa ad 'essere primi', una lotta generalizzata di tutti contro tutti. Si prenda il caso delle regioni a Statuto speciale: il testo del ddl 615 prevede addirittura la possibilità per le regioni a statuto speciale e le province autonome di accedere a "Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia".

L'aspirazione principale è quella di sfrondare orpelli ed ostacoli inutili per procedere il più liberamente possibile nella corsa verso un primato, il primato: quello del profitto sui bisogni delle persone (si pensi, ma non è che un esempio, alle dichiarazioni di ieri di Gianni Mion, braccio destro della famiglia Benetton, relativamente al crollo del ponte Morandi); quello della conduzione solitaria di processi di cambiamento che investono la vita di donne e uomini, annullando qualsiasi spazio di discussione e di confronto; quello del privilegio del più ricco, a dispetto delle diseguaglianze che si moltiplicano nel Paese; quello dell'uomo solo al comando, il cosiddetto "Governatore" della Regione, in modo che sempre più si limitino conoscenza, accesso, spazi di democrazia.

Riteniamo i primi 12 artt. i fondamenti e i principi della Costituzione, e tra questi l'art. 5, che afferma il principio del regionalismo cooperativo e la sussidiarietà verticale, ma non orizzontale, prevista dall'art. 118 Cost., che ha aperto la strada alle privatizzazioni e al taglio delle spese per la Pubblica Amministrazione, di cui tutti noi paghiamo le inefficienze a causa della carenza di personale e della mancan-

za di competenze. Da un regionalismo senza modello si passerebbe a un regionalismo impazzito, dove le Regioni speciali, che lamentano l'arretramento subito a seguito della riforma del Titolo V, si affiancherebbero a Regioni ordinarie di "tipo a" e Regioni ordinarie differenziate di "tipo b", a loro volta differenziate tra loro, mentre l'assenza di una istituzione rappresentativa di raccordo al centro di questo dedalo di competenze differenziate, che già tante volte è stata lamentata dal 2001 in poi, diverrebbe a questo punto un elemento di ulteriore frammentazione dell'assetto istituzionale.

L'autonomia differenziata è una questione italiana, soprattutto delle fasce più deboli del popolo italiano. Pensiamo che essa colpirà, senza distinzione, le cittadine e i cittadini meno abbienti, con minore capacità economica di ogni parte del Paese, ovunque risiedano, dal momento che essa sottende - come ad esempio dimostrano perfettamente i sistemi sanitari lombardo e laziale, privatizzati per il 50% dal 2001 ad oggi - la ricerca di profitto e dunque la privatizzazione, che escluderà proprio i più bisognosi dall'esigibilità dei diritti universali.

Così come, prevedendo l'affiancamento al contratto collettivo nazionale di contratti regionali - e dunque parti diverse tra eguali - l'autonomia differenziata costituisce un attacco alle conquiste e ai diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.

Il primo comma dell'art 33 della Costituzione - "l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento", un principio-guida per costruire l'interesse generale - sarà definitivamente cancellato nella pratica da 20 uffici scolastici regionali, che recluteranno il personale e ne pianificheranno la formazione. Ingerendo sul processo di valutazione; sui percorsi di PCTO; su come, perché e cosa si debba insegnare - dando addirittura la prevalenza allo studio della storia e della lingua della propria Regione - contravvenendo così anche al secondo comma dell'art. 33: "La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione".

E ancora, gliUSR si occuperanno della parificazione degli istituti scolastici, con buona pace del principio di laicità e gratuità e del c.1 dell'art.34: "La scuola è aperta a tutti"

Non possiamo altresì ignorare che la situazione del Paese registri squilibri tali che già denunciano il mancato rispetto delle dispo-

sizioni degli artt. 2 e 3 della Carta. Oggi un bambino nato nel 2021 in provincia di Bolzano ha un'aspettativa di vita in buona salute di 67,2 anni. Mentre uno nato in Calabria di 54,2 anni. Un gap di ben 12 anni. E tra le bambine del sud il divario aumenta ancora di più, con una differenza di 15 anni, secondo quanto rilevato dalla XIII edizione dell'Atlante dell'Infanzia (a rischio) 2022, dal titolo "Come stai?" di Save the Children.

Lino Patruno, commentando i dati Istat di gennaio, scrisse: "Se sei un bambino di Crotone corri un rischio doppio di morire nel primo anno di vita rispetto a uno di Pavia. Se sei un vecchio di Potenza non puoi essere curato come uno di Padova e muori tre anni prima. Se sei di Alessandria hai l'assistenza domiciliare e a Campobasso no. Se vai a scuola a Caserta hai un insegnante ogni venti alunni e a Modena uno ogni dieci. Se sei l'università di Foggia ti danno meno fondi di quella di Bologna. Se sei un lavoratore di Cosenza ti pagano meno di uno di Verona. Se stai a Torino hai un treno ad alta velocità ogni venti minuti con Milano e fra Bari e Napoli nessuno".

Dati Svimez ci informano, poi, che un bambino o una bambina del Sud usufruisce di un anno in meno di scuola rispetto ad uno/a residente in regioni diverse.

Pensiamo che parte della responsabilità di tale situazione sia stata della riforma del Titolo V che ha fornito, proprio a causa dell'incoerenza con quei principi fondamentali, un surplus di impegno a carico della Corte Costituzionale per risolvere i contenziosi.

La determinazione dei Lep, livelli ESSENZIALI delle prestazioni, diventa oggi - nella ratio sottesa al ddl 615 e dopo ben 22 anni di inattività rispetto a quanto disposto a tal proposito nel c. 2 dell'art. 117, ovvero che si tratti di una potestà legislativa esclusiva dello Stato - una risposta frettolosa e assolutamente inadeguata, dato che si prevede l'invarianza delle risorse, per cui questi livelli non potranno neppure essere "essenziali", ma solo "MINIMI", al di sopra dei quali potranno ergersi solo le Regioni più ricche. Questo per noi - ma dovrebbe esserlo anche per voi che rappresentate tutte e tutti le cittadine e i cittadini - è inaccettabile. Inaccettabile per diversi motivi: primo tra tutti, "essenziali" è una definizione sottoposta all'arbitrio di chi la interpreta: chi decide cosa è essenziale? E ancora: tra il determinare in tal modo i Lep (che peraltro non

vuol dire renderli concretamente operativi) e la istituzionalizzazione delle diseguaglianze esistenti il passo è brevissimo. Per noi i livelli essenziali delle prestazioni devono corrispondere a livelli UNIFORMI, uguali per tutti, come previsto dal c. 2 dell'art. 3, nel senso che tutti debbono poter fruire di quanto loro necessita per garantire il pieno sviluppo della loro persona umana. Detto altrimenti, per garantire l'eguaglianza delle persone occorrono azioni positive differenziate che tengano conto della diversità degli individui, in quanto, è ciò che sostiene il prof. Luigi Ferrajoli, 'siamo uguali come persone ma diversi come individui'. Per questo anche il concetto dei LEP va interpretato sempre alla luce del'art. 3, 2 comma, della Costituzione.

La questione meridionale - ancora straordinariamente attuale - per anni è stata sconosciuta, al punto che la parola Mezzogiorno è stata cancellata dalla Costituzione (compariva nel c. 3 dell'art. 119 prima della Rif Tit V). Il Sud peninsulare (considerando i recenti provvedimenti sull'insularità in Costituzione) non viene più nominato in Costituzione. Per questo ai Comitati è parsa incomprensibile la scelta fatta dal Parlamento della XVIII Legislatura di reintrodurre in Costituzione il riferimento alle Isole, già contenuto nel testo del 1948, lasciando solo il Sud peninsulare senza 'copertura costituzionale', una dimenticanza che andrebbe sanata e che, ci auguriamo, questo Parlamento voglia sanare ripristinando integralmente il testo del 1948. Questo così recitava: 'Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole Regioni contributi speciali'. Questo comma dell'articolo 119 della Carta del 1948 esprime in modo compiuto il regionalismo cooperativo che i Comitati propugnano. Infatti lo Stato deve farsi carico di eventuali 'scopi particolari' di ogni Regione, senza dimenticare che il Mezzogiorno e le Isole hanno necessità per un'intera fase storica di essere sostenuti non con l'assistenzialismo, ma con interventi mirati a valorizzare le loro risorse naturali e le loro energie sociali.

Se il ddl 615 dovesse mai giungere all'approvazione, le donne - dai servizi sociali, agli asili nido - saranno le sue prime vittime, dato che esso è un vero e proprio sovvertimento dell'u-

guaglianza dei diritti, mai peraltro realizzata a causa della mancata attuazione della stessa Carta.

Il ministro Salvini parla della prima pietra del ponte sullo Stretto; ma forse non ha mai fatto un viaggio in treno per raggiungere Reggio Calabria e persino Bari.

E, a proposito di "viaggi della speranza" - quelli che molte cittadine e cittadini del Sud (sempre che possano permetterselo...) sono costretti a fare per curarsi al Nord - richiamiamo alcuni dati: la regione Calabria devolve 77 milioni annui agli ospedali convenzionati accreditati privati della Lombardia: un diritto riservato solo a coloro che hanno la possibilità di esercitarlo. Negli ultimi 10 anni le Regioni meridionali hanno versato 14 miliardi a poche regioni settentrionali. Non solo. Diversi medici di grandi ospedali del Nord si recano al Sud presso ambulatori privati e qui visitano e arruolano pazienti che vengono poi operati nelle regioni del Nord, soprattutto Lombardia, Veneto, Emilia.

Il ministro Calderoli afferma che il finanziamento delle autonomie differenziate avverrà attraverso la compartecipazione al gettito di uno o più tributi erariali maturati nel territorio regionale. Consideriamo anche solo l'Irpef, per vedere quali sarebbero le conseguenze: poiché il 40% di questo gettito deriva da Veneto (41,2 miliardi), Lombardia (106,3 miliardi) ed Emilia Romagna (43 miliardi), ciò significherebbe che 190,5 miliardi uscirebbero dal bilancio dello Stato nazionale per entrare in quello di queste sole tre regioni. Il doppio all'opposto di quello che invece sarebbe necessario, visto che lo Svimez indica la necessità di almeno 100 miliardi annui per perequare le attuali differenze tra Sud e Nord.

Dunque, nessuna perequazione sarà possibile; al contrario aumenterà a dismisura la sperequazione.

L'affossamento definitivo del Sud provocherà delle inevitabili ripercussioni sul Nord, naturalmente ai danni dei soggetti più deboli, cui verrà progressivamente erosa l'esigibilità di diritti universali, come la salute e l'istruzione, ma non solo. E la frammentazione del Paese moltiplicherà particolarismi che si riverbereranno anche nelle regioni del Nord, in un pericolosissimo conflitto tra chi è più avvantaggiato e chi è meno avvantaggiato.

Di fronte ai drammatici mutamenti climatici, con le conseguenze devastanti della siccità e delle alluvioni, si può pensare di 'far da soli'

per sanare i danni e intraprendere finalmente una politica di recupero e messa in sicurezza del territorio, consapevoli che fiumi e torrenti non conoscono i confini regionali? Si pensa di poter attuare la transizione energetica attraverso la differenziazione tra i territori o integrandoli in una rete che poggi sulle fonti rinnovabili, attivabili soprattutto nel Mezzogiorno, o si pensa di imporre alle regioni meridionali solo nuove servitù con i gasdotti? Si pensa di potere contrastare le epidemie, come il COVID, frammentando le capacità operative del sistema sanitario, oppure occorre ricostruire un sistema della sanità e della prevenzione pubblici a livello nazionale, con competenze decentrate ma integrate tra loro? A questi interrogativi il ddl 615 non dà risposte, e non può darle perché si muove in direzione opposta, per questo speriamo che non venga approvato dal Parlamento, per costruire invece un sistema istituzionale fondato sulla cooperazione tra i diversi livelli di governo e sulla solidarietà tra i diversi territori e tra le persone che li abitano.

È inaccettabile anche il fatto che questa, che si annuncia come una gigantesca (contro) riforma dello stato sociale del Paese, venga attuata da una "cabina di regia" di nomina governativa (ad onta di quanto previsto nel c. 2 dell'art. 117 della Costituzione), espropriando totalmente il Parlamento delle sue prerogative. Infine un simile provvedimento dovrebbe, in un Paese che voglia dirsi democratico e considerate le peculiarità del territorio, essere frutto di una approfondita consultazione con Comuni, associazioni, sindacati; mentre il ddl 615 e la legge di Bilancio (l. 197/2022) prevedono una concentrazione di tutto il potere decisionale nelle mani del presidente del Consiglio, che - attraverso lo strumento del DPCM - configurerà non solo un vero vulnus ai danni della rappresentanza politica parlamentare, ma anche alle esigenze reali e concrete dei cittadini e dei territori.

Ringraziamo per averci dato in questa sede la possibilità di esprimere le nostre ragioni, nella speranza che possano apportare riflessioni, dubbi, ripensamenti rispetto ad un progetto di divisione della Repubblica e di frantumazione dei diritti dei suoi cittadini, differenziati sulla base del loro certificato di residenza.



23 maggio 2023

Memoria per audizione informale

**Dott. Andrea Del Monaco, Esperto Fondi Europei,
presso Ufficio di Presidenza della Commissione Affari
costituzionali del Senato ,
in relazione ai disegni di legge n. 615 e 273.**

Onorevoli Senatrici, Onorevoli Senatori, ringrazio l'Ufficio di Presidenza per l'invito.

Nel commentare i Disegni di Legge in oggetto mi soffermerò sui seguenti punti nodali: 1) Il divario territoriale originato dalla spesa storica annualmente in termini di spesa del Settore Pubblico Allargato un cittadino del Centro Nord riceve 17.363 Euro e un cittadino meridionale riceve 13.607 Euro La differenza è 3.756 Euro 2)

L'aggravamento del suddetto divario qualora Veneto, Emilia Romagna e Lombardia trattenessero il 90% del gettito riscosso delle imposte erariali (IRPEF, IRES e IVA nei rispettivi territori regionali : 190 miliardi verrebbero meno al bilancio dello Stato

3) Il dilemma insolubile tra esigenza di riduzione del divario territoriale e invarianza della spesa pubblica. L'intuizione avuta da Piero Giarda nel 2005, e, da Piersanti Mattarella nel 1975.

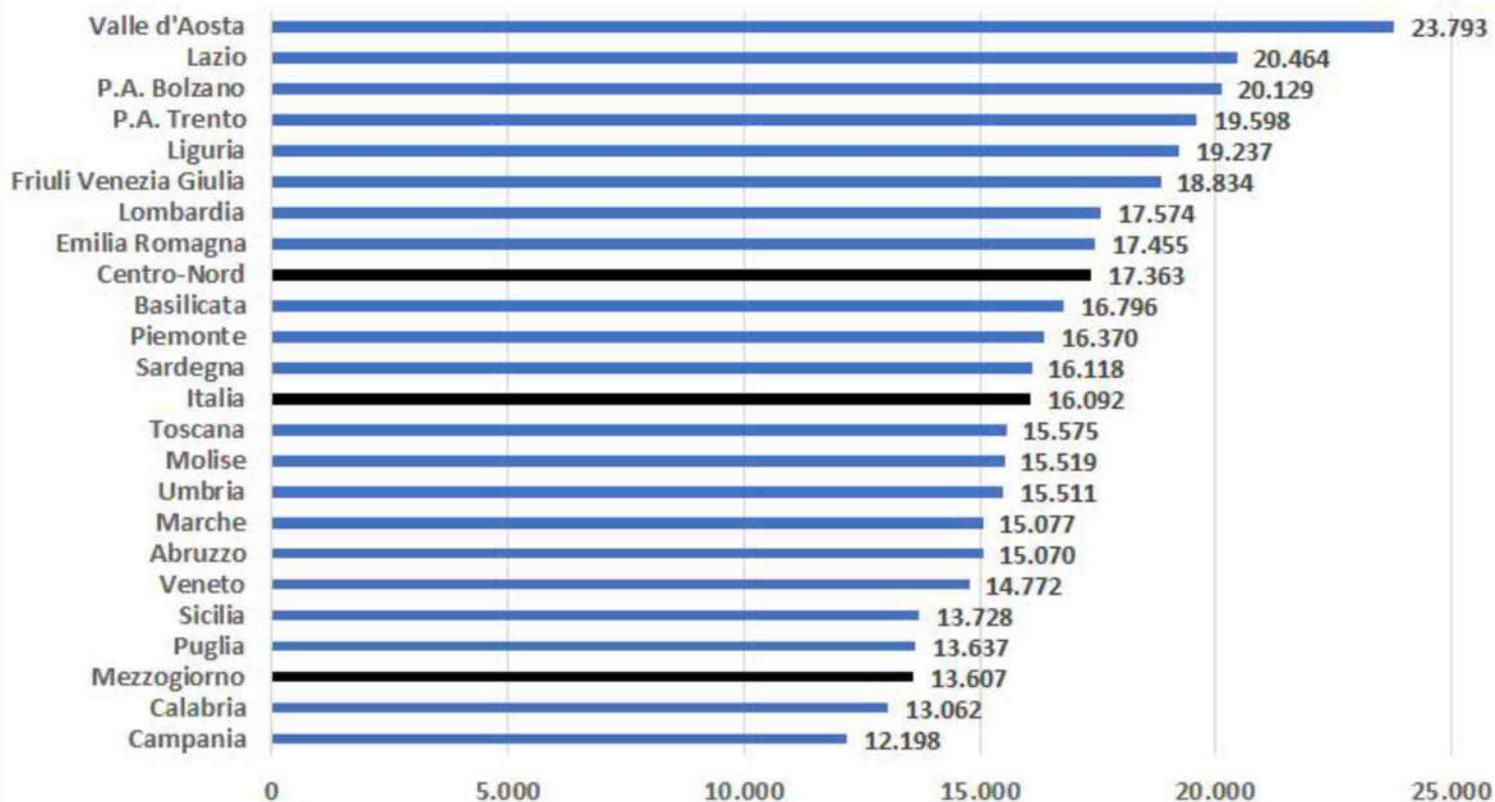
Il DDL Calderoli all'articolo 1 comma 2 subordina l'attribuzione di forme e condizioni particolari di

autonomia relative a materie o ambiti di materie riferibili ai diritti civili e sociali terzo comma art. 116 della Costituzione alla determinazione dei Lep che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale.

Tali livelli indicano la soglia costituzionalmente necessaria e costituiscono il nucleo invalicabile per rendere effettivi tali diritti per erogare le prestazioni sociali di natura fondamentale e per favorire un'equa ed efficiente allocazione delle risorse e il pieno superamento dei divari territoriali nel godimento delle prestazioni inerenti ai diritti civili e sociali.

Secondo il DDL Calderoli articolo 5, comma 2 l'eventuale intesa tra Stato e Regione individua le modalità di finanziamento delle funzioni attribuite attraverso compartecipazioni al gettito di uno o più tributi erariali maturato nel territorio regionale. Tali compartecipazioni al gettito consentono alle Regioni di "finanziare integralmente le funzioni pubbliche loro attribuite" (secondo l

**SPA - Spesa totale primaria al netto delle partite finanziarie per regione
(anno 2019; euro pro capite costanti 2015)**



Il settore pubblico allargato include, oltre alla Pa, il settore extra Pa costituito dalle imprese pubbliche nazionali e dalle imprese pubbliche locali)

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati CPT

Tabella A.4 SPA - SPESE TOTALI AL NETTO DELLE PARTITE FINANZIARIE PER REGIONE, ANNI 2005-2019 - Valori in euro pro capite a prezzi costanti (anno base=2015)

	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019
Piemonte	15.605	15.877	15.584	16.321	16.238	16.028	15.699	15.162	15.379	14.905	15.294	15.063	14.736	15.250	16.370
Totale spese correnti	13.885	14.284	14.089	14.690	14.782	14.581	14.444	13.882	14.283	13.945	14.339	14.022	13.859	14.279	14.827
Totale spese in conto capitale	1.720	1.593	1.495	1.631	1.455	1.447	1.256	1.280	1.096	961	956	1.041	877	972	1.542
Valle d'Aosta	28.373	28.336	27.811	28.050	28.497	28.980	26.480	26.979	25.557	25.330	23.957	22.532	21.057	21.469	23.793
Totale spese correnti	21.595	22.137	21.895	22.576	22.838	22.686	21.179	20.766	20.761	21.343	20.052	19.442	18.571	18.973	19.289
Totale spese in conto capitale	6.779	6.198	5.915	5.475	5.659	6.294	5.301	6.213	4.796	3.988	3.905	3.090	2.486	2.496	4.505
Lombardia	15.487	16.204	16.300	17.224	16.904	16.687	16.987	17.296	16.980	16.461	17.436	16.076	16.377	16.987	17.574
Totale spese correnti	14.162	14.873	14.938	15.728	15.601	15.683	15.812	16.011	15.837	15.416	16.492	15.093	15.425	16.036	16.177
Totale spese in conto capitale	1.325	1.332	1.362	1.496	1.304	1.104	1.175	1.285	1.144	1.045	944	983	952	951	1.397
P.A. di Trento	19.321	20.099	19.412	19.465	20.260	20.098	20.166	20.277	20.302	19.584	20.335	19.660	19.224	19.401	19.598
Totale spese correnti	14.581	15.017	14.956	14.966	15.556	15.936	16.077	16.321	16.294	16.244	16.899	16.855	16.844	16.790	16.981
Totale spese in conto capitale	4.739	5.082	4.457	4.499	4.704	4.162	4.089	3.956	4.008	3.340	3.437	2.806	2.380	2.611	2.618
P.A. di Bolzano	19.965	20.206	19.846	20.320	20.249	20.132	21.081	20.547	20.898	20.436	20.991	19.156	18.730	19.703	20.129
Totale spese correnti	15.373	15.491	15.273	15.808	16.252	16.244	16.991	17.078	17.183	17.216	17.893	16.244	15.972	16.309	16.743
Totale spese in conto capitale	4.592	4.715	4.574	4.512	3.998	3.888	4.090	3.469	3.715	3.221	3.098	2.911	2.758	3.394	3.385
Veneto	14.003	14.006	13.837	14.545	14.516	14.152	13.926	13.888	13.960	13.671	14.358	13.868	14.053	14.033	14.772
Totale spese correnti	12.466	12.609	12.369	13.032	12.872	12.926	12.770	12.694	12.899	12.536	13.267	12.718	13.060	13.047	13.281
Totale spese in conto capitale	1.537	1.397	1.469	1.513	1.644	1.226	1.156	1.194	1.062	1.135	1.092	1.150	994	985	1.492
Friuli Venezia Giulia	18.144	17.910	18.415	18.756	19.072	18.218	18.509	18.352	18.009	17.906	17.123	17.497	17.350	17.731	18.834
Totale spese correnti	15.885	15.804	16.052	16.456	17.055	16.355	16.353	16.468	16.380	16.323	15.806	16.129	16.113	16.208	16.768
Totale spese in conto capitale	2.259	2.107	2.363	2.299	2.017	1.864	2.155	1.884	1.629	1.583	1.318	1.368	1.237	1.523	2.066
Liguria	20.324	20.852	20.110	20.812	20.192	19.617	19.833	19.245	18.515	18.182	17.680	17.402	17.489	18.180	19.237
Totale spese correnti	18.567	19.001	18.447	19.044	18.425	18.161	18.226	17.745	17.480	17.054	16.638	16.305	16.467	17.195	17.549
Totale spese in conto capitale	1.757	1.851	1.662	1.768	1.768	1.456	1.607	1.500	1.035	1.128	1.042	1.097	1.022	985	1.688
Emilia Romagna	15.776	16.024	16.112	16.965	16.628	16.315	16.085	16.338	16.084	15.488	16.718	15.961	16.335	16.776	17.455
Totale spese correnti	14.150	14.453	14.571	15.397	15.218	15.072	14.944	15.154	14.925	14.404	15.612	14.802	15.217	15.588	15.790
Totale spese in conto capitale	1.626	1.571	1.540	1.568	1.410	1.243	1.141	1.184	1.159	1.084	1.106	1.159	1.119	1.188	1.665
Toscana	16.108	16.061	15.654	16.122	15.764	15.843	15.315	15.020	14.995	14.895	15.473	14.887	14.931	14.930	15.575
Totale spese correnti	14.414	14.589	14.230	14.407	14.417	14.432	14.149	13.897	13.962	13.812	14.558	13.973	14.063	14.057	14.278
Totale spese in conto capitale	1.695	1.472	1.424	1.715	1.347	1.411	1.165	1.123	1.033	1.083	915	913	868	873	1.297
Umbria	15.779	15.788	15.560	15.474	15.399	14.962	14.744	14.506	14.673	14.296	14.546	14.334	14.518	14.860	15.511
Totale spese correnti	13.660	13.826	13.521	13.713	13.733	13.595	13.506	13.222	13.353	13.206	13.499	13.262	13.518	13.664	13.924
Totale spese in conto capitale	2.119	1.963	2.038	1.761	1.667	1.367	1.238	1.284	1.320	1.090	1.047	1.072	1.000	1.196	1.587
Marche	13.829	14.031	14.087	14.277	14.048	13.958	13.829	13.979	13.958	13.909	14.046	13.450	13.657	14.186	15.077
Totale spese correnti	12.362	12.502	12.761	13.093	12.838	12.911	12.781	12.859	12.987	12.846	13.051	12.541	12.769	13.040	13.360
Totale spese in conto capitale	1.467	1.529	1.326	1.184	1.211	1.047	1.048	1.120	971	1.063	995	910	888	1.146	1.717
Lazio	19.714	20.465	20.902	21.369	22.048	21.210	20.922	21.494	20.649	21.169	20.714	19.768	20.159	20.420	20.464
Totale spese correnti	17.990	18.703	18.895	19.154	19.147	18.876	19.241	19.416	19.161	19.621	19.463	18.242	18.625	18.718	18.563
Totale spese in conto capitale	1.724	1.762	2.007	2.215	2.901	2.334	1.680	2.078	1.487	1.548	1.252	1.526	1.534	1.702	1.902
Abruzzo	13.482	13.628	13.918	13.865	14.146	14.872	14.006	14.056	13.935	13.530	14.282	14.158	13.608	14.109	15.070
Totale spese correnti	12.094	12.156	12.508	12.498	12.471	12.345	12.369	11.934	12.166	11.979	12.608	12.566	12.120	12.583	12.732
Totale spese in conto capitale	1.388	1.473	1.409	1.367	1.675	2.527	1.637	2.122	1.769	1.551	1.675	1.593	1.488	1.527	2.338
Molise	13.718	13.745	13.577	14.214	14.626	14.342	14.117	13.790	14.301	13.745	14.131	14.831	14.813	15.026	15.519
Totale spese correnti	11.483	11.442	11.412	11.879	12.282	11.941	12.146	11.955	12.576	12.174	12.694	13.084	13.374	13.480	13.040
Totale spese in conto capitale	2.235	2.303	2.164	2.336	2.344	2.401	1.972	1.835	1.725	1.571	1.436	1.747	1.439	1.547	2.479
Campania	11.833	11.939	11.940	12.072	12.051	11.516	11.492	11.478	11.541	11.440	11.615	11.139	11.039	11.309	12.198
Totale spese correnti	10.584	10.699	10.723	10.842	10.878	10.523	10.470	10.502	10.602	10.579	10.582	10.245	10.238	10.480	10.712
Totale spese in conto capitale	1.249	1.240	1.218	1.230	1.173	993	1.023	976	939	862	1.033	894	801	829	1.486
Puglia	11.559	11.703	11.720	12.186	12.458	12.264	12.288	12.363	12.597	12.341	13.327	12.667	12.709	12.931	13.637
Totale spese correnti	10.553	10.625	10.744	11.078	11.262	11.263	11.139	11.167	11.428	11.236	12.088	11.454	11.676	11.853	12.080
Totale spese in conto capitale	1.006	1.078	976	1.108	1.196	1.001	1.149	1.196	1.169	1.105	1.239	1.213	1.033	1.078	1.557
Basilicata	13.484	13.360	13.166	13.717	13.913	13.438	13.513	13.501	13.787	14.151	15.020	14.772	14.833	15.240	16.796
Totale spese correnti	11.098	11.062	11.005	11.475	11.607	11.635	11.733	11.725	12.134	12.385	12.840	12.735	13.028	13.272	13.732
Totale spese in conto capitale	2.385	2.298	2.162	2.242	2.305	1.803	1.779	1.777	1.653	1.766	2.180	2.038	1.805	1.967	3.064
Calabria	12.855	12.762	13.180	13.147	13.363	12.916	13.142	13.060	12.639	12.568	12.988	12.612	11.945	12.228	13.062
Totale spese correnti	11.304	11.243	11.610	11.329	11.603	11.241	11.216	10.926	11.192	11.189	11.523	11.116	10.978	11.268	11.420
Totale spese in conto capitale	1.550	1.519	1.569	1.818	1.760	1.6									

articolo 119 comma 4 della Costituzione) Costituzione).

Secondo l'articolo 8 del DDL Calderoli, da un lato, non possono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, il finanziamento dei LEI deve rispettare gli

equilibri di bilancio, deve essere garantita l'invarianza finanziaria. Dall'altro lato, le eventuali intese tra Stato e Regioni che chiedono autonomia, non possono pregiudicare l'entità delle risorse da destinare a ciascuna delle altre Regioni

Qui sussiste un'aporia: se le Regioni ricche partecipano al gettito di tributi erariali trattenono risorse che lo Stato centrale destina alle Regioni povere.

Secondo il comma 793 della Legge di secondo il comma 793 della Legge di stabilità per il 2023, la cabina di regia della stabilità per il 2023, la cabina di regia del Governo per i LEI, Governo per i LEI, nel rispetto degli equilibri di finanza pubblica e in coerenza con i nel rispetto degli equilibri di finanza pubblica e in coerenza con i relativi obiettivi programmati, nell'ambito degli stanziamenti di bilancio a relativi obiettivi programmati, nell'ambito degli stanziamenti di bilancio a legislazione vigente, legislazione vigente, determina i LEI sulla base delle ipotesi tecniche della Commissione tecnica per i fabbisogni standard, ipotesi predisposte dalla SOSE SPA Commissione tecnica per i fabbisogni standard, ipotesi predisposte dalla SOSE SPA, dopo aver effettuato una ricognizione della spesa storica a carattere permanente dopo aver effettuato una ricognizione della spesa storica a carattere permanente dell'ultimo triennio, sostenuta dallo Stato in cdell'ultimo triennio, sostenuta dallo Stato in ciascuna Regione ciascuna Regione..

Vediamo qual è la situazione della spesa storica grazie ai dati dei CPTCPT1: i Conti Pubblici Territoriali Pubblici Territoriali si basano sui flussi finanziari (pagamenti definitivi e riscossioni effettivamente realizzate) del Settore Pubblico Allargato (SPA) effettivamente realizzate) del Settore Pubblico Allargato (SPA); esso comprende, oltre alla Pubblica Amministrazione (PA), i flussi finanziari di soggetti, nazionali e oltre alla Pubblica Amministrazione (PA), i flussi

finanziari di soggetti, nazionali e locali, sui quali è presente un controllo (diretto e indiretto) da parte di Enti Pubblici. controllo (diretto e indiretto) da parte di Enti Pubblici. Secondo gli ultimi dati disponibili del 2019, secondo gli ultimi dati disponibili del 2019,, un cittadino italiano riceve un cittadino italiano riceve mediamente ente 1616.092 Euro2, a, al netto degli interessi e degli interessi e delle partite finanziarie delle partite finanziarie, in termini di spesa, in termini di spesa pubblica annua pubblica annua pro-capite del Settore Pubblico Allargato pro-capite del Settore Pubblico Allargato.

Sempre nel 2019, al netto degli interessi e delle partite finanziarie, in termini di spesa pubblica annua pro capite del Settore Pubblico Allargato o un cittadino del Centro Nord riceve 17.363 Euro e un cittadino meridionale riceve 13.607 Euro: la differenza è 3756 Euro e i diritti di cittadinanza dei Meridionali valessero quanto i diritti di cittadinanza dei Settentrionali, lo Stato nelle sue varie articolazioni, dovrebbe spendere per ognuno dei 20 milioni di residenti nel Mezzogiorno (esattamente 20.194.180 nell'anno 2019) gli stessi 3756 Euro che spende per un cittadino del Centro Nord. Ovvero, lo Stato, per dare ai cittadini meridionali la stessa spesa pubblica erogata ai settentrionali, dovrebbe spendere almeno 75 miliardi in più ogni anno nel Sud per i suoi abitanti (20.194.000 * 3756 Euro = 75.849.340.080 Euro).

Per capire le conseguenze estreme di questa disparità sui diritti di cittadinanza sono utili i report Istat sugli asili nido degli anni passati che riportano i dati disaggregati per Regioni e Comuni.

Quanto riceve per gli asili nido un bimbo sotto i tre anni a seconda della regione di residenza? Come evidenziato nella figura sottostante del Report Istat3 del dicembre 2019 dal titolo "Offerta di asilo nido e servizi integrativi per la prima infanzia" nel 2017 la spesa dei Comuni singoli e associati per i servizi socioeducativi, ripartita su base regionale, per bambino residente con meno di tre anni è la seguente: Provincia autonoma di Trento 2235 Euro, Val D'Aosta 1929 Euro, Emilia Romagna 1724 Euro, Lazio 1654 Euro, Toscana 1485 Euro, Liguria 1219 Euro, provincia autonoma di Bolzano 1179 Euro, Friuli Venezia Giulia 1076 Euro, Umbria 1004 Euro, Lombardia 844 Euro, Piemonte 759 Euro, Marche 697 Euro, Sardegna 578 Euro, Veneto 551 Euro, Abruzzo

428 Euro, Sicilia 364 Euro, Molise 324 Euro, Basilicata 317 Euro, Puglia 284 Euro, Campania 219 Euro, Calabria 116 Euro.

Sotto i tre anni, per gli asili nido, per un bambino calabrese si spendono 116 Euro pari a un ventesimo della spesa per un bambino trentino (2235 Euro)). Per un bambino campano si spendono 219 Euro, ovvero un ottavo rispetto alla spesa destinata a un bambino emiliano (1724 Euro)). Per un bambino laziale si spende 15 volte in più che per un bambino calabrese.

Nell'ultimo report Istat pubblicato il 21 ottobre 2022 la situazione è analoga ed è riportata nella seguente figura.

Si è giunti a tale divario grazie al riparto del finanziamento del Governo Centrale a

Regioni e Comuni sulla base del principio della spesa storica: chi ha avuto dal secondo dopoguerra ingenti strutture e servizi, ha avuto riconosciuto un alto fabbisogno standard chi storicamente ha avuto scarse strutture e servizi, ha avuto riconosciuto dallo Stato un basso fabbisogno standard.

Se si realizzasse l'autonomia differenziata il suddetto divario si allargherebbe. La nota 52 del Servizio del Bilancio del Senato ha palesemente due criticità scrivendo: Uno specifico chiarimento andrebbe, in particolare, fornito relativamente alle modalità con cui le intese, non potendo pregiudicare l'entità delle risorse da destinare a ciascuna delle altre Regioni, dovranno conciliare questa condizione con quella di trasferire alle Regioni differenziate le funzioni, con le relative risorse umane, strumentali e finanziarie, concernenti materie o ambiti di materie riferibili ai LEP, senza compromettere la sostenibilità finanziaria della misura. In altre parole, come si riuscirà a garantire la compatibilità di un eventuale aumento di gettito fiscale delle regioni differenziate rispetto alla legislazione vigente, per effetto del trasferimento delle funzioni, con la necessità di conservare i livelli essenziali delle prestazioni (LEP) concernenti i diritti civili e sociali presso le altre regioni. Si segnala tra l'altro che se in presenza di un massiccio trasferimento di funzioni riferibili ai LEP e nell'impossibilità di ridurre la spesa per i LEP nelle altre regioni non differenziate, si verificasse l'insorgenza di oneri aggiuntivi da coprire debitamente, le voci di spesa su cui lo Stato potrebbe agire per individuare possibili risparmi, da utilizzare a copertura, dovrebbero essere in numero inferiore rispetto a

quelle precedenti al trasferimento. Tra l'altro le funzioni rimanenti in capo allo Stato saranno prevalentemente quelle di competenza esclusiva elencate al primo comma dell'articolo 117 della Costituzione, i cui margini di riduzione andrebbero attentamente valutati e chiariti.

Desti stupore l'enfasi giornalistica dedicata alla Nota 52 del Servizio del Bilancio del Senato che ribadisce ciò che è ampiamente noto agli addetti ai lavori: infatti, secondo l'articolo 119 della Costituzione e secondo il comma 2 dell'articolo 5 del DDL Calderoli, in eventuali intese Stato Regione per l'attribuzione di forme di autonomia, le Regioni dispongono di compartecipazioni al gettito di tributi erariali riferibile al loro territorio che consentono di finanziare integralmente le funzioni loro attribuite. Le regioni ricche possono trattenere il gettito dei tributi erariali sul rispettivo territorio e così pregiudicano le risorse delle regioni che non chiedono l'autonomia o delle regioni povere che, pur richiedendo l'autonomia, ricevono meno risorse dallo Stato Centrale. Ciò che la suddetta Nota 52 ha ricordato era stato ampiamente anticipato nel 2018 nell'unica vera simulazione prodotta in questi anni dai professori Adriano Giannola e Gaetano Stornaiuolo. I due autori fanno i conti nel saggio dal titolo "Un'analisi delle proposte avanzate sul "federalismo differenziato" pubblicato sul numero 12 del 2018 della Rivista economica del Mezzogiorno Mezzogiorno6: come evidenziato nella tabella dedotta dal saggio con dati al 2015, su 751 miliardi di bilancio annuale dello Stato, verrebbero a mancare 190 miliardi, qualora passasse la proposta del Governatore veneto Zaia di trattenere il 90% del gettito riscosso delle imposte erariali (IRPEF, IRES e IVA) di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna nei loro rispettivi territori. Tutto ciò in aggiunta ai gettiti dei tributi propri regionali e ad altri fondi (progetto di legge statale n. 43, art. 2).

Ovvero qualora la Lombardia trattenesse sul suo territorio il 90% delle tasse e dei tributi dei Lombardi, qualora il Veneto trattenesse sul suo territorio il 90% delle tasse e dei tributi dei Veneti, qualora l'Emilia Romagna trattenesse sul suo territorio il 90% delle tasse e dei tributi degli Emiliano romagnoli, 190 miliardi uscirebbero dal bilancio dello Stato nazionale ed entrerebbero nel bilancio di Veneto (41 miliardi), Lombardia (106 miliardi) ed Emilia Romagna (43 miliardi). Analizzando la tabella che riporta i dati del bilancio nazionale del 2015 si capisce come si arriva

FIGURA 3. SPESA PRO-CAPITE DEI COMUNI SINGOLI E ASSOCIATI PER I SERVIZI SOCIO-EDUCATIVI PER LA PRIMA INFANZIA (EURO PER BAMBINO RESIDENTE DI 0-2 ANNI). Anno 2017

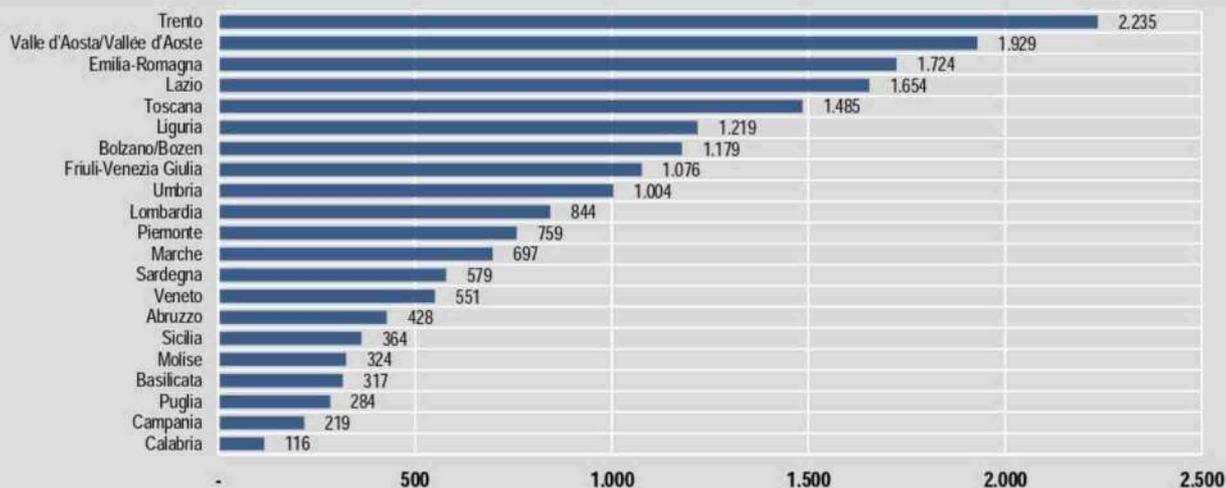
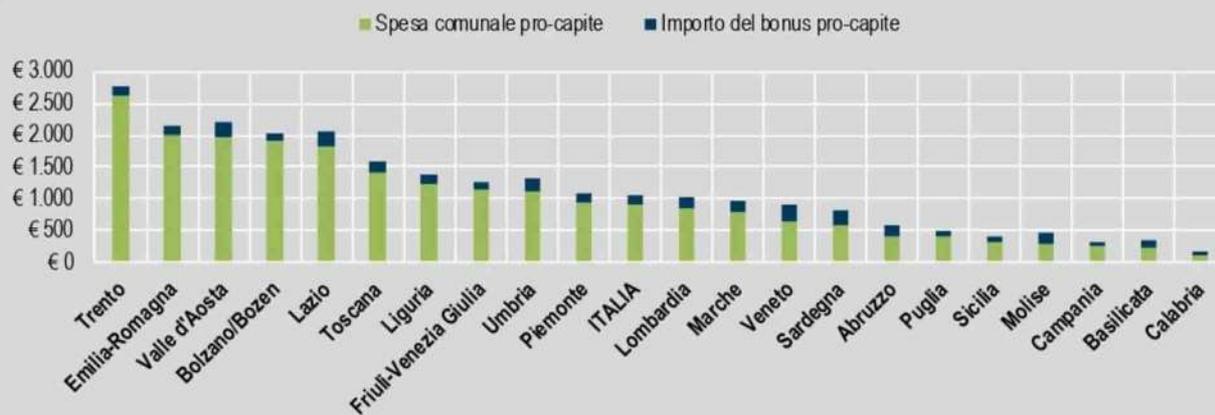


FIGURA 2. SPESA DEI COMUNI E DELL'INPS PER I SERVIZI EDUCATIVI PER LA PRIMA INFANZIA PER 100 BAMBINI DI 0-2 ANNI, PER REGIONE. Anno 2020, valori in euro



all'ammancio di 190 miliardi. Nelle colonne numero 1, 2 e 3 è rappresentata la situazione vigente nelle colonne 4, 5 e 6 la situazione ex post proposta dalla Regione Veneto nella penultima colonna la conseguente riduzione di 190 miliardi delle risorse amministrative dallo Stato nell'ipotesi proposta dal Veneto. Vediamo analiticamente: 1) per la Lombardia nella situazione vigente la quota di risorse delle imposte e dei contributi sociali gestita dalle Amministrazioni Centrali è pari a 166,3 miliardi di euro; scenderebbe ex post nella situazione proposta dal Veneto a 59,97 miliardi, calando quindi di 106,32 miliardi. Simmetricamente le risorse gestite dalla regione Lombardia passerebbero da 106,27 a 116,6 miliardi: 106,32 miliardi in più.

2) Per il Veneto nella situazione vigente la quota di risorse delle imposte e dei contributi sociali gestita dalle Amministrazioni Centrali è pari a 67,29 miliardi; scenderebbe ex post nella situazione proposta a 26,12 miliardi, calando quindi di 41,17 miliardi.

Simmetricamente le risorse gestite dalla regione Veneto passerebbero da 6,37 miliardi a 47,54 miliardi: 41,17 miliardi in più.

3) Per l'Emilia Romagna nella situazione vigente la quota di risorse delle imposte e dei contributi sociali gestita dalle Amministrazioni Centrali è pari a 69,36 miliardi; scenderebbe ex post nella situazione proposta dal Veneto a 26,32 miliardi, calando quindi di 43,03 miliardi; simmetricamente le risorse gestite dalla Regione Emilia Romagna passerebbero da 4,86 a 47,89 miliardi: 43,03 miliardi in più. Oggi i cittadini delle regioni ricche ricevono risorse e servizi pari ad un valore molto inferiore alle imposte e ai contributi sociali pagati nei loro territori poiché gran parte di quelle risorse finanziano il fondo perequativo erogato per le Regioni più povere. Al contrario, nella situazione ex post proposta dal Veneto, la Lombardia avrebbe 106,32 miliardi in più, il Veneto 41,17 miliardi in più e l'Emilia Romagna 43 miliardi in più: in tutto 190 miliardi per veneti, emiliani e lombardi. Nel contempo mancherebbero 190 miliardi al Governo nazionale. Non potendo fare deficit, lo Stato sarebbe costretto a ridurre necessariamente le risorse per i servizi sanitari, sociali, culturali e le infrastrutture delle regioni più povere. Parliamo di una riduzione di 190 miliardi di imposte e contributi sociali a disposizione del Governo nazionale su un valore complessivo attuale di 751 miliardi.

Il suddetto divario di 3.756 Euro tra la spesa pub-

blica pro capite annua del Centro Nord e quella del Sud si aggraverebbe ulteriormente. Implicherebbe l'arretramento della presenza dello Stato al Sud. Meno ospedali, meno scuole, meno infrastrutture, meno asili, meno musei e università. Un dibattito pubblico in Parlamento sull'autonomia differenziata dovrebbe esporre ai cittadini italiani cosa accadrebbe al bilancio dello Stato se le regioni che chiedono l'autonomia su alcune materie compartecipassero ai tributi erariali maturati sui loro territori.

Rispetto all'ipotesi che una regione trattenesse i propri tributi sul suo territorio la Corte costituzionale, con la sentenza 118/2015-20157 si era già espressa in merito.

La Corte bocciò quattro quesiti che la regione Veneto intendeva sottoporre a referendum, i quesiti di cui all'art. 2, comma 1, numeri 2), 3) e 4) della Legge regionale veneta n. 15 del 19 giugno 2014. Precisamente i quattro quesiti bocciati erano i seguenti: 2) Vuoi che una percentuale non inferiore all'ottanta per cento dei tributi pagati annualmente dai cittadini veneti all'amministrazione centrale venga utilizzata nel territorio regionale in termini di beni e servizi

3) Vuoi che la Regione mantenga almeno l'ottanta per cento dei tributi riscossi nel territorio regionale

4) Vuoi che il gettito derivante dalle fonti di finanziamento della Regione non sia soggetto a vincoli di destinazione

5) Vuoi che la Regione del Veneto diventi una regione a statuto speciale

La Corte, nel bocciare i quesiti 2) e 3) scriveva che tali quesiti investono in pieno alcuni elementi strutturali del sistema nazionale di programmazione finanziaria, indispensabili a garantire la coesione e la solidarietà all'interno della Repubblica, nonché l'unità giuridica ed economica di quest'ultima. In conclusione si palesano i rischi concreti che la Nota 52 del Servizio del Bilancio ha opportunamente paventato. I precedenti in materia non mancano. Basta ricordare cosa accadde quando i Governi della legislatura 1996-2001 elaborarono i nuovi criteri di riparto dei fondi per la sanità, criteri riassunti nel decreto legislativo 56 del 2000: formalmente resisteva il servizio sanitario nazionale, sostanzialmente i fondi per la sanità (mediamente il 70% dei bilanci regionali) venivano ripartiti con una distribuzione differenziata, favorendo le già ricche regioni settentrionali e danneggiando le già povere re-

gioni meridionali.

Lo ammise il Professor Piero Giarda nel volume "L'esperienza italiana di federalismo fiscale. Una rivisitazione del decreto legislativo 56/2000". Lì Piero Giarda si chiede se perché un governo e una maggioranza di centrosinistra sarebbero stati «così malvagiamente antipoveri».

Piero Giarda era stato Sottosegretario al Tesoro nei Governi Prodi D'Alema Amato. E il decreto 56/2000 ha anticipato le conseguenze della futura attuazione della riforma del titolo quinto della Costituzione. Oggi il processo di autonomia differenziata può infrangere l'unità nazionale garantita dalla Costituzione del 1947. Quando nasce questo progetto? Nel 1975, quando Guido Fanti, allora presidente comunista dell'Emilia Romagna, propose una lega (patto federativo) tra le regioni padane Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto ed Emilia per costituire una unità organica di nome Padania. Piersanti Mattarella, allora assessore al bilancio della regione Sicilia,

fu l'unico a dare l'allarme in un articolo sul Giornale di Sicilia dell'11 novembre 1975 dal titolo "Padania: una Prussia in Italia.

Secondo Piersanti Mattarella tale idea di un "blocco di forza superiore a quella rimanente nel paese" era una "proposta neocapitalista di aggregazione di forti, non certo a vantaggio di chi rimane escluso". Al presidente ligure Carosino secondo cui "nessuno voleva far pagare al Mezzogiorno nuovi prezzi" Piersanti Mattarella chiedeva: "Come, costituendo l'alleanza dei forti che fatalmente accentua le differenze, emargina ulteriormente le zone depresse, aumenta le distanze?".

Mattarella chiese agli allora presidenti di Emilia Romagna, Lombardia e Liguria di dire con coraggio che le regioni, come i sindacati, "intendono anteporre ad ogni reale fatto di riequilibrio territoriale e sociale la difesa dello sviluppo dell'apparato esistente e dei ceti relativi".

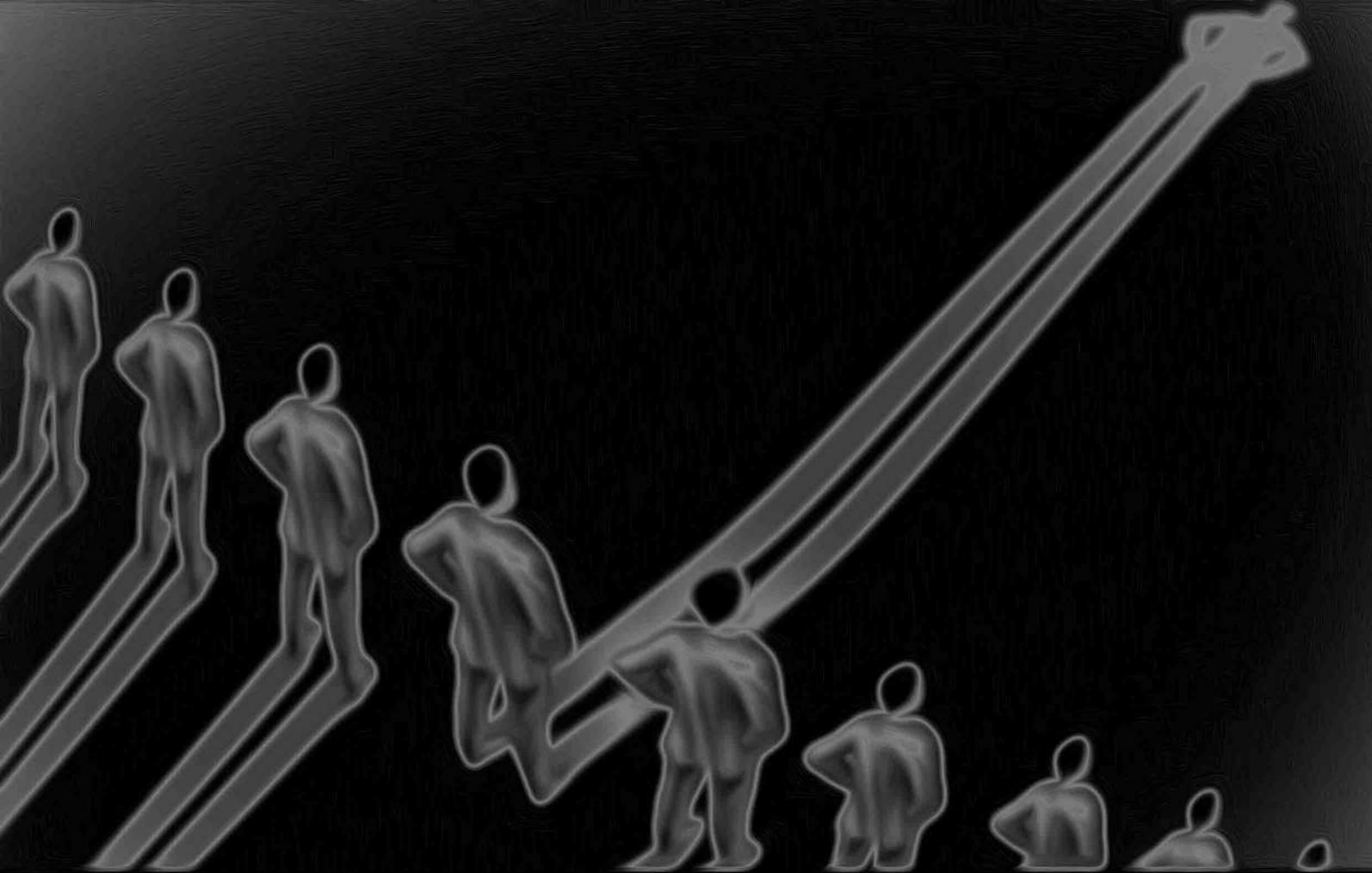
TAB. 8a. Entrate per livelli di governo nell'ipotesi di applicazione della proposta della Regione Veneto. Dati al 2015 (in milioni di euro 2016) (a)

	Situazione vigente			Situazione <i>ex post</i> proposta della Regione Veneto (b)			Δ Entrate	
	Amm. cent. (Imposte + contributi sociali) 1	Amm. decentrate 2	Totale PA 3	Amm. cent. (Imposte + contributi sociali) 4	Amm. decentrate 5	Totale PA 6	Δ Entrate cent. (4 - 1)	Δ Entrate Amm. decentr. (5 - 2)
Lombardia	166.301,0	10.276,8	176.577,8	59.972,8	116.605,0	176.577,8	-106.328,2	106.328,2
Veneto	67.299,2	6.370,3	73.669,5	26.123,1	47.546,4	73.669,5	-41.176,1	41.176,1
Emilia-Romagna	69.364,0	4.864,5	74.228,5	26.329,6	47.898,9	74.228,5	-43.034,4	43.034,4
Campania	46.175,2	9.608,3	55.783,5	46.175,2	9.608,3	55.783,5	-	-
Calabria	14.486,2	3.225,5	17.711,7	14.486,2	3.225,5	17.711,7	-	-
Mezzogiorno	168.837,6	37.426,3	206.263,9	168.837,6	37.426,3	206.263,9	-	-
Centro-Nord	583.109,8	67.138,3	650.248,1	392.571,2	257.676,9	650.248,1	-190.538,6	190.538,6
Italia	751.947,3	104.564,5	856.511,8	561.408,8	295.103,0	856.511,8	-190.538,5	190.538,6

(a) La ripartizione tra l'Amministrazione centrale e le Amministrazioni decentrate delle entrate fiscali riportata dai CPT tiene conto delle imposte IRPEF lorde.

(b) Nella situazione *ex post*, la ripartizione delle entrate tra Amministrazione centrale e Amministrazioni decentrate nelle macro aree Centro-Nord e Italia tiene conto delle modifiche che interverrebbero nel caso di approvazione della proposta della Regione Veneto.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati dell'Agenzia per la Coesione Territoriale, Nucleo di Verifica e Controllo (NUVEC), *Conti Pubblici Territoriali*, 2017.



AUTONOMIA DIFFERENZIATA E PRESIDENZIALISMO.

Contro la frantumazione dei diritti e la deriva autoritaria

di **Federico Losurdo** (Università di Urbino)

Il disegno "riformatore" Meloni

Prima di affrontare i temi del regionalismo differenziato e del presidenzialismo, due "riforme" strettamente intrecciate come vedremo, vorrei, sia pur sinteticamente, avanzare una chiave di lettura più generale in ordine all'orientamento politico del Governo Meloni (quello che abbiamo provato a fare in un numero recente del web-magazine fuoricollana.it).

Se da un lato, il ferreo (e a tratti servile) atlantismo è funzionale a garantire la legittimazione internazionale (ricordo, a tal proposito, che Mussolini nella prima fase godette di ampio credito presso la "grande" stampa internazionale), dall'altro lato, la proclamata difesa dell'interesse nazionale garantisce la legittimazione sul piano interno (dobbiamo comprendere le ragioni del consenso popolare di cui continua a godere il centro-destra).

Dietro la cortina fumogena della difesa dell'in-

teresse nazionale, declinato spesso in chiave nazionalistica, sciovinistica (e talora etnica), si cela la difesa di consolidati interessi materiali: l'interesse della grande impresa che non vuole lacci e laccioli (il nuovo codice degli appalti), l'interesse dei "grandi" evasori fiscali (l'incostituzionale flat tax), la sicurezza dei cittadini nativi a danno della in-sicurezza dei migranti (lo stato di emergenza a tempo indeterminato), la difesa della famiglia fondata sul matrimonio, quella che dovrebbe contribuire al rilancio della natalità del paese a detrimento delle forme di famiglia non tradizionali. E, contestualmente, l'abbandono al loro destino di coloro che non accettano il lavoro misero e sottopagato che gentilmente offre il mercato di cui lo Stato è fedele funzionario.

Queste "riforme" si inseriscono in una cornice in cui si prefigura un disegno di egemonia culturale della Destra nel paese, financo appropriandosi del pensiero e delle categorie di Gramsci in chiave di difesa dell'identità nazionale. Nell'indivi-

duare le radici di questo disegno egemonico, la Meloni ha indicato come suo "intellettuale" di riferimento il filosofo campione del pensiero conservatore internazionale, Roger Scruton. Questi ha colto le contraddizioni enormi e le lacerazioni profonde prodotte dalla iper-globalizzazione a trazione neoliberale, dalla logica assolutistica del profitto, contraddizioni e lacerazioni che dovrebbero costituire la base di partenza di un pensiero autenticamente di sinistra degno di questo nome.

Scruton individua come antidoto al mercatismo una riscoperta identitaria delle radici nazionali a danno degli estranei e propone un curioso ecologismo in chiave di conservazione della natura (anche animale), conservazione della naturalità del matrimonio eterosessuale, ma anche la conservazione dei rapporti di classe esistenti. Al fondo del pensiero di Scruton vi è, insomma, l'atavica paura della rivoluzione dei ceti operai e subalterni (dei ceti rancorosi) che osano mettere in discussione le certezze e la sicurezza dei pochi fortunati privilegiati e delle classi più ricche.

Il patto scellerato

Regionalismo differenziato e (semi)presidenzialismo sono l'oggetto di un "patto scellerato" tra le attuali forze di governo: da una parte, la richiesta della Lega nord di riconoscere maggiore autonomia per alcune Regioni (ricche) del Nord, dall'altra l'idea promossa dagli altri partiti della coalizione per cui la potenziale spinta centrifuga sottesa alla differenziazione debba essere "compensata" da un consistente rafforzamento del potere esecutivo con l'elezione diretta del Presidente della Repubblica (presidenzialismo, semi-presidenzialismo) o del Presidente del Consiglio (il "premierato").

Tenendo presente il nesso inscindibile tra le due riforme, vorrei contestualmente da un lato offrire una chiave di lettura per comprendere le ragioni del consenso di cui godono tali proposte in settori trasversali dell'elettorato e, dall'altro lato, analizzare le gravi criticità del regionalismo differenziato e del presidenzialismo, specie nell'attuale contesto storico contraddistinto da crisi di ogni genere. Senza, peraltro, dimenticare che tanto l'uno quanto l'altro non sono "fulmini a ciel sereno", ma sono "riforme" che sono state legittimate in passato anche con un contributo significativo delle forze del centro-sinistra.

Più autonomia e meno differenziazione

Nell'ottica del nostro Costituente, l'autonomia territoriale, insieme ai partiti politici di massa, dovevano essere i motori principali della legittimazione democratica del neonato Stato (Cantaro, 2018). Il riconoscimento e la promozione dell'autonomia, congiunta con l'indivisibilità della Repubblica costituisce un principio supremo dell'ordinamento costituzionale. Una delle manifestazioni più forti dell'autonomismo in senso virtuoso è stata l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale (S.S.N.) che prevedeva un ruolo di impulso organizzativo in capo alle USL.

Il riconoscimento e la promozione dell'autonomia comportano inevitabilmente un certo grado di differenziazione territoriale. L'unità economica, politica e giuridica della Repubblica doveva essere preservata da solidi meccanismi di perequazione fiscale (con la redistribuzione di risorse da territori con maggiore capacità fiscale verso quelli con minore capacità fiscale) e infrastrutturale (con la possibilità di destinazione di risorse economiche ulteriori, con vincolo di destinazione specie nei confronti del Mezzogiorno). Il Costituente era ben cosciente che la differenziazione normativa, amministrativa e, soprattutto, quella finanziaria, non potevano spingersi oltre un certo limite, superato il quale sarebbe stata messa a repentaglio l'unitarietà della Repubblica.

Il regionalismo differenziato è un frammento della riforma del titolo V della Costituzione approvata nell'aprile 2001 dall'allora Governo d'Alleanza con l'asserito intento di prosciugare lo spazio politico della Lega nord. Per di più si è trattato della prima riforma costituzionale approvata a maggioranza assoluta (poi sottoposta a un referendum popolare al quale partecipò poco più del 34 per cento degli aventi diritto), rompendo una prassi consolidata per cui la Carta fondamentale si modifica solo con il sostegno di una maggioranza qualificata. Da questo momento si è aperta una breccia all'uso politico (Morrone, 2023) e strumentale della Carta (prima la revisione nel senso del "premierato" bocciata dal voto popolare nel 2006 e più recentemente la proposta di revisione del Governo Renzi in direzione del superamento del Senato elettivo, anch'essa bocciata nel 2016).

Con la riforma del titolo V del 2001 sono state riconosciute nuove importanti competenze legislative concorrenti alle Regioni in materie delicatissime quali l'organizzazione sanitaria, quella

scolastica, sicurezza del lavoro, previdenza complementare, la produzione di energia, la protezione civile. Competenze concorrenti significa che lo Stato è chiamato a fissare i principi fondamentali (la cornice) della materia, mentre le Regioni sono chiamate a stabilire il dettaglio: una ripartizione di compiti che ha ingenerato sovrapposizioni continue e un contenzioso imponente dinanzi alla Consulta.

Con la stessa riforma si prefigurava inoltre il c.d. "federalismo" fiscale improntato a rafforzare l'autonomia finanziaria delle Regioni, riducendo al minimo i trasferimenti statali commisurati al criterio dei costi standard in sostituzione del criterio della spesa storica. In astratto l'intento era lodevole: favorire processi di efficienza e innovazione dei servizi gestiti dalla pubblica amministrazione a partire dal sistema sanitario. In pratica, si rimuovevano le ragioni strutturali dell'inefficienza della pubblica amministrazione in alcune Regioni specie nel Mezzogiorno (altra parola rimossa dalla riforma del 2001). Allo scopo di garantire il valore costituzionale dell'"indivisibilità" della Repubblica (inseparabile dal valore dell'autonomia), la riforma riconosceva in capo allo Stato la competenza esclusiva in materia di "livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali" (lett. m art. 117, comma 3).

Per lungo tempo, la norma dell'art. 116, comma 3, che prevede la facoltà delle Regioni ordinarie di richiedere tramite un'intesa con lo Stato (negoziata con il Governo e successivamente ratificata dal Parlamento) "forme ulteriori di autonomia" nelle ricordate materie di competenza concorrente è rimasta "lettera morta". Il ritorno del regionalismo differenziato è, a suo modo, una reazione alla marcata spinta neo-centralistica dell'ultimo decennio, caratterizzato dall'adozione di draconiane misure austeritarie in adempimento del vincolo europeo (patto di stabilità interno, pareggio di bilancio in Costituzione, tagli lineari alle amministrazioni territoriali, sostanziale cancellazione delle province etc).

Le criticità del Ddl. Calderoli

Dalla prima lettura del disegno di legge (c.d. "Calderoli") ora in discussione nelle Camere, emergono due grandi criticità: una concernente le ricadute di tale riforma sul ruolo e sulle funzioni delle autonomie locali; l'altra attinente alla stessa unità politica, giuridica ed economica della Repubblica.

Rispetto alla prima criticità, si delineano gli effetti "paradossali" di un inedito centralismo su base regionale (Giovannelli, 2023). Il riconoscimento ad alcune Regioni ordinarie di nuove importanti competenze legislative "esclusive" in materie quali istruzione e formazione professionale, politiche attive del lavoro, organizzazione sanitaria, tutela dell'ambiente e dell'ecosistema, può riverberarsi in un sacrificio delle potestà amministrative dei Comuni di tali Regioni e, di riflesso, in una corrispondente riduzione delle risorse finanziarie a loro disposizione. Con il risultato di un vero e proprio ribaltamento della logica sottesa al principio costituzionale di sussidiarietà verticale (art. 118, comma 1) che muove dall'idea di affidare le funzioni amministrative ai livelli di governo più prossimi ai cittadini e, solo laddove questi non siano in grado di eseguire tali funzioni, l'intervento sostitutivo dei livelli di governo superiori.

Rispetto alla seconda criticità, l'attuazione del regionalismo differenziato con un indebolimento dei meccanismi di perequazione delle risorse fiscali e delle dotazioni infrastrutturali è destinata ad accrescere enormemente i divari territoriali, mettendo a repentaglio l'uniformità dei diritti di cittadinanza su tutto il territorio nazionale.

Innanzitutto, il ddl. Calderoli si limita a stabilire che l'attribuzione di nuove funzioni alle Regioni è consentita subordinatamente alla determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni (LEP). Al di là dell'aleatorietà di questa formula, i LEP dovrebbero essere quantificati da una "Cabina di regia" istituita dalla legge di bilancio 2023, con la cooperazione di una commissione di "saggi" (presieduta da Sabino Cassese). Per di più, i LEP dovrebbero essere fissati con DPCM (acronimo divenuto celebre durante l'emergenza pandemica) atti non sindacabili dalla Corte costituzionale, deliberati in tutta scioltezza dal Consiglio dei Ministri, in violazione della riserva di legge prevista nell'art. 117.2 lett. m. La "Cabina di regia" prenderà come punto di partenza, tra gli altri, la "spesa storica" dell'ultimo triennio, prevedendo poi un parere parlamentare, in assenza del quale dopo 45 giorni si potrà comunque procedere.

In secondo luogo, il concetto di livelli essenziali, ancorato alla spesa storica, richiama unicamente l'eguaglianza in senso formale e rischia di tradursi in una cristallizzazione dei divari esistenti tra le Regioni e gli enti locali italiani (De Fiores, 2023). Mentre l'uniformità dei diritti fondamentali di cittadinanza evoca l'eguaglianza in senso sostanziale, come principio trasformatore dello

status quo che impegna la Repubblica non solo a compensare gli effetti negativi dei meccanismi di mercato, ma anche a redistribuire parte della ricchezza prodotta secondo una ratio di giustizia sociale.

Infine, la fissazione dei "livelli essenziali delle prestazioni" richiede non solo la determinazione dei loro livelli quantitativi, ma anche la definizione della struttura organizzativa che ne assicuri l'erogazione. In altri termini, lo Stato è chiamato a fissare sia il "quanto" della prestazione, sia il "come" della sua erogazione. Il regionalismo differenziato, conferendo a certe Regioni una competenza esclusiva in ordine a certe materie, quali soprattutto l'organizzazione sanitaria e quella scolastica, potrebbe creare le condizioni per la formazione di venti sistemi sanitari, venti sistemi scolastici, pregiudicando in radice lo spazio deliberativo riconosciuto costituzionalmente al legislatore nazionale.

Al fondo è il disegno complessivo definito in Costituzione che viene stravolto. Si vuole passare da un regionalismo solidale a uno competitivo che l'Italia, con i suoi squilibri economici e territoriali, non potrebbe reggere (Gambino, 2023).

Presidenzialismo e governabilità a tutti i costi

Anche rispetto al presidenzialismo dobbiamo sforzarci di capire le ragioni del consenso di cui gode tale proposta nei settori trasversali della società: la richiesta di un uomo forte dotato di legittimazione diretta risponde ad un limite oggettivo del nostro sistema istituzionale in ordine alla governabilità. La governabilità è cosa buona e giusta, specie per i ceti più marginalizzati e vulnerabili, ma il punto sostanziale è come raggiungere tale obiettivo senza sacrificare l'altro lato della medaglia, la rappresentatività democratica. Il Costituente italiano dibatte' a lungo sulla forma di governo da adottare. Egli respinse nettamente il sistema presidenziale, memore dell'esperienza del crollo della Repubblica "semi-presidenziale" di Weimar nel 1933 che aprì le porte all'ascesa al potere del nazismo, quando fu proprio il Presidente del Reich, Hindenburg, espressione dei grandi ceti industriali, a chiamare al ruolo di Cancelliere Hitler. Fu soprattutto, il potere inerente al cd. stato di eccezione ex art. 48 che, specie in ragione della progressiva dilatazione dello stesso e della utilizzazione massiva che se ne fece in Germania nel periodo di più aspra crisi istituzionale, produsse in seno alla Costituente quella vera e

propria ostilità verso il presidenzialismo (e, in ogni caso, verso l'innalzamento del ruolo politico del Capo dello stato). L'esperienza di Weimar ci insegna che sotto certi aspetti in situazioni di crisi istituzionale profonda il semi-presidenzialismo può essere persino più pericoloso del presidenzialismo "puro" a causa della confusione ingenerata tra gli amplissimi poteri riconosciuti al Presidente legittimato direttamente dal popolo e l'obbligo del Governo da lui nominato di mantenere la fiducia di un Parlamento frammentato in tanti partiti.

Il Costituente scelse, invece, un sistema parlamentare incentrato sul rapporto di fiducia tra un Parlamento bicamerale e il Governo all'interno del quale il principio collegiale (le decisioni più importanti spettano al Consiglio dei ministri) doveva impedire un eccessivo protagonismo del Presidente del Consiglio, il cui ruolo è unicamente quello di dirigere la politica del governo (non di determinarla) e promuovere e coordinare le attività dei ministri. Quasi inutile ricordare che questa scelta si legava al ricordo del ventennio fascista caratterizzato dal dominio indiscusso del Capo del Governo, Mussolini.

La rievocazione da parte del nuovo governo del semi-presidenzialismo non è, come si anticipava, un "fulmine a ciel sereno".

Già sul finire della "prima Repubblica", l'idea della "governabilità" a tutti i costi e della rapidità delle decisioni prende il sopravvento sull'istanza della "rappresentatività" parlamentare. Pensiamo al fatto che agli inizi degli anni Novanta si introduce l'elezione diretta dei Sindaci dei comuni e dei Presidenti di Provincia e poi l'elezione diretta dei cosiddetti "Governatori" delle Regioni. Nel 1993, in seguito ad una martellante campagna mediatica contro gli asseriti vizi del sistema elettorale proporzionale, viene approvato con un'amplissima maggioranza il Referendum "Segni" che confluisce nella legge elettorale prevalentemente di stampo maggioritario "Mattarellum".

Lo "spirito" presidenzialista è poi stato incarnato dalle Presidenze Napolitano e Mattarella che hanno nominato governi "tecnici", Monti e più recentemente Draghi, appoggiati da maggioranze bipartisan per garantire prima di tutto il rispetto del vincolo atlantico ed europeo.

Senza dimenticare che un modello di semi-presidenzialismo era stato approvato nella Commissione bilaterale voluta da D'Alema. Il progetto è naufragato, quando il partito di Berlusconi ha abbandonato i lavori della commissione per le note

vicende giudiziarie. Da ultimo, è il nuovo Governo ha ventilare l'ipotesi di un ritorno all'elezione diretta dei Presidenti di provincia, per preparare il terreno fertile per il rilancio del semipresidenzialismo, evocando peraltro un'idea che piace a settori trasversali della politica e della società, dopo che proprio i governi di centro-sinistra avevano di fatto cancellato le province trasformandole in c.d. enti di area vasta, senza precise funzioni e risorse a disposizione (anche sul presupposto della loro definitiva abolizione con la riforma Renzi, poi bocciata dagli elettori).

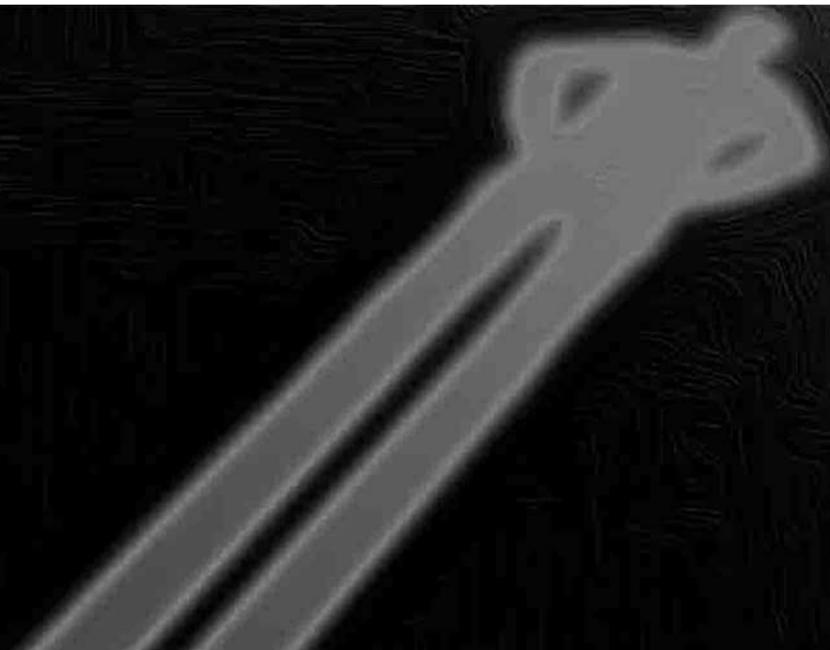
In definitiva, non è da sottovalutare la potenziale deriva autoritaria sottesa alla riforma in senso semi-presidenziale. La governabilità è un aspetto importante anche se non soprattutto dal punto di vista dei ceti meno abbienti ed emarginati. Ma negli ultimi anni si è cercato di rafforzare la governabilità non rafforzando il ruolo del Parlamento – cosa che in linea ipotetica (certo non in questa fase storica) si potrebbe ottenere con il monocameralismo (proposto in Assemblea Costituente dal Partito comunista) – ma attraverso vari escamotage di dubbia compatibilità costituzionale: l'abuso del decreto legge (strumento normativo per "casi straordinari di necessità ed urgenza") e del decreto legislativo (strumento anch'esso straordinario pensato per la disciplina di materie di particolare complessità tecnica); l'abuso intollerabile della questione di fiducia (che azzerava il dibattito parlamentare, conducendo immediatamente al voto finale), la modifica dei regolamenti parlamentari per restringere drasticamente il tempo di parola delle opposizioni, la riduzione del voto sulla legge di bilancio ad una ratifica del Parlamento dell'accordo negoziato dal Governo con le istituzioni di Bruxelles. Taccio,

per carità di patria, sulle procedure con le quali si è arrivati a decidere l'invio delle armi in Ucraina... È proprio la mancanza e il costante indebolimento di forti contropoteri – oltre al Parlamento mi riferisco anche alla volontà (manifestata non solo da questo Governo) di colpire la capacità dei soggetti collettivi, Partiti, sindacati, associazionismo, di mediare gli interessi confliggenti della società – a rendere "pericolosa" una scelta presidenzialista in Italia.

Sotto la formula del rispetto del voto espresso dai cittadini, si cela l'opzione per una democrazia dell'investitura. La riduzione delle procedure della democrazia all'investitura del capo politico che, essendo eletto direttamente dai cittadini ha il diritto/dovere di governare, senza subire condizionamenti di sorta dal Parlamento o dagli organi di garanzia, costituisce la vera concezione istituzionale di questa destra.

La storia ha mostrato che proprio nei momenti di grandi crisi – politico-istituzionale, economica-sociale – quale il tragico periodo che stiamo attraversando, il presidenzialismo e per certi aspetti in forma anche più insidiosa il semi-presidenzialismo manifestano il loro portato plebiscitario ed in ultima analisi con rischio di una deriva autoritaria.

In tali frangenti storici, infatti, il presidenzialismo risponde all'idea che pervade vari strati sociali che c'è bisogno di un uomo (donna) forte; di qualcuno che, sulla base di una legittimazione diretta del popolo, declinato anche in chiave etnica, sia in grado di garantire l'ordine sociale e la sicurezza dei cittadini "normali" turbata dagli stranieri, dai sovversivi o semplicemente da chi non si conforma ai modelli di vita dominante (Massa Pinto).





LAVORO E LOTTA DI CLASSE

SALARIO MINIMO: TENTIAMO UN'ANALISI DI CLASSE

di **Dario Marini** (Segretario Regionale PCI Veneto)

I punti di riferimento per un'analisi sulla questione del salario minimo, in questa fase, non possono che essere le due proposte di legge sul tappeto: quella presentata dalla minoranza parlamentare, e l'altra da Unione Popolare. Come Pci condividiamo la scelta di fondo che connota entrambe le ipotesi legislative; però siamo altresì convinti che siamo di fronte ad un passaggio certamente necessario, ma non di per sé sufficiente. E' evidente che il governo Meloni, avendo davanti a sé una proposta di larghissima parte delle opposizioni, in buona misura confusionaria e al ribasso rispetto a quella formulata da Unione Popolare, sta giocando la carta dell'accreditamento di se stesso come un comitato in difesa del "lavoro povero". Pur essendo, invece, un comitato di affari della borghesia - marxianamente inteso - e della grande impresa affiancata all'alta finanza. Niente di nuovo, si è sempre nel solco della tradizione dei demagoghi populistici di estrema destra.

La proposta di legge delle opposizioni può essere definita al ribasso, perché anzitutto riduce il tetto minimo salariale da 10 a 9 euro, e questa soglia non sarà

indicizzata al costo della vita. Attenzione oggi i media strombazzano un'inflazione in calo; però il ciclo economico è molto instabile e, se i prezzi ricominciassero a correre, il potere d'acquisto reale dei 9 euro sarebbe molto ridotto. E non bisogna mai stancarsi di ripetere che, se guardiamo ai salari italiani in rapporto a quelli europei, sono i soli in decrescita negli ultimi 25 anni. Questo a conferma che la presenza di un contratto nazionale non salvaguarda, da sola, il potere di acquisto e ancor meno quello di contrattazione. Per essere precisi, bisogna anche dire che si parla nella proposta in questione della necessità di una forma di protezione anti-inflazione, però stabilendo che la copertura della medesima sarebbe lasciata al finanziamento pubblico: prevedendo quindi che siano i lavoratori in larga parte a sovvenzionarla. Speriamo si tratti solo di una svista, che possa essere corretta.

Intendiamoci, il dialogo ed il confronto devono essere propedeutici all'apertura di una discussione molto più ampia, ad un dibattito sociale e civile che coinvolga milioni di lavoratori, i sindacati tutti, le organizzazioni e i comitati che difendono il potere di acquisto

dei salari. Ma, ancora più efficace sarebbe una mobilitazione che deve poter crescere direttamente nei posti di lavoro, esigendo un innalzamento delle richieste attuali della proposta di legge in esame. Se le parti sociali, per un lungo periodo, hanno giudicato molte volte storicamente inutile una legge per introdurre il salario minimo, dovrebbero spiegare per quale ragione i contratti abbiano determinato perdite effettive di potere di acquisto e di contrattazione. Oggi le cose sembrano cambiate, però non bisogna smettere di ripetere come sia evidente che la questione del salario minimo va posta sul corretto binario, ossia dentro un'azione che non potrà essere solo legislativa ma conflittuale, per recuperare forza e credibilità, rivedendo l'intero sistema con il quale si calcolano gli adeguamenti.

La direttiva europea non porterà ad un salario minimo uguale per tutti i Paesi Ue, lasciando ai singoli parlamenti il compito di stabilire una cifra in base a innumerevoli fattori, non ultimo lo stato di salute dell'economia. Se anche stabilissimo un salario minimo di 9 euro lordi orari, avremmo in ogni caso quasi il 20 per cento della forza lavoro sotto questa soglia (prendendo in considerazione salario di base e tredicesima). Alcuni economisti liberal parlano di oltre 800 mila lavoratori con paga oraria inferiore all'ipotetico ammontare del salario minimo con alcuni settori, vedi agricoltura e lavoro domestico, particolarmente penalizzati. Stando ai rapporti Istat un salario minimo di 9 euro non riguarderebbe una buona fetta di lavoratori contrattualizzati con paghe orarie decisamente più alte.

Secondo la vulgata padronale il salario minimo avrebbe, invece, effetti solo negativi, perché scoraggerebbe le imprese per l'eccessivo costo del lavoro. E, nel caso degli stagionali, "lor signori" ritengono che le difficoltà di reperire forza lavoro sia invece da attribuire al reddito di cittadinanza. Per i padroni, quindi, eccessive tutele avrebbero effetti nefasti sull'occupazione, graverebbero eccessivamente sulle imprese scoraggiando l'offerta di posti di lavoro. Il salario minimo, invece, per noi comunisti rappresenta l'inizio di una forte rivendicazione salariale destinata ad accrescere i salari e il potere di acquisto; nella realtà, per abbattere povertà e disuguaglianze salariali, servirebbe anche ben altro, ossia un sistema fiscale diverso con tante aliquote e una tassazione maggiore per i redditi elevati; e, come ripetiamo da anni, con l'introduzione di una patrimoniale. Né possiamo illuderci della sopravvalutata direttiva UE, che parla di un accordo a livello comunitario su "un equo salario minimo", sapendo che il salario medesimo non sarà uguale in tutti Paesi. Nei fatti, si trova un accordo di massima lasciando campo libero ad ogni nazione per decidere l'importo e lasciando ampio spazio ai contratti collettivi, molti dei quali prevedono paghe orarie assai basse.

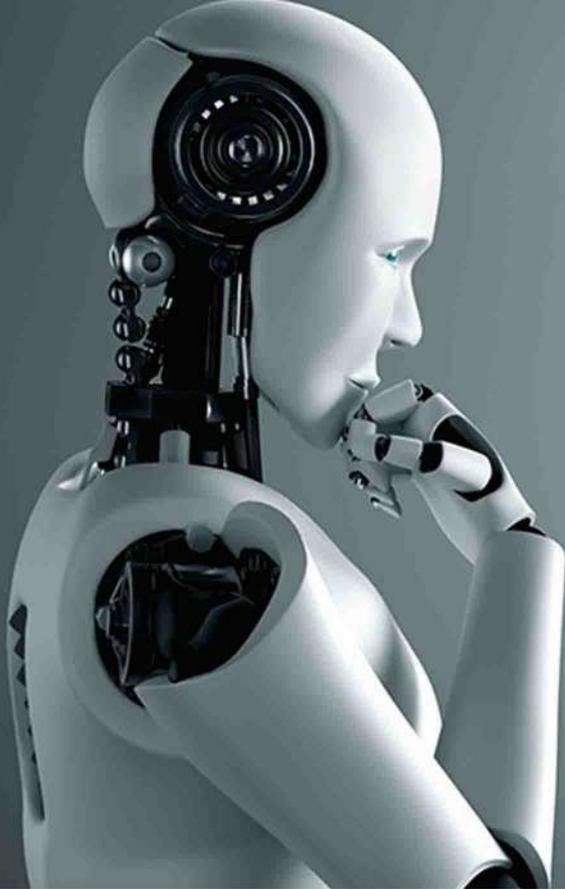
Sono necessarie quindi una serie di modifiche. Intanto, cosa intendiamo per soglia di povertà? In teoria, dovrebbe coincidere con il 60 per cento del reddito familiare mediano disponibile, sapendo che molti lavoratori con contratti a tempo indeterminato risultano già poveri e indebitati. Nel merito è poi inevitabile un radicale cambiamento del sistema fiscale che, con l'abbattimento delle aliquote, ha favorito i redditi elevati. La leva fiscale dovrebbe essere un argomento dirimente.

Da dove iniziare? Prima di tutto urge rimettere mano ai contratti nazionali al ribasso con paghe orarie irrisorie. L'intervento comunitario, infatti, non affronta le vere cause delle disuguaglianze causate dai meccanismi contrattuali e salariali vigenti: non esiste certezza alcuna che il salario minimo sia applicato alla totalità della forza lavoro, viste le immancabili scappatoie e deroghe. Un atto comunitario rinvia ai Parlamenti nazionali, e sottolineiamo che quello italiano oggi ha pochissime rappresentanze sensibili verso le istanze delle classi lavoratrici.

A detta di alcuni il salario minimo spingerà verso il basso i salari. Opinione di altri è che rappresenti uno strumento finalizzato a ridimensionare il ruolo dei sindacati. La verità è invece ben altra, ossia che dopo anni di "moderazione salariale" la domanda è scesa ai minimi termini: rilanciare la parola d'ordine di "salari equi" potrebbe essere di aiuto per l'economia e soprattutto per provare a ricostruire un patto sociale più solidale dopo l'ubriacatura del libero mercato.

E bene ricordare che, se il salario minimo potrà essere una conquista, non è detto che da solo possa spingere verso l'alto i salari più bassi: potrebbe anzi essere un fatto isolato e non l'inizio di un'azione conflittuale destinata a scardinare le politiche di contenimento del potere di acquisto e di contrattazione. E qui entrano in gioco i rapporti di forza, che sappiamo essere sfavorevoli per la classe lavoratrice ormai da decenni. Per questo, mentre si lotta per dare sostanza ad una legge di iniziativa popolare sul salario minimo da presentare in Parlamento, noi del Pci ribadiamo con convinzione che si deve allo stesso tempo cercare su questa un tavolo comune più ampio, condiviso, per unire tutti gli sforzi di contrasto a quelle politiche governative che portano inevitabilmente a impoverire il livello di vita di gran parte degli italiani.

Ci auguriamo, pur in estrema sintesi, di avere inquadrato il problema. Resta ineludibile la questione del potere di acquisto e di contrattazione che riguarda non solo salari e pensioni ma anche il peso politico effettivo della classe lavoratrice e delle sue rappresentanze politiche e sindacali.



CHI PAGA PER L'APPROPRIAZIONE DELLA MASSA DI DATI DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE ?

di **Luca De Rosa** (programmatore, Comitato regionale Pci della Campania)

1) L'intelligenza artificiale (IA) è la capacità di una macchina, di un programma informatico, di riprodurre comportamenti umani, come la comprensione, l'apprendimento, il ragionamento, la pianificazione, la creatività, ma anche gli umori, le emozioni, i sentimenti. È da oltre un secolo che si teorizza di questa possibilità, cercando innanzitutto di definire qual è il momento in cui una macchina può dirsi intelligente.

Alan Turing, il padre dell'informatica moderna, propose empiricamente un test semplice: se nell'interazione con la macchina l'umano non riesce a distinguerla da un altro umano allora la macchina può definirsi intelligente.

Questa teorizzazione si è misurata storicamente con lo stato dell'arte delle tecnologie e dei saperi. L'attuale evoluzione dei sistemi informatici, con la miniaturizzazione estremamente spinta

dei circuiti, l'aumento esponenziale delle capacità di calcolo e di memoria, una rete internet che connette miliardi di individui e di oggetti con uno scambio di informazioni continuo, rende oggi possibile la realizzazione di macchine che rispondono sempre meglio al test di Turing.

Con queste incredibili capacità di calcolo è stato finalmente possibile implementare le cosiddette reti neurali, cioè modelli computazionali per elaboratori elettronici che riproducono schematicamente la struttura stessa del cervello umano. Sono un insieme smisurato di neuroni e di connessioni tra di essi che, come nel cervello umano, sono in grado di avere memoria degli stimoli esterni e, in presenza di nuovi stimoli, di assumere decisioni creative in scenari non sperimentati in precedenza.

L'informatica classica, nata sempre dalle intui-

zioni di Turing che definì le caratteristiche di un elaboratore, sino ad oggi si è basata su paradigmi, metodologie e tecnologie che consentono di implementare procedure, i cosiddetti algoritmi, che siano in grado di riprodurre i ragionamenti umani in modo estremamente rapido, molto più rapido di quanto possa fare l'umano stesso. Questo tipo di informatica si basa sul rendere automatica e molto veloce l'esecuzione di azioni definite da un insieme di regole, gli algoritmi, che rappresentano la riproduzione di un comportamento umano e che il programmatore codifica con delle istruzioni speciali per la macchina, utilizzando un linguaggio molto semplice e strutturato, quello appunto della programmazione.

Il ruolo del programmatore, quindi, è in questa informatica ancora un ruolo essenziale: la macchina non può assumere decisioni, per quanto complesse e articolate, che non siano già state pensate e codificate dal programmatore stesso, dall'umano, dai suoi saperi, dalle sue conoscenze, dal suo pensiero, dalla sua responsabilità. La macchina può solo eseguire calcoli molto rapidi e assumere decisioni secondo regole che in modo esplicito e cosciente gli esseri umani le hanno dato. Ogni decisione è sempre riconducibile a una scelta umana, anche nel caso di errore o di volontà criminale. Per rappresentare questo processo con una metafora comprensibile anche a chi non ha competenze informatiche nello sviluppo dei programmi, diciamo che il programmatore classico è come colui che scrive la lista della spesa per il supermercato per il giorno dopo: comprare tre litri di latte, un chilo di pane, le pennette lisce e, se mancano, prendere gli spaghetti, non spendere più di 50 euro e, se i soldi sono insufficienti, non possono essere acquistate merendine etc.

Per quanto complesse e numerose le istruzioni, si tratta sempre e solo di una procedura. Con le reti neurali tutto questo cambia. Per fare la lista della spesa occorrerà, ad esempio, semplicemente fare un clic sul telefonino e la rete sarà in grado di stilare una lista della spesa perfettamente in grado di soddisfare al meglio le esigenze della nostra famiglia. Sarà in grado di farlo perché avrà imparato come farlo, quando è stata addestrata con miliardi di scontrini, con miliardi di prezzi di prodotti, di rilevazioni meteo, di spostamenti degli individui etc., con tutto ciò che sarà stato prelevato da internet nell'oceano di informazioni

comportamentali. Sarà in grado di farlo perché può istantaneamente recuperare le nostre informazioni comportamentali dalla rete. Il lavoro del programmatore per le reti neurali sarà in questo caso limitato alla sola alimentazione bulimica della rete, al suo mero "addestramento".

Quali siano però i criteri, i ragionamenti, le motivazioni con cui la rete neurale opera la scelta è ignoto sia al programmatore che alla famiglia stessa. Risiedono tutti nelle imperscrutabili connessioni dei neuroni della rete neurale stessa. Potremmo dire, solo e soltanto nella sua "coscienza", se con tale termine vogliamo definire gli stati che i neuroni e le connessioni del modello assumono dopo aver subito la fase di "addestramento".

Non è un caso che si usi spesso per questi modelli anche la definizione di "black box" (scatola nera), per esplicitare quanto oscure e inesplorabili siano le connessioni neurali che producono una decisione. Si intuisce quanto sia stato determinante per lo sviluppo delle tecnologie di IA l'attuale aumento mostruoso delle capacità di calcolo delle macchine e della disponibilità praticamente infinita di informazioni comportamentali.

2) I problemi che l'intelligenza artificiale realizzata pone sono però, di tutta evidenza, di una portata forse sconosciuta nella storia stessa dell'umanità. Si aprono profondissime questioni etiche, filosofiche, morali, economiche e politiche e il dibattito ha cominciato a essere molto intenso a livello mondiale, dal momento in cui contraddizioni terribili hanno cominciato a palesarsi con il diffondersi delle tecnologie basate sull'IA. Per esemplificare la portata dei dilemmi etici, si immagini di aver un'auto guidata dall'IA senza conducente; si immagini che improvvisamente e in modo imprevisto, un ciclista attraversi la strada e che per evitarlo l'unica possibilità che il conducente "artificiale" ha è di sterzare rapidamente perché gli spazi di frenata sono insufficienti; ma sulla sinistra della strada c'è una madre con un bambino e sulla destra un anziano in carrozzella. Comunque vada sarà impossibile non investire nessuno dei tre. Quale scelta opererà l'IA? Chi dei tre sceglierà di investire? Sulla base di quali criteri? Chi avrà la responsabilità di tale scelta? Può una macchina assumersi la drammatica responsabilità di scegliere chi far morire?

Quando Geoffrey Hinton - studioso e sviluppa-

tore delle reti neurali che con il suo lavoro pionieristico in questo settore ha aperto la strada agli attuali sistemi di IA come ChatGPT - si dimette da Google e lo fa rilasciando una lunga intervista al New York Times nella quale esprime forti preoccupazioni sull'impatto negativo che lo sviluppo dell'IA può avere sui destini dell'umanità, quando dunque anche il "padrino dell'IA" avanza dubbi e paure, tutti noi dovremmo essere preoccupati e dovremmo cercare di capire e soprattutto di agire.

Con questa mia breve nota voglio affrontare solo uno di tutti gli aspetti problematici che comporta l'IA; per trattarli tutti occorrerebbe un tomo di migliaia di pagine. Penso tuttavia che il punto che qui propongo possa essere il terreno immediato per una nostra efficace azione politica basata su una proposta chiara e comprensibile ai più.

Da quanto brevemente descritto, appare evidente che in un sistema capitalistico l'implementazione di questi sistemi di IA ha una componente di capitale fisso enorme, soverchiante. Le enormi capacità di calcolo computazionale, infatti, presuppongono la disponibilità di hardware mastodontici, il consumo di grandissime quantità di energia, l'utilizzo di quantità inimmaginabili di dati, l'acquisizione di competenze e conoscenze complesse.

Già questo ci pone il primo problema: la dimensione di tali capitali fissi crea di fatto dei monopoli mondiali gestiti da pochi soggetti che vantano grandi disponibilità finanziarie: Google, Microsoft, Meta, Twitter etc. La disponibilità finanziaria di questi soggetti è superiore alla capacità finanziaria della gran parte delle nazioni. L'umanità potrebbe discutere e decidere dei destini dell'IA solo se avesse i mezzi per farlo. La sproporzione attuale di mezzi, innanzitutto finanziari, ma anche culturali e di conoscenza, mi pare soverchiante e annichilente. D'altra parte, un esproprio dei giganti mondiali appare ad oggi irrealistico e impraticabile in una dimensione nazionale, una vetta troppo alta perché si pensi di poterla scalare.

Reperire nelle finanze pubbliche la capacità di investimento necessario ad intervenire direttamente nell'IA mi parrebbe una montagna meno irta. In questo modo, ci si potrebbe dotare, come collettività, di uno strumento concreto con cui poter agire. Ma come reperire tali risorse?

Tra le condizioni abilitanti all'IA vi è la disponi-

bilità di enormi quantità di dati comportamentali che consentano di "addestrare" i modelli, di fornire loro quella essenziale esperienza della realtà senza la quale sarebbero solo delle inerti macchine. I dati comportamentali sono la materia prima che fa funzionare l'IA, così come la benzina per le auto, la farina per i mulini, i minerali per l'acciaio. Senza questa materia prima l'IA semplicemente non funziona. Oggi i giganti dell'IA la reperiscono (meglio, se ne appropriano) quasi esclusivamente dalla rete internet e in modo praticamente gratuito e indefinito. Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, ogni istante, ciascuno di noi regala attraverso i propri telefonini e tutti i propri dispositivi elettronici connessi la materia prima che serve ad addestrare la rete neurale dei sistemi di IA.

Non è un caso che negli USA uno dei maggiori investimenti lobbistici di questi giganti sia finalizzato proprio a bloccare la legislazione statunitense, così da mantenere gratuita e libera questa appropriazione di dati comportamentali dalla rete internet. Ben volentieri le istituzioni statunitensi concedono questo privilegio ottenendo in cambio la possibilità per le agenzie di sicurezza di accedere e controllare chiunque in qualsiasi momento.

E' davvero ridicolo (non trovo altro aggettivo) il modo in cui l'Ue affronta questa questione: e cioè attraverso il cosiddetto GDPR (General Data Protection Regulation), regolamento europeo in materia di protezione dei dati personali entrato in vigore lo scorso 25 maggio 2018: un regolamento alla cui base vi è la folle idea che ciascun cittadino debba essere il difensore della propria "privacy". Ma il punto è che a Google non gliene frega nulla di me, è assolutamente indifferente ai miei personali destini; a Google interessa solo rubare i dati comportamentali di tutti noi e darli in pasto alle sue voracissime macchine di IA. I soldi poi Google li fa utilizzando proprio quella IA, innanzitutto vendendo pubblicità targettizzata, ma sempre di più vendendo la capacità non solo di predire, ma anche di condizionare i comportamenti non di un singolo ma delle grandi masse. E non solo in ambito commerciale. Il GDPR non scalfisce di una virgola questo meccanismo; anzi per paradosso finisce (e non entro nei dettagli) per ridimensionare drammaticamente la produttività delle aziende europee nel mercato globale.



**Il persistente “nazionalpopolare” di destra
dal fascismo ad oggi
attraverso la Prima Repubblica**

IL RIMOSSO NAZIONALE-POPOLARE DI ANTONIO GRAMSCI E IL QUALUNQUISMO NAZIONALISTICO-REAZIONARIO

di **Francesco De Napoli** (critico letterario)

PARTE PRIMA

Nel Quaderni del carcere Antonio Gramsci (Ales, 22 gennaio 1891 – Roma, 27 aprile 1937) affrontò a più riprese la questione riguardante l'assenza in Italia, tra intellettuali e popolo, d'una salda e convinta comunanza di idee, memorie, tradizioni e stili di vita. Il geniale Filosofo sardo osservò come nel nostro Paese si fosse da secoli stabilizzata – e sicuramente vige tuttora – una lacerante frattura tra due società: da una parte gli uomini di cultura e dall'altra i lavoratori e i ceti più umili.

Gramsci ebbe modo di constatare come i sentimenti popolari – a differenza di quanto avveniva in altri Paesi d'Europa – non erano sentiti e vissuti come propri dalla quasi totalità degli intellettuali italiani, i quali erano soliti trastullarsi in un mon-

do a parte – vedi gli esempi eclatanti di Alessandro Manzoni e Gabriele D'Annunzio –, rimanendo estranei o quanto meno distanti dalle reali problematiche delle classi disagiate. A conti fatti, assai raramente i nostri letterati e filosofi s'erano posti il problema di svolgere il difficile compito di educatori, partendo da una attenta osservazione dei bisogni della gente comune.

Per il Fondatore del P.C.I. l'intellettuale deve essere, al contrario, il fedele e appassionato interprete della cultura popolare, e nello stesso tempo deve farsi promotore-esecutore di tutte quelle istanze di riscatto sociale dei diseredati che il potere ha sempre negato e soffocato.

In considerazione di ciò, Gramsci ritenne che il termine nazionale in Italia ha un significato ideologicamente molto ristretto, e in ogni caso non

coincide con popolare - contrariamente a quanto registrato altrove -, proprio perché gli intellettuali vivono staccati dal popolo, cioè dalla nazione, essendo legati a una tradizione di casta che non è mai stata interrotta da movimenti popolari, politici e culturali di protesta iniziati dal basso.

Per indicare questa profonda separazione tra scrittori e popolo Gramsci fece ricorso a più riprese, indifferentemente, alle diverse espressioni nazionale-popolare e all'altra, a termini invertiti, popolare-nazionale. Non utilizzò sempre la stessa denominazione per motivi abbastanza evidenti. Vanno tenuti presenti due aspetti fondamentali nel metodo di analisi di Gramsci: da un lato egli non dava alcuna importanza alle frasi fatte e agli slogan, poiché badava alla *substantia* del discorso; dall'altro i Quaderni ci sono giunti incompiuti, per cui tantissimi appunti, con le relative esposizioni, rimasero a livello di bozze annotate frettolosamente, con grande fatica, nel corso della lunga segregazione segnata dalle vessazioni perpetrate ai suoi danni dai carnefici di Mussolini.

Nel fondamentale Quaderno 21, che raccoglie gli scritti degli anni 1934-1935, esiste un paragrafo intitolato "Concetto di nazionale-popolare", a riprova del fatto che Gramsci era intenzionato ad approfondire sempre più tale problematica: era probabilmente quella la denominazione definitiva che intendeva assegnare ai suoi studi, visto che adoperò la precisa indicazione di "concetto".

Inoltre, nel citato Quaderno 21 Gramsci biasimò il fallimento degli intellettuali laici, chiamati a svolgere un ruolo rivoluzionario e assolutamente diverso rispetto a quello dei clericali-conservatori, e al riguardo introdusse l'altra espressione di significato analogo popolo-nazione:

"I laici hanno fallito al loro compito storico di educatori ed elaboratori della intellettualità e della coscienza morale del popolo-nazione, non hanno saputo dare una soddisfazione alle esigenze intellettuali del popolo: proprio per non aver rappresentato una cultura laica, per non aver saputo elaborare un moderno «umanesimo» capace di diffondersi fino agli strati più rozzi e incolti, come era necessario dal punto di vista nazionale, per essersi tenuti legati a un mondo antiquato, meschino, astratto, troppo individualistico o di casta."

Sempre nel Quaderno 21 Gramsci rilevò come da noi molti lettori, in mancanza di una letteratura popolare viva e moderna, fossero portati ad attingere ai romanzi e ai racconti di epoche lontane, oppure appartenenti ad altri Paesi:

"(...) Perché i giornali italiani del 1930, se voglio-

no diffondersi (o mantenersi) devono pubblicare i romanzi d'appendice di un secolo fa (o quelli moderni dello stesso tipo)? E perché non esiste in Italia una letteratura «nazionale» del genere, nonostante che essa debba essere redditizia? (...) In assenza di una sua letteratura «moderna», alcuni strati del popolo minuto soddisfano in vari modi le esigenze intellettuali e artistiche che pur esistono, sia pure in forma elementare ed incondita: diffusione del romanzo cavalleresco medioevale - Reali di Francia, Guerinio detto il Meschino, ecc. - specialmente nell'Italia meridionale e nelle montagne; I Maggi in Toscana (gli argomenti rappresentati dai Maggi sono tratti dai libri, novelle e specialmente da leggende divenute popolari, come la Pia dei Tolomei (...))."

Va rimarcato che il Partito Comunista Italiano, sin dal dopoguerra, raramente richiamò l'attenzione dei propri iscritti e simpatizzanti, e comunque non nella maniera più efficace ed adeguata, intorno agli scottanti contenuti delle voci citate - nazionale-popolare, popolare-nazionale, popolo-nazione -, come fonti primarie di conoscenza e di identità di classe da diffondere tra i lavoratori.

Le appassionate investigazioni compiute nelle galere fasciste dal fondatore del P.C.I. rimasero pertanto appannaggio esclusivo di una ristretta cerchia di dirigenti del Partito, all'epoca molto sensibili alle sirene ammaliatrici dello stalinismo che all'epoca imperversavano in ogni settore della sinistra mondiale. Di conseguenza la concezione gramsciana fu soggetta a interpretazioni alquanto riduttive, laddove richiedeva invece più ampi approfondimenti esenti da dogmatismi, sì da tener conto dei particolari contesti a cui erano riferiti. Ammaliato dalla figura di Stalin, di cui allora si ignoravano gli orribili crimini, l'apparato del Partito finì per relegare in un angolino l'eredità di Gramsci - che era un dichiarato antistalinista -, sicché quelle chiusure mentali fecero tabula rasa, anche nei decenni successivi, delle enormi potenzialità rappresentate da intellettuali e scrittori che nel frattempo si stavano avvicinando al P.C.I.

Tra gli anni Cinquanta e Settanta scoppiarono, infatti, accese dispute causate da sciocchi fanatismi ideologici - ossia per puro partito preso -, controversie che disorientarono non poco lo stesso elettorato di sinistra. È il caso di ricordare la polemica tra Palmiro Togliatti ed Elio Vittorini in merito alla rivista *Il Politecnico*, fondata da quest'ultimo; le ingenerose prese di posizione da parte di cattedratici come Mario Alicata, Carlo Muscetta e Carlo Salinari ai danni del poeta-contadino lucano Rocco

Scotellaro; l'insulsa diatriba tra i probiviri comunisti per stabilire se fosse più di sinistra il romanzo *Le terre del Sacramento* di Francesco Jovine oppure *Metello* di Vasco Pratolini; ed ancora, la diffidenza di molti dirigenti del P.C.I. nei confronti di un personaggio come Cesare Pavese considerato uno "scrittore borghese", nonostante che il poeta delle Langhe avesse preso la tessera del P.C.I. ed avesse iniziato a collaborare con il quotidiano *l'Unità*; infine l'ostracismo e l'espulsione dal P.C.I. di Pier Paolo Pasolini, forse l'unico vero interprete, nella vita reale, degli insegnamenti di Gramsci.

È facile immaginare come, per tutta la durata della Prima Repubblica, la denuncia di Gramsci circa la persistente dissociazione nazionale/popolare (la barra di frazionamento, più del trattino, potrebbe rendere meglio il concetto) rimase come segregata nello scrigno delle verità negate e distorte che furono la causa prima del fallimento della nomenclatura comunista italiana di ispirazione stalinista - anziché marxista e gramsciana -, una grave deviazione durata almeno fino agli anni Sessanta. Tutto ciò finché non approfittarono di quel "vuoto" culturale e ideologico - ossia della mancata fedeltà a Gramsci - i funamboli della politica-spettacolo che avevano appena iniziato a scopiazzare il ciclo-ne Mediaset di Silvio Berlusconi il quale, sull'esempio americano, mandò in frantumi tutti i palinsesti dell'informazione pubblica.

Tra poco vedremo da chi, come e perché le due espressioni originali di Gramsci - ripeto, nazionale-popolare e popolare-nazionale - furono mediaticamente trasformate nella parola composta di nuovo conio nazionalpopolare, un sostantivo unitario che Gramsci non adoperò mai, e soprattutto come poté accadere che la substantia originale del suo pensiero venisse dileggiata e rimossa. L'aspetto tragicomico della faccenda è che lo scombinamento ideologico ai danni di Gramsci - e dello stesso P.C.I. - fu attuato con improvvisate sequenze coram populo, del tutto plateali e giuldaresche. Fu una spettacolare rappresentazione che si realizzò forte del potere dei media, per cui la deformazione concettuale ebbe immediate conseguenze pratiche: da allora l'espressione nazionalpopolare fu l'unica a circolare nel linguaggio giornalistico, e anche politico, ogniqualvolta si accennava a dispute culturali oppure a film, show e varietà che nulla avevano a che vedere con Gramsci.

Gli stessi esponenti del P.C.I., molti dei quali confluirono in seguito nel P.D.S. (poi D.S. ed ora P.D.), non esitarono minimamente nel condividere

quella macroscopica contraffazione ai danni del fondatore del loro Partito.

A scanso di possibili equivoci, il pensiero originale di Gramsci rimane quello indicato dal binomio nazionale-popolare (anche a termini invertiti, come spiegato), contrassegnato dalla presenza della vocale finale "e" di "nazionale" seguita dal trattino. Viceversa, è da considerarsi spuria e volgare la parola composta nazionalpopolare - insieme con il suo subdolo significato -, di cui ricostruiamo, qui di seguito, la bizzarra genesi.

Tutto ebbe inizio da un banale sketch televisivo del lontano 1987: il potere dei media è talmente forte da trasformare uno starnuto in un tornado. Fu una scenetta curiosissima, carica di insegnamenti nascosti che pochi ricordano e conoscono, per quanto quel video circoli tuttora su Google.

Il comico Beppe Grillo era stato invitato alla trasmissione televisiva *Fantastico 7*, condotta da Pippo Baudo. Grillo schernì pesantemente, davanti a quasi venti milioni di telespettatori, l'allora Presidente del Consiglio Bettino Craxi da poco rientrato in Italia da una visita di Stato in Cina. Erano gli anni in cui il P.S.I. di Craxi risultò coinvolto in diversi scandali di corruzione. Riproduco fedelmente la gag di Grillo, visionabile in particolare sulla piattaforma YouTube:

"La cena in Cina... c'erano tutti i socialisti, con la delegazione, mangiavano... A un certo momento Martelli ha fatto una delle figure più terribili. Ha chiamato Craxi e ha detto: 'Ma senti un po', quante ne è un miliardo e son tutti socialisti?'. E Craxi ha detto: 'Sì, perché?'. 'Ma allora se son tutti socialisti, a chi rubano?'"

Va chiarito che lo sketch di Grillo poggiava su un assioma insostenibile, giacché poneva sullo stesso piano i socialisti italiani e i comunisti cinesi. Ma nel clima avvelenato di quegli anni bastava una piccola scintilla per scatenare l'inferno. Quelle battute mandarono in visibilio tutta l'Italia, tranne il socialista Enrico Manca, a quel tempo Presidente della Rai e fedelissimo di Craxi. Manca andò su tutte le furie e rilasciò una pubblica dichiarazione in cui proruppe: "Basta con questa tv nazionalpopolare! E non lo si prenda come un complimento." L'ignoranza di fondo che aveva ispirato la staffilata di Manca colpì al cuore il già fragile pensiero di scuola gramsciana, da sempre ai margini della cultura ufficiale, odiato e osteggiato per la sua indiscussa superiorità intellettuale.

Il fatto è che Manca aveva tirato in ballo, del tutto a sproposito, una elocuzione deformata del nazionale-popolare di Gramsci, abbinandone la lectio ad una trasmissione televisiva che tutto era, meno che nazionale-popolare secondo il pensiero gramsciano. L'istintiva e palpabile agitazione con cui Manca aveva espresso quel giudizio esclude l'ipotesi che egli avesse architettato quel piano per creare volutamente confusione in merito agli insegnamenti di Gramsci.

La meschinità di Manca penetrò in profondità nella grassa abulia del pubblico televisivo - ivi compreso l'elettorato comunista -, non tanto per aver adoperato un appellativo alterato e pertanto fresco di conio, cioè nazionalpopolare, quanto per aver tirato scandalosamente in ballo una concezione marxista che, così mordacemente addomesticata, colpì fortemente il perbenismo borghese fino a permearne, in molti casi, il parlato.

L'esternazione del Presidente RAI era dettata dal rancore dei socialisti italiani di fronte ai successi elettorali del PCI. Si racconta che lo stesso Mussolini fosse consumato dall'invidia nei confronti del Fondatore del PCI, al punto da salvargli la vita pur di godere cinicamente nel tenerlo segregato nelle patrie galere.

Si stava ripetendo, su più fronti, quanto verificatosi diverse volte nella storia d'Italia. Avendo rifiutato le linee-guida del socialismo scientifico, già agli inizi del Novecento i socialisti non sapevano come destreggiarsi, tanto da aprire le porte ad avventurieri senza scrupoli. In anni recenti, in seguito all'avvento di Craxi mantennero in piedi l'alleanza con la Democrazia Cristiana ma, nello stesso tempo, stabilirono un viscido feeling con Berlusconi. Il cattivo esempio veniva da lontano: il giovane Mussolini era stato un esagitato socialista di fede instabile e posticcia: il suo carattere egocentrico, prevaricatore ed esibizionista causò la sua espulsione dal Partito Socialista e lo spinse, in breve tempo, a fondare il partito nazionale fascista.

In realtà, la sceneggiata di Fantastico ritraeva alla perfezione il populismo qualunque di matrice di destra (in sostanza fascista, come vedremo) ben radicato nel costume italiano, per l'occasione incarnato dalla trasmissione di Baudo che era, in effetti, un orribile esempio di qualunque nazionalpopolare. Accadde così che le chiusure ideologiche e mentali del fazioso Manca tennero a battesimo un inconcepibile travisamento di Gramsci, né l'ignavia dei responsabili del P.C.I. fu pronta a difenderne i valori originali. Le masse oceaniche del Bel Paese sciropparono allegra-

mente la pozione avvelenata cucinata da un lavoro d'équipe, per quanto su fornelli opposti: Baudo e Grillo da una parte e Manca dall'altra.

Soltanto il genio di rare menti illuminate come L. Althusser, J.-P. Sartre, L. Sciascia, A. Moravia, U. Eco, N. Chomsky e soprattutto P. P. Pasolini - molti dei quali, già da tempo, non più tra noi - avrebbe potuto cogliere contraddizioni così stridenti in netta antitesi con il vero Gramsci. Molti anni prima, Pasolini - medium contro i media - nel poemetto *Le ceneri di Gramsci* (1957) aveva presagito come allo scempio del corpo di Gramsci avrebbe presto fatto seguito la contraffazione dei suoi insegnamenti da parte dei suoi stessi seguaci.

La recriminazione di Manca si rivelò una pagliaccesca bomba sociale - purtroppo, presa sul serio da gran parte degli osservatori - che spinse Pippo Baudo a replicare nel corso dell'ultima puntata di *Fantastico 7*. Ancora più incautamente del socialista craxiano, Baudo confermò implicitamente l'insulsa chiamata in causa di Gramsci, esprimendosi come segue:

"Considero questa definizione un'offesa. Il Presidente Enrico Manca rilascia spesso interviste, anche troppe. Vuol dire che d'ora in poi farò programmi regionali e impopolari".

Per mesi tenne banco la discussione sulla bontà o meno di un programma televisivo d'evasione come *Fantastico 7*. L'oggetto della surreale discussione era se la trasmissione, colpevole di recare un fantasioso e gramsciano marchio d'infamia, meritasse di proseguire la programmazione negli anni a venire oppure dovesse d'essere cancellata dai palinsesti RAI.

La replica di Baudo - "Farò programmi regionali e impopolari" - fermò l'attenzione di molti sapientoni su questioni marginali che con Gramsci c'entravano come i cavoli a merenda, del tipo: un buon varietà dev'essere "nazionalpopolare" oppure "regionale impopolare"? Il tutto, nel nome di Gramsci!

In barba al grande Pensatore sardo furono così istituzionalizzate delle becere storpiature del suo pensiero che andavano oltre ogni pretestuoso quesito, per introdurre nell'immaginario collettivo l'idea di un Gramsci amante di varietà e veline. Prendendo a modello le ballerine di *Fantastico* e di altri show simili - vedi le reti parallele di Berlusconi -, i manomessi principi del fondatore del P.C.I. ottennero, nello stesso tempo, ovazioni ma anche condanne del tutto campate in aria. Fu il colmo dei colmi. A rimanerne frastornato fu soprattutto il popolino, che infatti pensava: "Se

davvero Gramsci propugna questa allegra babilonia, siamo tutti gramsciani!”, oppure, al contrario: “Quel miscredente di Gramsci era proprio dalla parte dei fannulloni!”

Quanto stava succedendo in quegli anni era, tra l'altro, la diretta conseguenza della abissale crisi dei valori della Prima Repubblica e della sinistra in particolare, sia sul piano ideale che del costume, a cui s'aggiunse il degrado delle istituzioni. Nel campo dell'informazione la vecchia concezione della televisione di Stato aveva i giorni contati: i vertici RAI avevano già preso le misure per competere alla pari con l'arrembante concorrenza privata, aprendosi in toto al disimpegno e alla licenziosità.

Le intenzioni di Manca fecero centro - e nel contempo fallirono - in tutti i sensi: l'attacco al pensiero di Gramsci, confuso con l'imperante populismo qualunquistico, stravolse l'immagine del Pensatore sardo, ma proprio per questo indusse molti italiani - compresi gli stessi militanti del Partito Comunista Italiano - ad apprezzare i vantaggi di un'errata versione di quegli insegnamenti, laddove Manca avrebbe voluto che il nome di Gramsci scomparisse per sempre dalla faccia della Terra. Parimenti, dal punto di vista di Baudo la sprovveduta difesa dello sventurato Gramsci disonorò i giusti insegnamenti di quest'ultimo, per quanto trasformò il fondatore del PCI nel vessillo della politica-spettacolo in stile Broadway. Sul piano dei risultati, insomma, le posizioni dei belligeranti della RAI andarono nella medesima direzione, comunque antitetica al vero Gramsci.

Va sottolineato che nel 1987 esisteva ancora il P.C.I., ma si trattava di un Partito ormai in fase di smantellamento. I suoi dirigenti si stavano ingegnando per farsi una nuova immagine, per cui la gratuita interpretazione della lectio di Gramsci giunse quasi provvidenziale: avrebbe favorito la gattopardesca mutazione del P.C.I. in forme borghesi.

Un evidente segnale della volontà della nomenclatura P.C.I. di voltare pagina fu la misteriosa missione compiuta a Washington, nel maggio 1989, da Achille Occhetto e Giorgio Napolitano - rispettivamente Segretario e Ministro degli Esteri del P.C.I. - e i loro incontri con le maggiori autorità degli Stati Uniti. A quel viaggio farà seguito, nel novembre dello stesso anno, lo scioglimento del Partito.

A quel tempo lo scrivente era iscritto alla Sezione P.C.I. di Cassino (FR), dove intratteneva normali rapporti con i responsabili locali del Partito. Una

sera in cui in Sezione, come sempre, si parlava di donne e di calcio, chi scrive volle commentare la baraonda scatenata dal terzetto Grillo-Manca-Baudo. A quelle parole, il Segretario della Sezione sorrise compiaciuto, quindi dichiarò: “Era ora! Finalmente Gramsci è arrivato ai lavoratori! Adesso lo conoscono tutti.” Al che replicai: “Ma non è il vero Gramsci.” E il Segretario: “Che importa? Che conta Pippo Baudo? È un invito a conoscere Gramsci.”

Fu una risposta ottusamente diplomatica, giacché era una pia illusione pensare che decine di milioni di italiani - cioè quanti avevano assistito alla sceneggiata di Fantastico - corressero in libreria per acquistare le opere di Gramsci. In una situazione sempre più compromessa, il Partito era impegnato nel rimuovere l'intero bagaglio ideale della sinistra. Nel frattempo, faceva comodo condividere quel falso modello gramsciano così bene accetto alla piazza.

In pratica stava succedendo ciò che da sempre si verificava in Unione Sovietica, come il poeta Evgenij Evtušenko racconterà nel 1995 nella sua autobiografia Non morire prima di morire. Fiaba russa. Non erano pochi nell'URSS i funzionari del Partito che non avevano mai letto una sola pagina delle opere di Lenin, pur possedendo nelle loro lussuose biblioteche le edizioni complete degli scritti dell'artefice della rivoluzione bolscevica.

Molti anni dopo sempre Baudo, nel presentare il Festival di Sanremo, pensò bene di rinfrescare la memoria dei telespettatori ritornando sull'episodio. Era il 1996, nove anni dopo Fantastico 7. Il conduttore siciliano, nell'intento di enfatizzare a più non posso il valore del Festival sanremese, esclamò, riscuotendo scroscianti applausi: “Il Festival è uno spettacolo nazionalpopolare nel senso gramsciano del termine!” Stavolta Baudo fece un salto di qualità: menzionò espressamente il Fondatore del PCI in una strampalata accoppiata Gramsci/nazionalpopolare. Fu il tripudio definitivo dell'incultura della destra sociale.

Ogni star della musica leggera presente a Sanremo percepiva allora un compenso di decine di milioni di lire per un'esibizione di pochi minuti. Si comprende dunque come quel Festival - e, parimenti, Fantastico - fossero l'espressione più fedele dell'establishment delle lobby dello spettacolo legate al potere politico, una “sovrastuttura” calata dall'alto a uso e consumo delle masse. Non si trattava altro che di palliativi, distrazioni ed evasioni agli antipodi rispetto al magistero di Gramsci. La dura lex dei media è implacabile: il replay bau-

diano di Sanremo fu la ciliegina sulla torta che consacrò definitivamente il nazionalpopolare qualunque ereditato dal fascismo, divenuto un titolo di merito paradossalmente attribuito a Gramsci.

Tutto ciò perché - allora come oggi - l'uomo della strada non deve pensare, il suo intelletto non deve essere allenato alle fatiche della riflessione e dell'analisi critica. Piegato sotto la morsa del bastone e della carota, il nuovo servitorame giudica una benedizione il panem et circenses che il padrone gli concede. La scolarizzazione di massa del dopoguerra è servita a ben poco: nacque, e fu accolta dai più, come una piatta erudizione di base strettamente legata alla ricerca di sbocchi occupazionali. Ed è facile capire, allora, perché mai la cultura - intesa come impegno e capacità di approfondimento critico - sia rimasta costantemente ai margini del sistema.

Nel 1989, dopo il citato viaggio negli USA di Occhetto e Napolitano, avvenne la cosiddetta "svolta del-la Bolognina", con il susseguente scioglimento del P.C.I. Nessuno a sinistra si sarebbe più sognato di fare il minimo sforzo per invertire la rotta, ovvero per onorare la memoria di Gramsci. Il P.C.I. era morto e sepolto, e Gramsci - quello vero - era uno scomodo spauracchio, evocato semmai contro voglia da qualche studentello impegnato nella stesura della sua tesi di laurea.

Per almeno un decennio il termine nazionalpopolare divenne d'uso comune nella sua accezione deformata, sia verbalmente che concettualmente: fu una moda in ore stultorum. Nella scrittura come nel parlato comune, nessuno mai avrebbe fatto caso alla presenza o meno della vocale finale "e" dopo il termine "nazionale" seguito dal trait d'union con il termine successivo "popolare". D'altra parte, la diversa dizione "nazionale-popolare" poteva interessare solo a chi già possedeva una discreta infarinatura degli scritti del Pensatore di Ales.

Sia tra il grosso pubblico che negli ambienti acculturati la parola composta nazionalpopolare fu associata a una visione della società e della cultura - dilagante ovunque nella vita di ogni giorno - totalmente estranea alla lezione gramsciana, la quale era invece intimamente intrisa di severità e rigore nella ricerca delle cause dell'atavico distacco tra intellettuali e popolo.

Abbiamo visto come anche tra i responsabili dell'ex-P.C.I. quell'equivoco kafkiano venne strumentalizzato e comunque funzionò alla perfezione, contribuendo a spalancare le porte ad un li-

berismo qualunque senza controlli all'interno della stessa ex-sinistra, lieta di poter accedere, in tal modo, non solo alle stanze del potere ma anche ai dibattiti televisivi Mediaset del "rivale" Berlusconi.

Da allora si rinnovano periodicamente queste artefatte parodie, difficili da scalzare in un mondo in cui imperversa la pragmatica superficialità del web. Temo che la situazione non cambierebbe neppure se a qualcuno saltasse in mente di riaprire la quaestio, come è tentato di fare l'autore del presente saggio. Sarebbe quasi il caso di concludere che perfino gli effetti indesiderati dello stravolgimento caricaturale innescato dalla premiata ditta Manca-Baudo-Grillo sono ormai passati in second'ordine.

Per quanto la versione deviata del Gramsci-pensiero possa dirsi archiviata - insieme con la fonte autentica -, la realtà in cui viviamo è tutta impregnata di mode, tendenze e comportamenti che posseggono una matrice ben precisa: il nazionalpopolare di destra poté uscire vittorioso con tanta facilità dalla duplice querelle di Fantastico/Sanremo - e continua oggi a trionfare -, in quanto già radicato di fatto nel costume della società dell'epoca. Si rende necessario, pertanto, risalire alle origini profonde della quaestio.

Il potere moderato-conservatore, ininterrottamente democristiano, affermatosi dopo la fine dell'ultima guerra e durato circa mezzo secolo, in effetti era anch'esso caratterizzato da un qualunque di massa di tipo populistico-nazionalistico-clericale. Tutto ciò aveva legami molto stretti con il fascismo.

Ma fino al momento della disputa televisiva tra Manca e Baudo, il nazionalpopolare di destra - esistente da sempre in Italia tra i vari strati della popolazione -, non aveva un nome preciso: corrispondeva grossomodo a un misto di qualunque, perbenismo, conformismo, trasformismo, individualismo, servilismo, ignoranza e altro ancora. Se pensiamo che al cinquantennio democristiano fece seguito il ventennio di Berlusconi - non ancora concluso, visto il trionfale ritorno della destra -, il quadro è più che completo. Di questo potere egemonico delle destre, così duraturo nel tempo - ma mutevole come i tentacoli di una piovra -, aveva individuato gli aspetti salienti la ricerca filosofica, sociologica e antropologica compiuta

da Umberto Eco, che ne colse perfettamente gli aspetti nel saggio "Il fascismo eterno" (2018), che riproduce la conferenza tenuta da Eco alla Columbia University nel 1995.

In sostanza, nel dopoguerra i tanti nostalgici del fascismo e della monarchia trovarono nella Democrazia Cristiana il loro approdo sicuro, poiché il Partito di De Gasperi possedeva non pochi caratteri in comune con la matrice fascista, convenientemente rinnovati e in linea con il liberismo capitalistico, oggi riconvertitosi a sua volta nella globalizzazione planetaria dei mercati.

Se pensiamo che la Repubblica nata dalla Resistenza ereditò dal fascismo l'intero apparato della pubblica amministrazione, il sistema scolastico-universitario e soprattutto la legislazione fascista - come il famigerato Codice Rocco, tuttora in vigore -, ci rendiamo conto di quanto sia consolidata una certa mentalità che rispecchia i caratteri e l'impostazione reazionaria della società, e viceversa di quanto debole sia l'impalcatura dello Stato repubblicano. Si chiede continuamente e si ottiene, sia pure a piccoli passi, di modificare la Costituzione repubblicana e antifascista, ma nessuno chiede di abolire o di cambiare radicalmente il Codice Rocco.

L'ideologia di Mussolini era essenzialmente un *modus vivendi* che stimolava all'azione, insieme con uno stile di vita arrogante, ipocrita e bigotto soprattutto da parte dei benpensanti di formazione clericale che rappresentano ancor oggi la maggioranza del Bel Paese. Il tutto sorretto da una retorica di regime congeniale con i bassi livelli culturali dei ceti popolari. Fu proprio la capacità di Mussolini d'interpretare la passionalità irrazionale dei comportamenti individuali e collettivi la chiave che aprì la strada al trionfo del fascio, una istintività che non lasciava spazio a valori come il senso etico e la riflessione, sotto la spinta di trascinati slogan quali: Dio, Patria e Famiglia, come pure: Credere, obbedire e combattere.

Ciò che noi definiamo, per comodità espositiva, il nazionalismo populistico di Mussolini non fu altro che la risposta reazionaria all'avanzata democratica e socialista che in Italia, come nel resto d'Europa, si stava affermando a partire dalla fine della prima guerra mondiale, sulla spinta ideale della rivoluzione bolscevica del 1917 in Russia.

Molti esponenti dell'area moderata, socialista e comunista perseguitati durante il regime di Mussolini, e poi nel corso del secondo conflitto mondiale, sperimentarono sulla propria pelle la lapidaria analisi: "Il fascismo è il braccio armato del

capitalismo".

Dal canto suo, Mussolini s'era reso conto che, per conquistare il cuore degli italiani, non avrebbe dovuto inventarsi un bel nulla: era già tutto pronto, si trattava solo di raccogliere in un unico fascio due-mila anni di storia d'Italia partendo dal mito della civiltà italica e dell'impero romano, che il Duce enfatizzò di proposito agitando ideali nazionalistici tra i quali il patriottismo, a cui diede ordine e struttura tramite il cameratismo e le obbligatorie adunate militari e popolari di piazza, il tutto condito con il culto della forza fisica e di un estetismo decadente e settario.

Il fascismo diede molta importanza alla funzione della propaganda come esaltazione della romanità. Vennero sfruttati in maniera implacabile i nuovi mezzi di comunicazione di massa - la radio, i giornali, il cinema -, per mettere in piedi colossali campagne di divulgazione. Mussolini creò l'Ordine dei Giornalisti, statuendo che tutti i direttori della carta stampata erano obbligati a iscriversi al partito fascista. Nel 1935 venne istituito l'apposito Ministero per la stampa e la propaganda. Rapace come un avvoltoio, Mussolini sapeva che il consenso andava supportato tramite capillari campagne di persuasione anche sul piano culturale, per cui nel 1937 lo stesso Ministero cambiò nome e divenne Ministero per la Cultura Popolare, noto per la tenebrosa sigla MinCulPop, che influenzò anche il regime nazista e continuò ad operare ininterrottamente durante la Repubblica di Salò. Ciò consentì una diffusione a tappeto - perfino nei più sperduti villaggi di campagna e di montagna - delle paranoiche teorie del Duce, sorrette da una vis declamatoria oscurantista e reazionaria.

A consolidare questi abili accorgimenti furono i favori della Chiesa, che pose al servizio del regime la dottrina cattolica con i suoi dogmi medievali, spesso intessuti di arcaiche superstizioni, ad esempio facendo leva sul carisma e sull'autorità di immagini retoriche come quella del *pater familias*, una locuzione spesso ricorrente nel Codice Rocco. Il tutto in cambio degli accordi denominati Patti Lateranensi (1929), che consentirono al Vaticano di diventare uno Stato nello Stato.

Furono operazioni mediatiche ante-litteram, che nascondevano un cinismo diabolico. Inutile dire che la cultura fascista e, insieme con essa, qualsiasi nazionalpopolare passato, presente e futuro nella storia d'Italia, erano concepiti come l'imposizione sulle masse di modelli culturali preconfezionati altamente devianti e ingannevoli, ma che ben si conciliavano con usi e costumi popolari

esteriori e frammentati.

Per il regime fascista-sabaudo era fondamentale infondere nei sudditi il fascinosa mito dello Stato-nazione, esattamente l'opposto del concetto di nazione richiamato da Gramsci, per il quale la nazione andava presa in considerazione esclusivamente come un unicum territoriale a livello geo-socio-antropologico costitutivo di caratteri culturali specifici, ai fini della crescita civile e culturale della collettività.

Sul piano strettamente concettuale e filosofico - questione che Mussolini, uomo d'azione, preferì delegare ai suoi fedelissimi tra i quali il filosofo Giuseppe Gentile -, il regime fondò la sua dottrina sull'idealismo hegeliano, per il quale lo Stato era il legale custode e depositario di una sorta di principio divino, secondo la regola hegeliana: "Tutto ciò che è razionale è reale, e tutto ciò che è reale è razionale". Ciò significa che le disparità di ceto - che la sinistra, viceversa, si proponeva di organizzare e responsabilizzare in quanto classi sociali - dovevano essere amalgamate e incorporate all'interno della logica del sistema totalitario in sé, poiché tutto doveva tendere verso il Bene supremo della nazione.

Mussolini temeva enormemente, per la propria stabilità di tiranno, l'insorgere di contrapposizioni di classe guidate dai movimenti di sinistra, ovvero da quei partiti che da sempre si proponevano d'abbattere il potere nobiliare e i privilegi dell'alta borghesia. Egli conosceva perfettamente le dinamiche del mondo del lavoro e delle lotte di classe, avendo militato per ben 14 anni (1900-1914) nel Partito Socialista Italiano, del cui organo di stampa *Avanti!* era stato nientemeno che il direttore.

Si trattava ora di svuotare di qualsiasi base socialista quelle medesime istanze, riassorbendole all'interno del credo fascista. A tal fine furono escogitati metodi e linguaggi seducenti e fuorvianti - spesso paralleli e prossimi a quelli della sinistra - allo scopo di ingannare le masse.

A un certo punto Mussolini rispolverò l'antica concezione medievale del corporativismo, l'esatto contrario del sindacalismo moderno, reo di fomentare attraverso l'esercizio del diritto di sciopero le rivendicazioni delle classi subalterne. Mussolini si ispirò con ogni probabilità ai risultati della Commissione di studi di Friburgo, istituita nel 1881 da Papa Leone XIII affinché compisse studi approfonditi sulla possibile attualità e validità del corporativismo. La Commissione del Vaticano si era espressa nei termini che seguono:

"Il corporativismo è un sistema di organizzazione

sociale che ha come fondamento il raggruppamento degli uomini in comunità fondate sui loro interessi e sulle loro funzioni sociali. In quanto veri e propri organi di Stato, tali gruppi dirigono e coordinano il lavoro e il capitale per quanto riguarda l'interesse collettivo".

Il sistema del corporativismo varato da Mussolini divenne uno strumento dello Stato fascista legittimato a regolare e conciliare gli interessi particolari di gruppi professionali o di mestieri organizzati, partendo dal precetto, inculcato con la forza nella popolazione, secondo cui le ragioni di una sana economia padronale non erano affatto contrarie agli interessi dei lavoratori. Di conseguenza, le regole corporative dovevano essere bene accette, difese e divulgate da tutti. I teorici del fascismo proclamavano che in ogni settore della vita corporativa doveva regnare la superiore armonia dell'hegeliano Spirito del mondo, che trovava precisi riscontri nella dottrina cattolica attraverso insegnamenti quali: "Date a Cesare quello che è di Cesare", oppure: "Porgi l'altra guancia".

Erano i principi cardine dell'idealismo di Hegel, che Carlo Marx aveva ribaltato genialmente, dando vita al materialismo storico al quale si riallacceranno i maggiori studiosi marxisti, tra i quali Gramsci. A questo punto, appare evidente che il nazionalismo populista del fascismo conteneva parecchi germi in comune con il nazionalpopolare proseguito di fatto durante la Repubblica antifascista, e che il Presidente RAI Manca affibbiò con intenti denigratori alla lezione gramsciana, prendendo spunto dalla sciocca e miope osservazione di una realtà borghese che era l'opposto di quella idealizzata da Gramsci. È inconfutabile, infatti, che il populismo - qualunquistico e insieme nazionalistico - continuò a prosperare anche dopo la caduta del fascismo, ed è vivo e vegeto ancor oggi sia pure nelle forme camuffate di un liberismo legato agli interessi dei mercati, delle banche e della Borsa mondiale. È questa una forma mentis fortemente radicata negli italiani, in quanto particolarmente consona al generalizzato conformismo di ascendenza cattolica, vista anche la naturalezza con cui viene accettata e assimilata. Senza tema di smentita, è da ritenere - con Umberto Eco, Pier Paolo Pasolini ed altri - che la concezione fascista della vita e della società è diventata, con il trascorrere del tempo, parte integrante del DNA del popolo italiano.

PARTE SECONDA

Non pochi furono, nel corso della "Prima Repubblica", i fenomeni riconducibili in maniera palese o nascosta - nei diversi settori dell'industria, dell'economia e dell'artigianato, ma anche della cultura, dello spettacolo e del costume - alle perversioni del nazionalpopolare di derivazione fascista. Esiste una solida continuità d'intenti tra fascismo e liberismo capitalistico, e consiste nell'inculcare forme di alienazione sociale attraverso continue campagne di mistificazione ideologica.

Tra le numerose correnti della Democrazia Cristiana proliferavano frange che rimpiangevano il patriottismo fascista, lamentazioni che rimanevano ben mascherate nell'ombra e mescolate con componenti che potremmo definire "populistiche" in senso più o meno buono. In effetti, come ho scritto in altre occasioni, il populismo non è un concetto negativo in assoluto: Garibaldi e Mazzini erano due populistici. Allo stesso modo, anche nei più acclamati esponenti politici moderati e progressisti della Prima Repubblica era presente una componente populistica - sia pure con motivazioni e intenti diversi e/o contrapposti -, vedi De Gasperi, Nenni, Pertini, Togliatti, Andreotti, Moro, Craxi, Berlinguer.

La "guerra fredda" USA-URSS aveva imposto di seguire una linea politica estremamente accorta: l'avanzata delle sinistre andava contrastata in tutti i modi, anche ricorrendo a fitte trame di delazione e di terrorismo. Furono scoperte non poche deviazioni all'interno dei servizi segreti, attraverso la formazione di associazioni paramilitari agli ordini del SISDE come quella denominata GLADIO - la stay-behind creata dalla NATO -, fino ai tentativi di colpi di Stato fascisti come il Golpe bianco di Edgardo Sogno e il Piano Solo del Generale dei Carabinieri Giovanni De Lorenzo. Ed ancora, le trame eversive della loggia massonica P2 di Licio Gelli collegata sempre con i servizi segreti e con la CIA, loggia alla quale erano iscritti numerosi parlamentari e magistrati, per non parlare degli attentati terroristici - le stragi di Piazza Fontana a Milano (1969), di Piazza della Loggia a Brescia (1974), del treno Italicus (1974), dei Georgofili a Firenze (1993), ecc. Il tutto era riconducibile alla cosiddetta "strategia della tensione", architettata da gruppi neofascisti infiltrati nei servizi segreti spesso con l'appoggio della mafia, per contrastare l'avanzata della sinistra e, nel contempo, porre le basi per una svolta autoritaria e nazionalistica dello Stato.

Sul piano del costume - che ci riporta alla controversia di Fantastico -, la situazione preesistente,

consolidatasi in quegli anni, era in tutto e per tutto quella di un populismo ingannevole e bacchettono che - come abbiamo visto - l'inferocito Enrico Manca addebitò grossolanamente a Gramsci. A un certo punto, i partiti dell'area di Governo - il cosiddetto centro-sinistra - di cui il P.S.I. faceva parte, iniziarono a costruire dei falsi teoremi che accomunavano l'estrema sinistra all'estrema destra. La verità era un'altra: fu la piovra della Democrazia Cristiana, con i suoi mille tentacoli, a minare in profondità la democrazia in Italia. Tra i suoi militanti la D.C. annoverava noti picchiatori di estrema destra. Dopo la fine della guerra molti fascisti e monarchici si erano riciclati proprio nella D.C., con il benessere dello zio Sam, cioè degli Stati Uniti. Tutto questo perché il nemico comune da combattere era il P.C.I., insieme con le altre forze marxiste.

Nel campo della cultura e dello spettacolo dominava una visione opportunistica e leziosa della società e dell'esistenza. Era un'impostazione classista alimentata nei cittadini attraverso una fitta serie di produzioni cinematografiche e televisive. Furono soprattutto i varietà di intrattenimento, tutti di stampo perbenista, a modificare radicalmente la forma mentis degli italiani, a cominciare dai citati Festival di Sanremo e Canzonissima (in seguito Fantastico), accompagnanti da subdoli sketch commerciali come Carosello, la cui funzione diseducativa fu denunciata pubblicamente da Italo Calvino e da altri studiosi.

La mentalità diffusa in una temperie siffatta può essere sintetizzata ricordando alcune significative canzonette in voga a quell'epoca, tra le quali quella di Orietta Berti: "Fin che la barca va, lasciala andare" del 1971, una filastrocca scacciapensieri che invitava a condurre un'esistenza squallidamente sdolcinata e inoperosa. Soprattutto, va menzionato l'eccezionale successo di pubblico riscosso dalla canzone: Chi non lavora non fa l'amore, sempre del '71, lanciata a Sanremo da Adriano Celentano. Erano gli anni delle lotte sindacali e della contestazione giovanile, caratterizzati da una massiccia mobilitazione di massa attraverso serrati scioperi per il lavoro e per retribuzioni più dignitose. Quelle canzoni sembravano fatte apposta per mitigare le tensioni sociali e cancellare l'identità di classe dei lavoratori. Il potere di persuasione della televisione mostrò già allora tutta la sua forza: sembrò quasi che le sorti di quelle mobilitazioni popolari dipendessero dall'esito dei numerosi dibattiti televisivi, che scomodarono fior di intellettuali, tra chi approvava il contenuto della canzone di Ce-

lento e chi lo contestava.

Anche cantautori considerati di sinistra e molto amati dai giovani, come Antonello Venditti, in realtà si collocavano sulla grigia linea di confine tra impegno e disimpegno. Pensiamo ai famosi versi di "Roma capoccia / del mondo infame" (1972), una finta canzone d'amore che in realtà è un aperto inno alla romanità, le cui note stonavano fortemente sulle labbra dei tanti studenti che erano scesi in piazza impugnando le bandiere rosse.

Invero la canzone di Venditti, insieme con tantissime altre, ricalca i versi dell'Inno di Mameli, laddove quest'ultimo recita: "(...) L'Italia s'è desta, / dell'elmo di Scipio / s'è cinta la testa. / Dov'è la Vittoria? / Le porga la chioma, / ché schiava di Roma / Iddio la creò". Inutile dire che un Dio che esalta e decreta "la vittoria schiava di Roma" tutto può essere, meno che un Dio cristiano.

Esistevano certamente artisti impegnati, come Fabrizio De André e Francesco Guccini, ma all'epoca erano autori di nicchia: raramente si esibivano in pubblico e, per partito preso, non apparivano quasi mai in televisione, disdegnando le campagne pubblicitarie in occasione dell'uscita dei loro album. Di conseguenza, i loro fans erano piuttosto limitati e circoscritti a studenti danarosi che potevano permettersi di acquistare i loro dischi, sicché quei messaggi di protesta difficilmente raggiungevano le masse di operai, contadini, piccoli artigiani, studenti appartenenti a famiglie disagiate, ecc., soggette unicamente al clamore dell'ufficialità.

La contestazione giovanile si consumò in un clima fortemente condizionato dal cupo fariseismo che dominava in tutti i settori della società, per quanto le istanze più impellenti trovarono comunque il modo di farsi largo, ad esempio allorché furono approvate le leggi sul divorzio e sull'aborto, inoltre quando l'opposizione di sinistra obbligò la Democrazia Cristiana a varare il meccanismo denominato scala mobile in difesa dei salari contro l'inflazione galoppante, infine quando i moti studenteschi vinsero la battaglia affinché gli studi universitari fossero aperti a diplomati provenienti da qualsiasi tipo di istituto superiore, e non più soltanto dai due licei (classico e scientifico).

Il sopra menzionato poeta russo Evtušenko, che attraversò come una meteora le problematiche più scottanti di molte generazioni non solo in Russia ma in tutto l'Occidente, grande amico di poeti come Neruda, Alberti, Ginsberg, Ferlinghetti, Kerouac e Burroughs, espresse un giudizio molto efficace e pregnante riguardo alla libertà sessuale,

che era stata il simbolo della beat generation:

"Se al tempo degli hippy l'amore libero era una protesta contro l'ipocrisia borghese, oggi è diventato una nuova forma di conformismo."

Tirando le somme, in quegli anni anche quando venivano sollevate con toni adeguati delle pesanti problematiche sociali, la morale rimaneva quella della nota favola di Esopo, poi ripresa da Fedro:

"Un leone si alleò con una vacca, una capretta e una pecora, ma dopo che ebbero catturato un cervo, al momento di dividere il bottino il leone, forte della sua autorità, tenne per sé l'intera preda."

La fine della Prima Repubblica fu inquietante e soprattutto inspiegabile, poiché causata da scandali di corruzione i cui responsabili - condannati dalla magistratura -, furono, in definitiva, non più di una cinquantina di persone tutte appartenenti ai partiti dell'area di Governo. In altri termini, un pugno di ladruncoli avrebbe decretato la dissoluzione di forze politiche che contavano milioni di iscritti. Tutto ciò è assolutamente inspiegabile e illogico: i conti non tornano. Ad avviso di chi scrive, le inchieste di Tangentopoli - o Mani pulite -, furono l'unico e vero golpe riuscito nella storia dell'Italia repubblicana, visto che crearono le condizioni favorevoli all'avvento sulla scena politica del magnate Berlusconi, il tecnocrate ante litteram già dominatore incontrastato della scena mediatica, colui che aprì la strada alla lunga serie di governi tecnici succedutisi fino a oggi, i quali hanno spalancato le porte all'estrema destra di Meloni.

Datosi alla politica, il fondatore di Mediaset - risultato iscritto alla P2 - fu nominato per ben quattro volte, dal 1994 al 2011, Presidente del Consiglio dei Ministri. L'era Berlusconi, che viviamo ancor oggi, portò all'exasperazione un melodrammatico paternalismo licenzioso, ipocrita e dissoluto, insieme con la spettacolarità televisiva di squallidi personaggi, pittoreschi e sclerotici, come Emilio Fede, Bruno Vespa e Vittorio Sgarbi. Si moltiplicarono i casi di depravazione sessuale e del costume, dei quali si rese protagonista Berlusconi in prima persona. Nel campo giuridico-fiscale prese piede un infingardo permissivismo, il tutto all'insegna di un'unica legge: quella del danaro. Forte del potere politico, economico e mediatico di cui disponeva, Berlusconi incarnò agli occhi dell'opinione pubblica l'illusorio mito d'un dinamismo imprenditoriale provocatoriamente ai limiti della legalità, il che andava a braccetto con la congenita insofferenza degli italiani per la stessa legalità. Molti videro in Berlusconi una sorta di giustizie-

re, un favoloso combattente inviato dalla Provvidenza capace di rimettere ordine nello sconvolto quadro della politica italiana dopo Tangentopoli, grazie anche alle sue cifrate ma frequenti allusioni al regime fascista. Tutto ciò ebbe pesanti ricadute sulla tenuta della società civile. Scrisse Norberto Bobbio:

“Una delle ragioni della forza (e per me anche della pericolosità) di Berlusconi consiste nel presentarsi come fondatore di un partito nuovo in contrapposizione ai vecchi partiti considerati decadenti, come i fascisti si presentavano nei confronti dei vecchi partiti dell’Italia liberale.” (Dialogo intorno al-la Repubblica, Laterza, 2001).

Un palinsesto Mediaset altamente tossico e diseducativo, che va in onda tutte le sere ininterrottamente dal 1988, è Striscia la notizia. Viene trasmesso viscidamente in contemporanea con i vari telegiornali nazionali (comunque di matrice borghese), ai quali sottrae una grossa fetta di telespettatori, con un gradimento che oscilla tra i dieci e i dodici milioni di spettatori ogni giorno. Antonio Ricci, l’ideatore del programma nonché fedelissimo della scuderia Berlusconi, è incredibilmente abile nel prendere di mira con sghignazzi da bordello, frammisti a solfuree frecciate al veleno, non gli abusi dei potentati e delle lobby private, bensì ogni minima disfunzione che venga a verificarsi in enti pubblici quali Asl, Comuni, Province, Regioni ecc. È una sottile strategia studiata per mettere sistematicamente alla gogna, con toni derisori e sprezzanti, i servizi pubblici che divengono pertanto oggetto di condanna collettiva, mentre viene contestualmente celebrato l’efficienzismo privato.

Così concepito e strutturato, il nazionalpopolare di matrice reazionaria amplifica ai massimi livelli qualsiasi manifestazione di ignoranza, irrazionalità e superstizione in tutti i campi della vita comunitaria, a cominciare dall’immaginaria aureola di divismo che circonda attori, cantanti e campioni dello sport - soprattutto calciatori -, inculcando nel pubblico una irrazionale devozione nei confronti di comuni mortali innalzati al livello di esseri superdotati degni di venerazione, ai quali di conseguenza è consentita ogni sorta di depravazione, possibilmente da imitare in maniera rozza e volgare.

Va precisato che qualsiasi sottogenere di populismo - nell’accezione negativa rientrante nel nazionalpopolare - appartiene alla più vasta sfera del liberismo capitalistico. Detti populismi posseggono finalità specifiche: entrano in gioco quan-

do occorre contrastare, su larga scala, l’ascesa di movimenti progressisti che si battono per un autentico rinnovamento della società. Generalmente il compito del populismo reazionario consiste nell’alimentare - com’è nella logica della destra - le frustrazioni e le gelosie piccolo-borghesi che si agitano all’insegna del motto: “L’erba del vicino è sempre più verde”. Lo scopo è palese: esacerbare tutto quanto possa accrescere le paranoie individuali, distraendo l’attenzione dei singoli dalle vicende della collettività. Si viene così ad instaurare nella società civile un clima di diffidenza reciproca sul piano delle relazioni interpersonali che alimenta il sopra citato corporativismo, ossia la formazione di coalizioni - spesso lobby professionali di avvocati, medici e ingegneri, ma anche di semplici artigiani -, che si affidano al superiore apparato degli organi statali, comprese le forze dell’ordine, al fine di ottenere protezione, privilegi e benefici.

Il problema è dunque innanzitutto culturale, formativo ed etico. Lo strumentalizzato nazionalpopolare dei nostri giorni è tutto improntato ad un moralismo farisaico che è cosa assai diversa dalla morale. Ne spiegò bene la differenza Pier Paolo Pasolini già nel lontano 1968, in occasione della presentazione del film Teorema. Ascoltiamo le sue parole:

“Io sono per la morale contro il moralismo borghese. Qual è la differenza? Gliela spiego: il moralista dice no agli altri, l’uomo morale lo dice solo a sé stesso.”

Quello di Pasolini non era un monito puramente teorico, bensì una precisazione di carattere etico-comportamentale, che avrebbe dovuto - e dovrebbe - separare il rigoroso nazionale-popolare di Gramsci dall’ipocrita perbenismo del nazionalpopolare di destra.

Nel periodo che coincise con la vorticoso ascesa di Mediaset, la sinistra allo sbando abdicò al proprio ruolo non soltanto archiviando il patrimonio ereditato da Gramsci, ma avviando un tacito processo di imitazione dei meccanismi mediatici del sistema Berlusconi, pur combattendone apparentemente la linea politica. Era facile in quegli anni ascoltare personaggi come D’Alema, Veltroni e Prodi, i quali rilasciavano spesso dichiarazioni del tipo:

“Berlusconi è un eccezionale imprenditore nel settore delle scienze delle comunicazioni, ma un pessimo politico. Farebbe bene ad abbandonare la politica e dedicarsi solo alle sue televisioni.”

Si trattava di un tacito invito affinché Berlusconi

proseguisse sulla via dell'ammorbamento mediatico degli italiani, un cancro che è alla radice del successo politico dello stesso Berlusconi. Non ci si rendeva conto che in Berlusconi il binomio media/politica costituisce un tutt'uno inscindibile, necessario per salvaguardare il colossale "conflitto di interessi" incarnato dal monopolizzante magrate milanese.

L'imitazione dello "stile" Berlusconi fece sì che l'intero panorama politico, culturale e sociale si presentasse ancora di più marchiato da un sempre più diffuso nazionalpopolare, del quale Berlusconi resta l'incrollabile mattatore in negativo nonostante i ripetuti "plagi" da parte della RAI e di altre emittenti. Il padrino-padrone di banche, assicurazioni e case editrici - non soltanto di televisioni private -, aveva creato le condizioni favorevoli per la nascita e l'apoteosi dell'attuale "destra sociale" - rappresentata dal terzetto Giorgia Meloni, Matteo Salvini e dallo stesso Berlusconi -, la cui impronta nazionalistica e qualunquistica rimanda spudoratamente ad un rinnovato corporativismo fascista che, a sua volta, rimanda al sistema economico e mediatico americano.

Qualche cenno sul ruolo di intellettuali, scrittori e personaggi del mondo dello spettacolo compromessi con il dominante sistema nazionalpopolare di matrice reazionaria. Non si creda che figure siffatte siano secondarie o ininfluenti, al contrario, essi sono ben presenti e partecipi alle scelte effettuate sui palcoscenici mediatici.

Una delle differenze fondamentali rispetto alla visione gramsciana è proprio questa: laddove Gramsci e la tradizione di sinistra osservavano la realtà di fatto per migliorarla sul piano umano, sociale ed economico, partendo dalla valorizzazione del patrimonio più autentico della cultura popolare, al contrario gli alchimisti del Capitale operano in maniera soprattutto virtuale per condizionare, alterare o smorzare dall'alto i contrasti esistenti all'interno di determinate realtà. In tal senso, vengono studiati e imposti sugli ignari consumatori dei modelli di incultura, o controultura, che puntano ad anticipare, regolare e controllare a livello subliminale le tendenze dei comportamenti di massa.

Prendiamo il settore della cinematografia, che incide molto sulle abitudini e sul costume degli italiani. È innegabile il lento e inarrestabile processo di involuzione registrato dopo i fervidi anni del dopoguerra. Fu quella la stagione del neorealismo, che potremmo definire una spontanea fioritura del nazionale-popolare di Gramsci, con-

trassegnata da capolavori come Roma città aperta (1945) di Roberto Rossellini, Ladri di biciclette (1948) di Vittorio De Sica, La terra trema (1948) di Luchino Visconti e Riso amaro (1949) di Giuseppe De Santis. Seguì una fase intermedia di opere moderatamente accettabili, rientranti nel filone della classica commedia all'italiana, tra cui segnaliamo Un americano a Roma (1954) di Steno, Sotto il sole di Roma (1948) di Renato Castellani, I soliti ignoti (1958) e Amici miei (1975) di Mario Monicelli, fino a Per grazia ricevuta (1971) di Nino Manfredi.

Intanto, nel clima ruggente del Sessantotto si era fatto largo, pur tra mille censure, il filone politico e anti-sistema di registi impegnati come Elio Petri (A ciascuno il suo, 1967; Todo modo, 1976), Damiano Damiani (Il giorno della civetta, 1968) e Francesco Rosi (Cadaveri eccellenti, 1976), tutti tratti dai romanzi di Leonardo Sciascia, accanto a Marco Ferreri (La grande abbuffata, 1973), ma soprattutto si era imposto il genio di Pier Paolo Pasolini (Uccellacci e uccellini, 1966; Teorema, 1968; Porcile, 1969; Salò o le 120 giornate di Sodoma, 1975). Tuttavia la gogna mediatica, anche da parte di critici della sinistra moderata, a cui quelle opere furono sottoposte ne compromise la popolarità e il successo che avrebbero meritato.

La svolta reazionaria e qualunquistica - ossia nazionalpopolare - era nell'aria. A partire dalla fine degli anni Settanta sono stati prodotti a getto continuo pastrocchi squallidi e volgari come Bordella (1976) di Pupi Avati, Eccezzzionale... veramente (1982) e Vacanze di Natale (1983) di Carlo Vanzina, La chiave (1983) di Tinto Brass, Natale a Miami (2005) di Neri Parenti e tantissimi altri polpettoni. Sono lungometraggi riconoscibili per le trame pietose e insulse, in cui abbondano il sesso, la volgarità e la violenza accanto a un umorismo da parrocchia.

I maggiori produttori e registi di questa temperie divenuta a dir poco demenziale trovano appoggi e incoraggiamenti anche da parte di una falsa sinistra - un viziato babordo radical chic -, che ha ormai virato definitivamente a destra. Una volta accantonata la denuncia sociale, la scelta era obbligata: rimaneva un'unica via, quella di una sfrenata dissolutezza fatta passare per difesa delle diversità, mentre in effetti si tratta soltanto di istigazione al vizio e alla depravazione. Venendo a mancare qualsiasi legame con i valori positivi, al vecchio conformismo piccolo-borghese si sono sostituite le devastazioni di un pericoloso nichilismo individualistico che colpisce al cuore gli antichi ideali di fratellanza, uguaglianza e giustizia

della sinistra.

Un'analisi particolareggiata meriterebbe la produzione di grandi maestri come Federico Fellini, Luchino Visconti, Michelangelo Antonioni, Bernardo Bertolucci. Qui non manca l'impegno, per quanto più impercettibile ed elegante, meno legato a epoche e periodi storici particolari anche quando si riallaccia a eventi e situazioni reali, tuttavia concepite come metafore esistenziali a carattere universale. Ai fini del nostro discorso ciò che interessa, tuttavia, non è tanto la qualità delle opere, bensì la capacità di fare presa sul grosso pubblico. E purtroppo bisogna ammettere che anche in questi casi l'impatto educativo e formativo si è rivelato inconsistente, proprio perché alla base di capolavori come *Amarcord* (1973) di Fellini, *Gruppo di famiglia in un interno* (1974) di Visconti, *Professione: reporter* (1975) di Antonioni o *La tragedia di un uomo ridicolo* (1981) di Bertolucci, c'è una tensione etica che le masse rifiutano, poiché non dispongono degli strumenti culturali necessari per compiere tale salto di qualità.

Sembrerebbe fare eccezione, per certi aspetti, la filmografia erroneamente ritenuta comica di attori e registi come Paolo Villaggio e Roberto Benigni. Ma in questi casi le minime dosi di satira politica presenti nei loro film giungono stemperate al grosso pubblico avido di ingurgitare i risvolti esteriori costituiti dalla verve comico-istrionica, spesso banale e patetica, degli interpreti, anche a causa di trame orchestrate in maniera tale per cui i protagonisti cadono vittime più della loro stessa inettitudine e stupidità che non a causa di non meglio evidenziate malversazioni nei loro confronti.

Un caso che, a voler essere generosi, possiamo definire "stranissimo", è quello di Walter Veltroni, improvvisatosi scrittore e regista cinematografico dopo aver abbandonato la carriera politica. Veltroni esordì come regista nel 2014 con il film documentario *Quando c'era Berlinguer*, un ibrido che sembra più un requiescat in pace che non una ricostruzione politica e umana della personalità del grande leader del PCI, per quanto negli annali della cinematografia questo film sia annoverato sotto la voce "biografia di Berlinguer". Il fatto è che Veltroni presenta Berlinguer come un paladino utopista, quindi come una figura quasi patetica, per cui – sembra dirci l'autore del film – era giusto e necessario che il PCI venisse sciolto. Alla luce di queste considerazioni il film, che Veltroni a suo tempo definì un po' ipocritamente "un atto d'amore per Berlinguer", finisce per essere

una autoassoluzione dello stesso Veltroni, per l'appunto uno dei maggiori responsabili della fine del Partito.

Sul palcoscenico della politica-spettacolo il compito svolto dai personaggi di destra, sulla cui scia spesso si inseriscono nuove generazioni di artisti oltretutto eredi di importanti esponenti dell'area progressista – vedi l'attore Christian De Sica – consiste nel ridimensionare, con toni viepiù persuasivi e affabulatori, gli stridenti contrasti socio-economici che vengono a crearsi tra classi diverse. In sostanza, costoro sono degli imbonitori di professione che, tra inviti al buon umore e invocazioni alla carità cristiana, fanno di tutto per conciliare gli opposti interessi che normalmente separano, come si suol dire, il diavolo e l'acqua santa. Le loro interpretazioni artistiche, i loro racconti, i loro resoconti critici e giornalistici mirano ad apparecchiare il tradizionale desco a base di tarallucci e vino delle osterie di campagna recanti un'impronta, per l'appunto, nazionalpopolare che deve sapersi armonizzare con i richiami agli esclusivi menù a base di caviale e champagne consumati dalle lobby del Capitale sulle terrazze extra-lusso di Venezia o nei grattacieli di Manhattan dei film di Hollywood.

Lo stornello sempre riecheggiante resta l'esortazione al "Chi 'a avuto, 'a avuto, e chi 'a dato, 'a dato". È il "volemose 'bbene" che serve a conciliare stili di vita completamente differenti per affratellare falsamente ricchi e poveri, onesti e disonesti, furbi e creduloni, affinché gli italiani possano sentirsi – tutti insieme – dei patrioti al servizio della nazione. È questa l'ennesima e intollerabile beffa in un mondo globalizzato dominato dal dio danaro.

A mente fredda e tirando le somme sulla nostra misera storia patria, non si può non prendere atto delle forze politiche che si sono realmente succedute alla guida del Paese a partire dall'Unità d'Italia:

- 1) sessant'anni di monarchia dei Savoia;
- 2) il ventennio del regime fascista supportato sempre dai Savoia;
- 3) mezzo secolo di Democrazia Cristiana;
- 4) quasi vent'anni di Berlusconi;
- 5) oltre un decennio di governi "tecnici";
- 6) la nuova era smaccatamente di destra, composta dal triumvirato Meloni-Salvini-Berlusconi, del quale quest'ultimo è, peraltro, una vecchia conoscenza del popolo italiano.

È veramente troppo. In contesti così torbidamente luciferini, dov'è mai la sinistra, che la reazione continuamente accusa di "aver occupato il potere"? Il compito delle forze progressiste è reso estremamente arduo - pressoché irrealizzabile - data la difficoltà di mettere mano alle gigantesche ragnatele dei privilegi acquisiti da generazioni di lobby imprenditoriali, ma anche dei favoritismi spiccioli di cui usufruisce normalmente il popolino. Tutto ciò costituisce lo zoccolo duro - corporativistico - dell'intero sistema. Per modificare una tale realtà di fatto occorrerebbe attuare misure straordinariamente complesse e soprattutto impopolari, pertanto rivoluzionarie. Neppure un certo riformismo moderato, in parte illuminato, è riuscito finora a scalfire la monolitica compattezza di questo blocco affaristico che sa porsi, nei momenti di necessità, come trasversale rispetto alle forze in campo, confondendo e aggirando gli schieramenti tradizionali.

A voler ampliare il discorso è chiaro che i nuovi populismi, che tanto affascinano la piccola e media borghesia di tutto il mondo, si differenziano dal fascismo in senso stretto soprattutto sul piano dell'immagine. Nell'Occidente tecnocratico personaggi come Mussolini, Franco e Hitler oggi sarebbero ridicoli e anacronistici, e infatti vengono rigettati e condannati senza esitazione dai media al soldo del Capitale. Dittatori del genere tutt'al più possono avere un seguito nelle realtà degradate del Terzo e Quarto Mondo. Da noi non c'è più bisogno del manganello e dell'olio di ricino: assai più sicuri e capillari sono i circuiti web e mediatici in stile Il Grande Fratello, costituiti da subliminali controlli informatici che fanno capo a sofisticate super-tecnologie.

Questa lunga disamina vuol essere un'amara riflessione su ciò che avrebbe potuto, e dovuto, essere la sinistra italiana, incapace di interpretare i sentimenti e le esigenze delle classi popolari fa-

cendo leva sugli insegnamenti - ricchi di saggezza e umanità - di Antonio Gramsci e dell'intera tradizione socialista, senza dimenticare il filosofo ed educatore Antonio Labriola, nativo di Cassino (Fr).

È un'ex-sinistra che si è lasciata ingabbiare ingenuamente dalle politiche manageriali di tecnocrati legati al sistema bancario multinazionale quali Ciampi, Dini, Prodi, Mattarella, Monti, Letta, Gentiloni, Conte, Draghi, ecc. - quasi tutti provenienti dall'area cattolico-moderata -, i quali con la sinistra e la sua storia non hanno mai avuto nulla a che vedere.

I raggruppamenti che attualmente si richiamano alla storia della sinistra, così frammentati e confusi nelle idee e nei programmi, raramente guidati da uomini carismatici e illuminati, difficilmente potranno fronteggiare il populismo della rigenerata destra sociale che si è impossessata dell'antico linguaggio proprio della sinistra, stravolgendolo di sana pianta a proprio uso e consumo, come nel caso del nazionale-popolare di Gramsci.

Ai proclami del paternalismo buonista che si erge in difesa sia dei diseredati che delle classi agiate, fa eco il clericalismo bigotto e falsamente tollerante che inonda incessantemente tutti i canali televisivi, i social e la carta stampata. Non sarà per nulla facile contrastare le sperimentate e consolidate - soprattutto indolori per le categorie protette - logiche corporativistiche e assistenzialistiche connaturate in una destra così ben protetta e organizzata, trasformista e opportunista. Tutto ciò dal momento che una vera svolta in senso socialista, o anche semplicemente socialdemocratico (quello vero), richiederebbe il recupero e la riscoperta di valori e ideali divenuti fin troppo scomodi e sin qui rinnegati. Un compito assai arduo che solo un Partito comunista rigenerato potrebbe adempiere.



A portrait of Margherita Hack, an elderly woman with short, wavy grey hair, smiling warmly. She is wearing a light-colored jacket over a black t-shirt with the word "CLEVER" printed on it. The background is a colorful, abstract painting with swirling patterns in red, yellow, green, and blue. In the top right corner, there is a red rectangular box containing the text "IN MEMORIA DI".

IN MEMORIA DI

MARGHERITA HACK, ASTROFISICA E COMUNISTA

di **Maria Carla Baroni** (Segreteria nazionale Pci)

Nei suoi testi autobiografici Margherita Hack, nata nel 1922, scrive tranquillamente che da ragazzina era fascista, come tutti e tutte i suoi coetanei, che andavano alle adunate e facevano sport, praticato solo in quanto seguivano l'onda della dittatura. Hack, appassionatissima di atletica, fece parte da adolescente, per forza di cose, della Federazione Italiana Atletica Leggera, affiliata al GUF, Gruppo Universitario Fascista. Fa notare però che la sua famiglia venne colpita dal fascismo, in quanto il padre, impiegato all'azienda elettrica toscana, era stato licenziato perché non si era iscritto al fascio: la famiglia tirava avanti con difficoltà economiche, sostenuta solo dai proventi che la madre si procacciava dipingendo e vendendo ai turisti miniature e copie di quadri celebri del Museo degli Uffizi a Firenze. Narra poi di essere stata fascista fino a 16 anni, fino al 1938, quando entrarono in vigore le leggi razziali e una sua professoressa di scienze bravissima, con

all'attivo centinaia di pubblicazioni, scomparve da scuola da un giorno all'altro in quanto ebrea. Nel maggio 1940, in terza liceo, discutendo in classe con alcuni compagni fascisti convinti, Hack si era dichiarata contraria all'entrata in guerra dell'Italia, per cui era stata deferita al preside, bollata come disfattista e antifascista e minacciata di essere espulsa da tutte le scuole del regno. Il consiglio dei professori era però riuscito a ottenere solo una sospensione e un sette in condotta, che avrebbe comportato il rinvio a ottobre in tutte le materie. Venne salvata, come lei stessa scrive, dall'entrata in guerra del 10 giugno 1940, che comportò l'abolizione degli esami di maturità e la promozione con i voti di scrutinio. Dimostrò dunque, fin dall'adolescenza, la sua presa di coscienza critica e la sua autonomia di giudizio.

Dai genitori, che avevano abbracciato la teosofia, un credo religioso che mette al centro la fra-

tellanza universale e il rispetto per ogni forma di vita, ed erano quindi vegetariani convinti, Hack aveva mutuato l'amore per gli animali e il ripudio del mangiar carne.

Nel 1964 Hack vinse la cattedra di astronomia all'Università di Trieste, insieme alla direzione dell'omonimo Osservatorio, ma il suo insediamento, come lei stessa scrisse, fu ritardato di alcuni mesi dal precedente direttore in quanto si era sparsa la voce che lei fosse comunista.

Ciò che caratterizza, infatti, la figura e la vita di Margherita Hack è l'intreccio tra la ricerca scientifica, per la quale assurse a fama internazionale, e il multiforme impegno civile e politico.

Incitava le donne a oltrepassare i ruoli tradizionali, a essere combattive e desiderose di conoscenza, prendendo a esempio Eva, la cui "colpa è stata quella di voler conoscere, sperimentare, indagare con le proprie forze le leggi che regolano l'universo, la terra, il proprio corpo. In una parola Eva rappresenta la curiosità della scienza contro la passiva accettazione della fede".

Coerentemente nel 2013 prese posizione a favore dell'elezione di Emma Bonino a presidente della Repubblica, per valorizzare una donna capace in un ruolo mai ricoperto da una figura femminile.

Con la sua inconfondibile oratoria diretta e trascinate, spesso ironica e pungente, animò molte iniziative a favore della libertà: per i diritti civili (libertà per gli esseri umani di amare chi vogliono), per i diritti di tutti e tutte nelle scelte di vita e di morte (soprattutto per l'eutanasia), per la libertà di ricerca scientifica (mediante uso delle cellule staminali).

Hack ebbe chiarissimo il fatto che gli scienziati non devono vivere in una torre d'avorio, ma hanno la responsabilità sociale di partecipare alla vita pubblica, proprio in quanto la scienza sempre di più informa di sé la vita degli esseri umani. Partecipare significa prendere parte, schierarsi, agire il conflitto, che, se ben controllato, è il sale della democrazia e il motore del progresso sociale.

La libertà presuppone responsabilità, che presuppone a sua volta razionalità e consapevolezza. Ma il progresso sociale si può ottenere soltanto garantendo a tutti le medesime opportunità di partenza, per cui si schierò, ad es., in difesa della popolazione immigrata.

Per dare più vita a questi principi, sostenendo un partito che li incarnava, nel 2005 Hack si candidò alle elezioni regionali della Lombardia nella lista del Partito dei Comunisti Italiani ottenendo oltre

5.600 voti a Milano, e risultando eletta. Si dimise però a favore del secondo arrivato in quanto il suo impegno di fondo e la sua dedizione primaria rimanevano la ricerca scientifica. Si schierò nuovamente con il Partito dei Comunisti Italiani nelle elezioni politiche del 2006 in molteplici circoscrizioni per la Camera dei Deputati: anche questa volta, eletta, si dimise per continuare a dedicarsi principalmente all'astrofisica.

Nel marzo 2009 Oliviero Diliberto, segretario del Partito dei Comunisti Italiani, annunciò la candidatura di Hack nella Lista Anticapitalista per le elezioni europee di giugno in Sicilia e in Sardegna e nella circoscrizione Nord-Ovest. Non venne eletta in quanto la lista non superò la soglia del 4% necessaria per ottenere un seggio. Durante le elezioni regionali del 2010 si presentò tra le file della Federazione della Sinistra (Partito della Rifondazione Comunista e partito dei Comunisti Italiani) e risultò eletta nella circoscrizione di Roma con oltre 7.000 preferenze, dimettendosi ancora una volta dopo la prima seduta consiliare. Parallelamente Margherita Hack era stata, dal 2002, presidente onoraria dell'UAAR (Unione Atei e Agnostici Razionalisti) e dal 2005 si era iscritta all'Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica.

Nel 2011 Hack si iscrisse al partito Democrazia Atea, con cui si candidò alle elezioni politiche del 2013 come capolista alla Camera dei Deputati nella circoscrizione Veneto2.

Secondo Margherita Hack, e secondo noi del Partito Comunista Italiano, fatto rinascere nel giugno 2016 dal Partito dei Comunisti Italiani insieme a una parte di Rifondazione Comunista, non esiste contrapposizione tra queste due dimensioni, ma anzi una forte interdipendenza: la giustizia sociale, obiettivo prioritario della prospettiva comunista, deve comprendere anche la garanzia effettiva dei diritti civili per tutti e tutte, che è intrecciata con l'appartenenza di classe. Se non esistessero apposite leggi, servizi gratuiti e diffusi sul territorio, a tutela di aborto, fecondazione assistita ed eutanasia potrebbero usufruirne solo persone benestanti recandosi all'estero, mentre gli e le appartenenti alle classi lavoratrici rimarrebbero esclusi/e dal poter compiere fondamentali scelte di vita e di morte.

Per la compenetrazione nel suo pensiero e nella sua azione di questi due aspetti Margherita Hack fu chiamata "comunista libertaria".

Del resto non stupisce affatto che durante il papato di Ratzinger, uno dei peggiori dal punto di

vista di comunisti e libertari, una atea determinata come Hack abbia accentuato il suo impegno con un soggetto che aveva al centro del suo operare l'obiettivo di uno Stato antitetico allo Stato teocratico, uno Stato Ateo in cui cittadini e cittadine siano liberi/e di credere o di non credere, liberi/e da qualunque forma di imposizione.

Nel 2006 era stato presentato al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano un appello corredato da tremila firme perché Hack fosse nominata senatrice a vita. Tra le firme il comunista Oliviero Diliberto, la cattolica Lisa Clark di "Beati i costruttori di pace", parlamentari dei Verdi e dell'Ulivo come Loredana De Petris e Katia Zanotti, il fisico Carlo Bernardini, lo storico Nicola Tranfaglia, l'attrice teatrale Lella Costa, gli allora presidenti dell'Arci e dell'Arcigay, i vignettisti Sergio Staino e Vauro Senesi. Con Rita Levi Montalcini c'era già il precedente di una scienziata nominata senatrice a vita nel 2001 da Carlo Azeglio Ciampi, e lo stesso Napolitano nominò poi senatrice nel 2013 Elena Cattaneo.

Perché non Margherita Hack? Perché era comunista?

Ho letto in questi giorni il libro per ragazzi "Nata in via delle Cento Stelle", di Federico Taddia, divulgatore scientifico e sedicente amico di Hack: in 175 pagine l'autore descrive più volte e per molte pagine la passione di lei per la bicicletta e ripetutamente dei suoi gatti e del fatto che sia andata dal parrucchiere solo il giorno delle nozze, ma non una parola sul suo essere comunista, liquidando il suo impegno con queste parole: si attivava "per difendere i diritti dei più deboli, dei senza fissa dimora, degli omosessuali, dei ricercatori pagati troppo poco, degli animali maltrattati, di chiunque fosse vittima di ingiustizie"... "Esprimeva le sue opinioni, si batteva per una società migliore, più equa e più moderna". Taddia temeva forse di contaminare ragazzi e ragazze con la parola "comunismo", con la prospettiva di una società equalitaria e solidale?

A 101 anni dalla sua nascita (12 giugno 1922) e a 10 anni dalla sua morte (29 giugno 2013) Margherita Hack appartiene alla storia della scienza e alla storia dell'Italia e, se anche ora lo si vuole magari nascondere, Margherita Hack è stata, è e sarà sempre comunista.

